



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XIII - N° 1

MARZO 2000

Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art. 2  
Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria



**Acqui e Ovada  
nel medio evo**

**Vite e vino  
nell'Ovadese  
nell'antichità.**

**Per vincere  
al lotto**

**Carlo Barletti  
e i parafulmini**

**Il giubileo  
nella tradizione  
cristiana**

**Architettura  
alle Capanne**

**Il nostro nuovo latte  
si riconosce anche al buio.**



**Latte Alta Qualità.  
Origine controllata. Bontà assicurata.**

 **Centrale del Latte  
Alessandria e Asti**

# U R B S

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XIII - Marzo 2000 - n.1

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2 Legge 23/12/96 n.662 - Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 1999 L. 30.000

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

Impaginazione: **Tommaso Percivale**

## SOMMARIO

### Su e giù per Acqui e Ovada nel tempo medievale

Di *Geo Pistarino* p. 4

### Vite e vino nell'Ovadese in epoca antica e nel Medio Evo

Di *Lucia Barba* p. 11

### Matteo Dondo, detto Galletto, di Rocca Grimalda: guaritore "con incanti"

Di *Paola Piana Toniolo* p. 20

### Per vincere al lotto

Di *Paola Piana Toniolo* p. 24

### "Ferma Balin, e bala in questa cana"

Di *Paola Piana Toniolo* p. 26

### Carlo Barletti e la diffusione dei parafulmini

Di *Alessandro Laguzzi* p. 27

### L'esazione della taglia a Castelletto d'Orba, per l'anno 1801

Di *Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino* p. 38

### Il giubileo nell'Occidente cristiano

Di *Agostino Pietrasanta* p. 40

### I complessi di musica leggera nell'Ovadese

Di *Walter Secondino* p. 44

### Un'avventura durante la Liberazione

Di *Bruno Tassistro* p. 52

### L'architettura del Parco "Capanne di Marcarolo"

Di *Barbara Baldasso e Roberto Burlando* p. 53

### Il restauro delle pale d'altare della Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada

Di *Giorgio Oddini* p. 57

### Il bilancio di un anno

Di *Giacomo Gastaldo e Alessandro Laguzzi* p. 61

## URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Sede: Piazza Cereseto, 7 (amezzato); Tel. 0143-81615 - OVADA

Stampa: Tipografia Fratelli Ferrando - Via Santuario, 56 - MOLARE

Questo numero esce con il contributo dell'ELETTROMECCANICA LUIGI BOVONE

Mentre per un consuntivo sull'attività dell'associazione Vi rimando all'articolo che chiude questo numero di URBS, è già il momento di ricordare le iniziative che si sono svolte nel frattempo. Iniziamo con la serata organizzata da Franco Pesce, dedicata alla poesia dialettale, "Parla come mangi", che si è svolta il 9 Febbraio alla "Pignatta" (ringraziamo i gestori Sig.ri Bianchi per la cordiale ospitalità). L'accogliente locale ha visto all'opera: Sergio Basso di Silvano, Giuseppe Nani di Montechiaro d'Acqui, Mario Tambussa di Capriata, Arturo Vercellino di Cassinelle e Gianni Repetto di Lerma. Assenti Remo Alloisio (Belforte) e Franco Resecco, per Ovada ha esordito Pino Lanza, mentre Aurelio Sangiorgio con la partecipazione del piccolo, ma molto promettente Nicolò Minetto, ha recitato i versi della tradizione.

È seguito a Marzo il pranzo sociale presso il "Ristorante la Trapesa", che si è svolto con piena soddisfazione dei sessanta partecipanti, e con mugugni ridotti al minimo, tanto per onorare la tradizione.

Il diciannove poi, l'Accademia, in occasione della giornata dedicata al patrimonio artistico nazionale, ha organizzato visite guidate di Ovada e l'apertura dei seguenti monumenti: Chiesa di Sant'Innocenzo (Castelletto d'Orba); Chiesa di San Giovanni al piano (Lerma); Chiesa di Santa Limbania (Rocca G.); Pieve di Santa Maria in Prelio e Cappella di San Rocco (Silvano); Oratorio di San Benedetto (Tagliolo M.); Pieve di San Benedetto (Belforte M.). L'iniziativa ha riscosso un discreto successo sia ad Ovada, dove nel pomeriggio i partecipanti sono stati una quarantina, sia nei paesi dove in molti hanno colto l'occasione per visitare gli interessanti monumenti proposti, generalmente chiusi. L'idea è di ripetere l'esperienza.

Il mese di Aprile si è aperto con il convegno *Penitenza e ribellione, nelle confraternite dell'Oltregiogo*, tenutosi a Masone e curato dal Prof. Tomaso Pirlo. In quella sede grande interesse ha destato la relazione della nostra vicepresidente Prof.ssa Paola Piana Toniolo incentrata sulla Confraternita di S. Sebastiano la meno nota delle confraternite di Ovada perché scomparsa a fine Settecento.

Auguri a tutti di buona Pasqua.

Alessandro Laguzzi

# Su e giù per Acqui e Ovada nel tempo medievale

di Geo Pistarino

Gli Stati Uniti d'America dominano oggi il mondo con i mezzi aerei; l'Inghilterra l'ha dominato con le navi; l'Impero romano con le strade. Acqui fu nell'evo antico uno dei punti nodali di queste strade, che consentirono a Roma d'imporre sulla terra dei Liguri, facendo dell'*oppidum* degli Statielli<sup>1</sup> un fiorente *municipium*<sup>2</sup> tra la valle del Tanaro ed il mare, grazie anche al richiamo della perenne Bollente. Città di pianura sul fondovalle, costituisce oggi una preziosa miniera di ricerche archeologiche, dominate, da un lato, dalla suggestione dei resti del bimillenario acquedotto e, dall'altro, dal rilievo collinare, su cui si erge il castello medievale degli Aleramici, dei Paleologi, dei Gonzaga.

La presenza di Roma ha conferito alla città il suo nome attuale o, meglio, ha determinato la traduzione in lingua latina, su base semantica, di quello che era il nome ligure, anzi piuttosto il termine indoeuropeo o paleomediterraneo, che ci è stato invece conservato da una finitima località, emersa alla storia in pieno medioevo, senza la modificazione della propria originaria genuinità toponimica, introdotta dalla superiore civiltà latina: Ovada.

È luogo, esso pure, alla confluenza di due fiumi (come Acqui, dove la suggestione della presenza fluviale è ulteriormente accresciuta dal perenne fenomeno della Bollente); esso pure abitato in età preistorica da popolazione celto-ligure: dove però il toponimo, mancando a noi la sua traduzione in lingua latina, è stato oggetto di ripetute indagini e discussioni<sup>3</sup>.

Ritenendo che in sede toponimica la voce dialettale, se non inquinata da posteriori fatti linguistici - come nel caso di Acqui -, rappresenti la più genuina fonte d'informazione, oltre tutto fortemente conservatrice, ci richiamiamo all'odierno termine dialettale per il nome di Ovada: *Uà*, che ci riporta alla prima designazione toponimica del nostro sito ovadese, incluso nel 991 tra i beni patrimoniali del monastero di San Quintino di Spigno: il *locus et fundus de Ovaga*<sup>4</sup>. Il quale risale alla base *Ova-Oua*, per di più tuttora esistente come nome d'un centro abitato dell'Alessandrino: Ova, frazione di Castelnuovo Scrivia.

*Ova-Ova*: se si tiene presente che il grafismo *v* dell'alfabeto latino era usato indifferentemente sia per la semivocale *uv* (*volo*) sia per la vocale *u* (*uvvs*) e che nel secolo I d.C. la semivocale cominciò a

spirantizzarsi (*uolo* diventa nella pronuncia *volo*), giungiamo direttamente alla voce originaria *oua*, tuttora viva in Piemonte nella variante *eva*, per indicare l'acqua. Ed è voce che presenta larghissima diffusione a livello continentale, ed è antichissima: ricordiamo il francese *eau*.

Marginalmente notiamo che non è forse un puro caso il fatto che il nostro toponimo di Ovada indichi un sito presso un corso d'acqua qualificato con l'idronimo di Orba dalla base *or-ur*, propria di non pochi corsi d'acqua, ed entrata a fare parte anche di toponimi di luoghi presso fiumi, torrenti, rivi, ruscelli. Così, ad esempio, Orsara, in provincia di Alessandria (voce dialettale: *Ursera*), non è, a nostro avviso, una località qualificata dall'antica presenza di orsi; ma una località (*ur-sera*) elevata (*sera* da *serra*), sovrastante un corso d'acqua (*ur-or*).

Potremmo perciò dire che Ovada ed Acqui sono, semanticamente, il medesimo toponimo, con la differenza che Ovada ci ha trasmesso direttamente l'originaria voce antichissima (indoeuropea, paleomediterranea, preindoeuropea), mentre Acqui presenta la variante introdotta dai Latini che, inteso il significato del toponimo originario, lo tradussero nell'aulicità del loro vocabolo: *Aquae*. Acqui ed Ovada sono dunque il luogo dell'acqua, il luogo circondato dalle acque, perché situato alla confluenza di due fiumi. E per di più Acqui venne così designata toponomasticamente anche per l'esistenza della sorgiva Bollente.

Questa differente configurazione formale dei due toponimi, che semanticamente stanno alla pari, rispecchia la diversa vicenda storica dei due centri civici. Acqui è città del mondo classico. Ovada è tipica configurazione demica medievale: insorgente alla fine del secolo X nella tipologia della minima cellula demica alto-medievale: il *locus*, con il suo territorio (*fundus*). Della torre quadrata in pietra, che, secondo la tradizione, sarebbe esistita in epoca romana alla confluenza Stura-Orba, non resta nulla né c'è documentazione.

Nella seconda metà del secolo IV il cristianesimo è presente in Acqui<sup>5</sup>: la sede municipale diventa sede diocesana, con un proprio vescovo, ed i neofiti del nuovo culto hanno il loro cimitero in area al di là del Medrio, all'esterno della città, secondo l'antico precetto romano, pressappoco nel sito dell'odierna Piazza del-

l'Addolorata, dove la loro chiesa cimiteriale assurge alla funzione di *plebs civitatis*, con la cura d'anime su tutta la città, mentre tutto il territorio del *municipium* diventa l'area della diocesi cristiana, quindi anche del *locus* di Ovada.

Ci si consenta un inciso. Negli studi storici generali non si considera quasi mai la diocesi come entità territoriale di base e quindi di costruzione storica. Eppure la diocesi, con il relativo episcopato, nel primo millennio dell'era cristiana rappresentò per l'Europa l'elemento portante, oltre che religioso, anche economico, sociale, politico, militare e di riferimento, ed ora è pur sempre nella diocesi che si attuano circolazione di idee, solidarietà sociale, espansione della cultura in ambito ampio. Qui trovano riflesso e diffusione o contrapposizione temi di base della vita quotidiana, motivi di connessione e partecipazione, soprattutto le idee-forza, come fu un tempo per le crociate ed ora è per la solidarietà del volontariato. Lo sviluppo storico, in armonia con lo stesso sostanziale mutamento della configurazione della società civile, è seguito più capillarmente dal mutare della configurazione della diocesi, con i correlativi cambiamenti delle strutture territoriali (pievi, parrocchie, cappelle, santuari, oratori...), che sono più strettamente adeguati alle esigenze e relative conseguenze della società dei fedeli, non essendo bloccate e in certo modo cristallizzate dal rigore di ordinamenti giuridici, tipici e propri dello Stato, essendo la Chiesa, assai più dello Stato, prossima ed attenta alle esigenze della vita d'ogni giorno della comunità.

Temi e motivi storici, implicando la formazione della stessa coscienza nazionale, possono essere la risultanza dell'azione dell'episcopato nell'ambito della propria diocesi: ne è esempio classico la regione storica della Lunigiana e della diocesi di Luni, sempre tuttora valida come unità "culturalmente" operante.

Il fatto che Ovada, e con essa Rossiglione, Campo e Masone, seppure politicamente annesse e compartecipate plurisecolari del Dominio della Repubblica di Genova, non si siano avulse dalla diocesi acquese, dimostra quale fu la forza di aggregazione e di coerenza, non solo religiosa, ma altresì intellettuale, di quest'ultima.

Se Acqui può vantare come presule della città un santo vescovo, Maggiorino, che ci riporta ai tempi cristiani del secolo



IV, Ovada può, essa pure, vantare la devozione ad un vescovo di quel medesimo volger di tempo ed altrettanto celebre, anche se non vescovo della città: il santo Gaudenzio, vescovo di Rimini, di cui esistette un'antica chiesa, con annesso cimitero, sul bivio tra la vecchia mulattiera per Genova e la strada per il guado di Molare<sup>6</sup>: anche qui, come ad Acqui, all'esterno dell'antica città. Anche qui, dunque, come ad Acqui, si tratta dell'originaria *plebs civitatis*?

Questo Gaudenzio, tra i santi vescovi pressoché contemporanei che portano tale nome, è una delle figure più discusse, nelle diverse e contrastanti tradizioni che i leggendisti medievali raccolsero su di lui<sup>7</sup>. Se tutti concordano sul fatto che era un efesino immigrato a Roma ed inviato dal papa a reggere la sede di Rimini, dove predicò il Vangelo, operò prodigi, lotò contro i nemici della fede, convertì innumerevoli turbe, morì il 14 ottobre e venne sepolto poco al di fuori delle mura della città (ancora vigendo il divieto romano di sepolture nella sede cittadina) in una chiesa a lui dedicata, resta tuttora in discussione la cronologia del suo episcopato. Al tempo delle persecuzioni di Diocleziano (284-305), ancora sotto l'impero romano pagano? Oppure nel primo tempo dell'impero romano cristiano, quando nel famoso concilio di Rimini (359) egli fu un cam-

pione della ortodossia contro gli ariani, venendo martirizzato poco dopo (360) per opera del *praefectus pretorio* Tauro, a cui l'imperatore Costanzo aveva affidato l'incarico di pilotare il concilio riminese in conformità con i progetti imperiali?

Un martire del paganesimo, prima della vittoria di Costantino? O il protovescovo di Rimini, caduto negli interni conflitti della Chiesa cristiana? Poiché nessuno dei testi agiografici su di lui, sino a noi pervenuti, è anteriore ai secoli

IX e X, le due tesi pressoché si equivalgono. Pure accogliendo la seconda, per la quale si è schierato nel 1959 mons. Alessandro Tonini, resta il fatto che la primitiva chiesa di Rimini non poté essere consacrata a Gaudenzio perché nel mondo antico le cattedrali venivano esclusivamente dedicate a Dio - anche se il nome del costruttore o dell'antico proprietario è poi diventato quello del santo titolare -. Dovette comunque eventualmente trattarsi, in origine, in Rimini, di una *ecclesia Gaudentii*, anteriore alla fondazione della cattedrale.

Il trovare, nei pressi di Ovada (al di fuori delle antiche mura della città), un'antica chiesa cimiteriale dedicata a San Gaudenzio martire, vescovo di Rimini, la cui rinomanza attraverso i testi agiografici cominciò a diffondersi soltanto nei secoli IX e X, può assumere un certo rilievo nella stessa storia ovadese, tanto più che in Ovada poteva esercitare una forte concorrenza la fama di San Gaudenzio vescovo di Novara, la cui opera andò associata a quella del famosissimo Sant'Eusebio di Vercelli.

Come, quando e perché si diffuse ad Ovada il culto di San Gaudenzio? È probabilmente un interrogativo destinato a restare senza risposta. Una semplice devozione personale, dopo una visita a Rimini? Una vicenda legata alla prima fase

A lato, l'acquedotto antico d'Acqui in una litografia del 1824 tratta da "Viaggio romantico pittorico" di Modesto Paroletti.

della storia ovadese, che risale appunto al tempo delle prime pagine testuali sull'agiografia del nostro santo vescovo? Il fatto che la sua chiesa, con annesso cimitero, si trovasse al di fuori delle antiche mura della città, può farci presumere che questa struttura pievana, accentrata sulla matrice di San Gaudenzio, fosse di assai antica origine, anteriore alla configurazione del primo centro demico cittadino, anteriore cioè, come pieve rurale, addirittura al 991, assurgendo poi, gradualmente, nella progressiva configurazione della città, alla funzione di matrice cittadina.

Resta comunque il fatto che nel secolo XV esistono in Ovada due parrocchie: una è appunto San Gaudenzio, l'altra è Santa Maria, di cui oggi resta soltanto la Loggia di San Sebastiano. Entrambe nel 1463 sono governate da un medesimo sacerdote: "Venerabilis dominus frater Iacobus de Auria ordine Predicatorum, rector ecclesie Sancte Marie intra et Sancti Gaudentii extra muros loci Uvade, diocesis Aquensis"<sup>8</sup>. La parrocchialità è evidentemente passata, o sta passando, dalla chiesa esterna, San Gaudenzio, per maggiore comodità, a quella interna, Santa Maria, dalla quale poi confluirà nel sec. XVIII nella nuova cattedrale, che ripete i titoli di entrambe: Santa Maria e San Gaudenzio.

Il fatto stesso che la chiesa esterna non fosse intitolata alla Vergine, ma ad un santo vescovo, per quanto venerato e famoso, fa presumere che la sua chiesa non svolgesse già *ab origine* la funzione di *plebs civitatis*, anche se tale funzione essa poi assunse con il graduale sviluppo del centro demico ovadese, mentre il titolo di Santa Maria della chiesa interna può far pensare che proprio in tale funzione o prospettiva la chiesa venisse istituita in seguito allo sviluppo cittadino ed all'esigenza d'una sede matrice più comoda della pieve esterna<sup>9</sup>.

In Acqui, nella dissoluzione degli ordinamenti municipali romani, il vescovo assunse la tutela e la guida della città, la quale era ridotta alla minima consistenza come nucleo demico. Basterà ricordare, per un raffronto proporzionale, che la popolazione dell'intera penisola italiana passò da circa sette milioni di abitanti nel tempo di Augusto a non oltre un milione e mezzo nel secolo V<sup>10</sup>, mentre nell'intera Europa (esclusa la parte orientale) essa scese da circa 25 milioni e mezzo di persone all'epoca di Cristo a 18 milioni al

In basso, stele di Marco Valerio Marci filius Crescens. Fine del I Secolo d.C. (Acqui Terme, Museo Civico).

principio del secolo VI<sup>11</sup>. La città vescovile dell'alto medioevo, tra i secoli V-VI ed i secoli IX-X, si restrinse sul colle, dall'area della Bollente all'odierna Pisterina, e nei secoli X-XI si recinse della prima cerchia muraria, mentre l'area cimiteriale paleocristiana, al di là del Medrio, venne sostituita nei secoli VI-VII, come hanno dimostrato scavi recenti, da sepolture nell'odierna Piazza della Conciliazione per i ceti maggiori della città<sup>12</sup>.

In quest'oscuro periodo della storia acquese, due notizie ci sembrano comunque notevoli. C'è il fatto che presso la curia vescovile continua l'attività culturale, giacché sappiamo che nell'825 i discepoli acquesi frequentano la scuola di Pavia, capitale del *Regnum Italiae*, insieme con quelli di Genova, di Asti e di Tortona<sup>13</sup>. E c'è la sconfitta ad Acqui, nel 935-936, di un'incursione islamica, proveniente dalla Liguria e da inserirsi probabilmente nel complesso delle operazioni musulmane, messe in atto dall'Islam nella manovra a tenaglia tra Occidente (Spagna e Francia fino a Poitiers) ed Oriente (progressi islamici in Russia sino al bacino del Don), per inglobare l'intera Europa sotto la bandiera del Profeta, occupando la Sicilia, Bari, la Sardegna, e ponendo a Frassineto (Saint Tropez in Provenza) una base saracena, probabilmente per fare dell'Italia nord-occidentale un califfato, connesso con quello islamico di Cordova<sup>14</sup>.

La battaglia d'Acqui fu un blocco, prima del loro tramonto definitivo, ai tentativi islamici su Provenza, Liguria e Piemonte ai tempi di san Bovo, sulla fine del secolo X<sup>15</sup>. Il che segnò, anche, la fine dell'alto medioevo acquese e la ripresa della città, prima con i vescovi riformatori (Primo, Dudone, Guido), poi con gli Alramici e le loro partecipazioni alle crociate d'Oriente, e i Paleologi di Costantinopoli, le loro vaste parentele dinastiche greche e la recente alleanza matrimoniale di Teodoro I, assunto al trono monferrino nel 1305, con una delle maggiori famiglie della superba Genova<sup>16</sup>. La quale a sua volta ha già intrapreso a partire dalla fine del secolo XII e dai primi del XIII, la più incisiva penetrazione, iniziata nel 1121, militare, economica, politica, nell'area destinata a diventare l'Oltregiogo genovese, con Gavi, Novi, Ovada<sup>17</sup>. Dove l'episcopato d'Acqui resse meglio di quello di Tortona all'espansionismo della Superba, giovandogli indubbiamente, nella tutela del territorio diocesano, della

persistenza del marchesato monferrino, di cui la diocesi d'Acqui costituì un'area essenziale.

E tuttavia, se anche Ovada e Novi acquisirono, attraverso l'ultimo medioevo e tutto il tempo dell'età moderna fino al 1797, un'indubbia intima coscienza "nazionale" genovese e ligure, Acqui, permeata dell'efficienza dell'episcopato, non è giunta a "sentirsi" monferrina<sup>18</sup>. Né il Monferrato, con la sua presenza politica, né Genova, con la sua penetrazione economica, ne hanno alterato la personalità: una personalità definita ed originale



pure attraverso vicende calamitose. La sede episcopale fu, ed è, epicentro e modello di vita d'un territorio ampiamente castellato, acquese, come valido presidio tra l'interno padano ed europeo e la distesa del Mediterraneo, dominato dall'Islam tra il secolo VII ed il X, ma riaperto nel secolo XI alle navi cristiane da Amalfi, da Genova, da Pisa, anteriormente alla stessa prima crociata<sup>19</sup>.

Certo Acqui altomedievale continuò a riferirsi, per i diritti parrocchiali, alla sede pievana della chiesa cimiteriale al di là del Medrio, anche se progressivamente desueta, dati i tempi difficili - incursioni belliche, brigantaggio, piene fluviali incontrollate -, mentre per il rito delle messe consuete probabilmente fungevano, una o entrambe, le chiesette di cui si ha più tarda notizia nell'attuale Piazzetta dei Dottori, epicentro della città vescovile: Santa Maria Rotonda e Sant'Ambrogio<sup>20</sup>. La prima delle quali - oggi laboratorio di un ottimo maestro nell'arte del restauro dei mobili, Settimio Pesce, nel palazzo Beccaria - derivò certamente il titolo dalla suggestione del romano Pantheon, eretto da papa Bonifacio IV (608-615) nella *Basilica quae appellatur Sancta Maria Rotunda*, in onore della Vergine e di tutti i martiri cristiani<sup>21</sup>, mentre la seconda ci richiama alla supremazia dell'antica archidiocesi milanese e del suo rito liturgico<sup>22</sup>.

Nessuna delle due chiese si è conservata nel suo impianto originario, ma riteniamo che non possa dubitarsi della struttura circolare di Santa Maria Rotonda per il suo richiamo in titolo al prestigio della romana *Basilica*, essendo, oltre tutto, il cerchio nel mondo cristiano, come in quello pagano, il simbolo dell'eternità<sup>23</sup>. D'altra parte, fu questo un tipo di edilizia religiosa invalso soprattutto in Italia: ricordiamo, soltanto, che anche ad Ovada esiste una chiesa di pianta rotonda: quella di Maria Santissima, *Sedes Sapientiae*, dovuta alle Madri Pie, che nel 1826 s'insediarono nella città per volontà della marchesa Giulia Spinola Fieschi, al fine di promuovere l'istruzione delle fanciulle<sup>24</sup>.

Né si possono dimenticare i vincoli che strinsero i vescovi di Acqui, con effetti ampiamente positivi, in tempi quanto mai difficili, ai re d'Italia (il *Regnum Italiae*, fondato da Carlo Magno), e poi ai sovrani del *Sacrum Imperium*, delle dinastie di Sassonia e di Franconia, che posero i nostri presuli in prima linea, tra la fine



A lato, Acqui Terme, San Pietro, esterno dell'Abbazia.

del secolo X ed il secolo successivo, nell'opera di riforma della Chiesa, avviata dall'Impero stesso.

La pagina più oscura del medioevo acquese è conclusa, come dimostrano i fatti: la dotazione patrimoniale al corpo dei canonici, grazie ai proventi della chiesa di San Virgilio d'Orba, nel 931-947<sup>25</sup>, poi la costruzione della loro sede sul colle, probabilmente là dove nel 1495 il vescovo Costantino Marengo costruì o ricostruì le loro abitazioni presso il chiostro del duomo<sup>26</sup>, la fondazione della nuova cattedrale, inaugurata nel 1067 dal santo vescovo Guido d'Aquesana<sup>27</sup>, ed il trasferimento in essa del carisma della *plebs civitatis*, la fondazione del monastero di San Pietro al di là del Medrio, sull'area del cimitero paleocristiano, quasi a compenso della perduta sede pievana, con successivo riconoscimento della sua parrocchialità nel sobborgo, o terziere di Borgo San Pietro.

Nel secolo XI si apre dunque in Acqui la storia del Borgo Nuovo sulla parte del colle rimasta sino allora allo stato brado, la quale, data la sua forte pendenza, veniva qualificata in loco come la *Slavia* o *Scлавia* - *Schiavaria* (per lo stesso fatto linguistico per cui si è passati da *slavus* a *scлавus*) per la frequenza delle frane di neve bagnata che, durante il disgelo primaverile, scivolavano a valle lungo il pendio. Sono le "lavine": dalla voce latina *labes* - *is*, "caduta", "rovina", derivata dal verbo *labere*, "cadere", donde hanno tratto origine sia la voce "lava" del fenomeno vulcanico, sia il termine "slavina" in cui il prefisso *s* sull'originario "lavina" indica il fenomeno ripetitivo.

Con la fondazione della cattedrale ed il rapido incremento demografico, noto

per l'Italia - e non solo per l'Italia - tra il secolo XII ed il XIII<sup>28</sup>, l'originaria voce generica di *Slavia*, *Scлавia* - *Schiavaria* per grande parte del colle, non abitato, risultò ridotta al solo percorso ascendente dalla omonima porta della città alla cattedrale, dove molto probabilmente concorse alla sua conservazione l'analoga voce semantica "scalea" (dal latino *scandere*, "salire"), come già è stato ipotizzato, in sede autorevole<sup>29</sup>.

Pisterna e Borgo Nuovo formano così con il secolo XI la nuova città, recinta da una seconda cerchia muraria. Quella ch'era in origine, nella romanità, un nucleo del *municipium*, con il suo primo cimitero cristiano, al di là del Medrio, viene ora (sec. XIII) considerato e definito come un "sobborgo", che però rivendica, attraverso il monastero di San Pietro, una propria parrocchialità<sup>30</sup>.

Acqui è un tipico esempio di città vescovile altomedievale, rimasta stretta nella sua cinta urbana, tutelata, ad un certo momento, dalla cinta delle mura. Da un unico nucleo urbano, subentrato, come città vescovile nella Pisterna<sup>31</sup>, al *municipium* classico, si apre il Borgo Nuovo con la fondazione della cattedrale, mentre il sobborgo, oltre il Medrio - che è in realtà il più antico raggruppamento demico di età romana, e poi sede della *plebs civitatis* -, assurge a nuova vitalità con la fondazione della chiesa del monastero di San Pietro fuori le mura per merito del vescovo Primo<sup>32</sup>, infine con la presenza dei Gerosolimitani nella chiesa di San Giovanni ed il suo successivo passaggio ai Francescani nel 1244<sup>33</sup>. Gli statuti cittadini della fine del sec. XIII sanciscono istituzionalmente la rinnovata città dei tre terzi<sup>34</sup>.

Il medioevo non ha lasciato in Acqui un'eredità negativa, come si è invece di recente affermato, postulandosi un "lungo medioevo acquese"<sup>35</sup>. Tutt'altro! Basterà ricordare, sul tramonto del medioevo e l'aprirsi dell'età moderna, nel campo culturale, la figura di quel grande fantasioso cronista che fu frate Iacopo<sup>36</sup>, o quell'eccellente umanista che fu il vescovo Costantino Marengo (1483-1498), o il dottissimo suo successore Ludovico Bruno, autore d'una biografia di san Guido<sup>37</sup>. Basterà citare Alberto Bolla, insigne *iuris doctor*, presente nella colonia genovese di Pera, di fronte a Costantinopoli, nel 1444, vicario del podestà di Chio nell'Egeo nel 1450, vicario del console di Caffa in Crimea nel 1462, di nuovo nell'Egeo, a Chio, nel 1484<sup>38</sup>. Come basterà citare i 25.000 volumi della biblioteca del Seminario, tra cui alcuni codici dei secoli XIII e XIV (un patrimonio unico del passato)<sup>39</sup>, o scorrere il lungo elenco delle edizioni cinquecentesche, possedute dalla biblioteca, per avere idea dei problemi, non soltanto giuridici, etici e teologici, ma ampiamente culturali che infervoravano l'episcopato acquese: problemi aperti dalla caduta di Costantinopoli in mano turca e dalla scoperta del nuovo mondo, come dalla scissione protestante.

Nel settore economico antiche famiglie acquesi, come i Della Porta ed i Peverre, sono impegnate, nel Quattrocento, in cospicui affari commerciali, talvolta anche in "piazze" extraitaliane. Un caso rilevante, che vale per tutti, è quello di Francesco Della Chiesa, residente nella Spagna catalana, con avviati commerci, il quale è oltre tutto assai noto perché nel 1480 commissionò al famoso Bartolomeo Bermejo un trittico, raffigurante la Madonna di Monserrat, per la cappella della sua famiglia nella cattedrale di Acqui, dove tuttora esso si conserva<sup>40</sup>. Francesco Della Chiesa non è un esempio isolato tra quei mercanti acquesi del Quattrocento (ed oltre ancora), che impegnarono parte dei loro profitti in opere di rilevante valore artistico. Le famiglie benestanti ebbero il gusto della bella dimora, accogliente, con loggiati, portici, portoni scolpiti in legno, soffitti a cassettoni dipinti, finestre e colonnati elaborati, volte e pareti affrescate.

Con il Due-tre-quattrocento (soprattutto in quest'ultimo secolo) Acqui impara la propria ristrutturazione urbanistica nei suoi terzi e nei suoi palazzi.



A lato e in basso, parti del pagliotto della cattedrale murate nel Palazzo Vescovile di Acqui.

innestandosi a pieno titolo nel quadro fascinoso del Rinascimento. Ricordiamo soltanto, a titolo di esempio, sulla scorta dell'eccellente *Guida* di Gianni Reborà tra le vie della città, la Casa Marengo, con il suo soffitto a cassettoni dipinti del 1483-98; la Casa Chiabrera, con la sua *domus magna* del 1475-80, in mattoni a vista, il porticato, le logge, le finestre rinascimentali in pietra; il palazzo Della Chiesa, poi Spinola, che, innalzato, a quanto pare, sulle antiche mura vescovili, potrebbe oggi, con lo scalone, le sale, le pitture, la quadreria, gli splendidi arredi, costituire, come Palazzo Spinola a Genova, un modello di quale era la grande Acqui del tempo passato.

Altrettanto, se non ancora più notevoli, il palazzo vescovile con il campanile ed il chiostro del pieno Quattrocento, al tempo dei vescovi Sismondi e De Regibus, grazie ai quali la piazza del Duomo ha assunto la sua equilibrata fisionomia attuale; l'ospedale di Santa Maria Maggiore, fondato nel 1425 dal giureconsulto Giacomo Marengo e condotto a termine a fine Cinquecento dal vescovo Francesco di San Giorgio e Biandrate, oggi casa di riposo "Ottolenghi"; il castello, ristrutturato da Guglielmo VIII Paleologo nel 1470-80, insieme con la terza cinta muraria del periodo, all'incirca, del 1450-91; l'originaria struttura delle Terme per opera dei marchesi di Monferrato (1480).

Non sono da meno gli edifici religiosi e del culto: a cominciare dalla cattedrale, di cui ricordiamo il campanile, il portale maggiore, la canonica ed il chiostro, dovuti al vescovo Costantino Marengo; e poi il complesso conventuale quattrocentesco di San Francesco con l'originaria antistante piazza, tra le più vaste della città, e con gli originari campanile ed abside; forse anche l'antica chiesetta della Madonna alta lungo la via Emilia.

Per Ovada basterà scorrere, per apprezzarla come merita, la bella *Guida* di Alessandro Laguzzi, che ricorda nel primo Quattrocento la Loggia di San Sebastiano, la chiesa di Sant'Antonio Abate, l'Oratorio dell'Annunziata, l'ospedale di Sant'Antonio, la chiesa di Santa Maria delle Grazie: dove, più ancora dell'intervento dei moduli genovesi nel tenore di vita, avvertiamo la costante attività dell'episcopato nel mantenere attivo e produttivo l'afflato religioso nei centri della diocesi.

Per il quadro istituzionale e politico, socio-economico e culturale, intercomunale, diocesano e marchionale c'è solo la difficoltà della scelta tra le pubblicazioni dell'Accademia Urbense. Ma non si può non citare almeno il profilo tracciato con mano sicura da Emilio Podestà nella *Nota storica*, annunciata nel 1989 all'edizione degli *Statuti di Ovada del 1327*, in attesa della preannunciata «Storia di Ovada», a cura di specifici specialisti, in almeno due volumi, essa pure per merito dell'Accademia Urbense<sup>41</sup>.

Certo, la fondazione della *nova civitas* di Alessandria nel 1167-68 e la costituzione del suo episcopato con la relativa diocesi nel 1175, anche su territorio scisso

dalla diocesi d'Acqui<sup>42</sup>, erano stati fattori negativi nel rapporto tra l'antica e la nuova città ed i loro episcopati, concludendosi la vertenza soltanto nel 1405, in pieno dramma del Grande Scisma d'Occidente: anzi, come ricorda mons. Giovanni Galliano nella sua bella e ricchissima *Guida* d'Acqui, soltanto nel 1804, dopo "la soppressione di molti Vescovadi e lo smembramento di varie Diocesi, voluti dal Governo Francese, Acqui ebbe la nuova definitiva circoscrizione diocesana"<sup>43</sup>.

Però quella complessa vicenda del tempo di Federico Barbarossa, ora ricordata, anche se determinò una più netta individuazione tra Alto e Basso Monferrato, con un meno agevole flusso di rapporti d'ogni specie tra le due parti, non fu talmente incisiva sullo sviluppo storico da determinare un blocco di arresto nel progresso "culturale". Anzi questa individuazione delle due aree del Monferrato, tenute meglio distinte dall'interposizione di Alessandria, ha accentuato la figura di Acqui, romana e sede d'antica diocesi, e di Ovada, erede del grande medioevo genovese.

"Le città - dice un Autore - non sono fatte solo di mura, case, strade, ma di persone, delle loro scelte, di qualità della vita, di mobilità e occupazione"<sup>44</sup>, è vero. Però non so dimenticare né respingere per Acqui ed Ovada, sia pure in tono minore e nella loro singolare valenza, la sconvolgente, seducente, ma pertinente notazione di Vittorio Sgarbi per l'amatissima Genova, a cui l'una e l'altra delle nostre due città sono in diverso modo implicate:

"Se chiedi a un italiano di fare un elenco di venti città dove è stato, non c'è mai Genova dentro. Questo è meraviglioso. Genova esiste solo se ci arrivi. Quan-





Alla pagina seguente in basso, San Giorgio che uccide il drago tenuto dalla principessa con una corda; affresco dell'antica parrocchiale di Ovada, oggi loggia di S. Sebastiano.

do uno arriva a Genova si rende conto che è una capitale formidabile, meravigliosa. Soltanto se ci sei fisicamente, ti rendi conto che esiste. Appena ti allontani, la dimentichi. È una città che non la pensi mai. Quando arrivi te la ricordi di nuovo (...). È il turismo? e i turisti? "Il luogo più bello - e ce ne sono molti a Genova - è senza turisti. Qual è il vero cancro della civiltà? Il turismo (...), inquinante, devastante (...).

Distruggano pure come cavallette Roma, Firenze, Venezia; ma ci lascino salve Sessa Aurunca, Santa Maria Capua a Vetere ...<sup>45</sup>. Noi aggiungiamo sommessamente, perché a Genova e a noi più vicine, "e Acqui e Ovada"..., col loro nome assai più semplice: certo non aulico, ma qui corrente, quotidiano, familiare...

#### Note

<sup>1</sup> G. PETRACCO SICARDI, *Il territorio all'epoca dei Liguri*, in *Quattordici lezioni intorno ad Alessandria*, Alessandria, 1991, pp. 49-58.

<sup>2</sup> E. COLLA, *Aquae Statiellae. Acqui Terme nella storia*, Genova, 1978; M.V. ANTICO GALLINA, *Testimonianze di vita municipale in Aquae Statiellae (Acqui Terme - Alessandria)*, in «Sibirium», XV, 1980-81, pp. 139-149; EAD., *Appunti per uno studio della società acquese*, in «Sibirium», XVI, 1982, pp. 149-180; S. FINOCCHI, *Acqui Terme (AL): contributo alla conoscenza della città romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», III, 1984, pp. 31-50.

<sup>3</sup> S. ALLOISIO, *La controversa questione del toponimo «Ovada»*, in «URBS silva et flumen», III, n. 1, settembre 1990, pp. 76-78.

<sup>4</sup> V. POGGI, *L'atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, vol. VI, 1901, pp. 39-59; B. BOSIO, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino di Spigno*, Visone, 1972.

<sup>5</sup> ARCHIVIO VESCOVILE, *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura di P. RAVERA - G. TASCA - V. RAPETTI, Acqui Terme, 1997, pp. 14-20.

<sup>6</sup> A. LAGUZZI, *Ovada. Guida storico-artistica*, Ovada, 1999, pp. 92-95.

<sup>7</sup> *Bibliotheca Sanctorum*, Città del Vaticano, 1961-69, alla voce "Gaudenzio, vescovo di Rimini, santo".

<sup>8</sup> E. PODESTA', *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464). Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada, 1994, doc. 21 (10 marzo 1463).

<sup>9</sup> Ringrazio vivamente Paola Piana Tonio-  
lo, mia vecchia allieva, che con la sua com-

petenza nella storia ovadese mi ha molto cortesemente chiarito i punti essenziali della storia medievale della sua città e fornito la relativa documentazione.

<sup>10</sup> P. BREZZI, *La civiltà del medioevo europeo*, I, Roma, 1978, passim; P. DELOGU - A. GUILLEU - G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino, 1980, passim.

<sup>11</sup> G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze, 1972, pp. 11-16.

<sup>12</sup> C. VARALDO, *Gli scavi archeologici: Acqui nell'epoca romana*, in «Corale Città di Acqui», XI, n. 1, aprile 1996, pp. 10-11; ID., *Nuove note su Acqui romana e medievale*, a cura di M. BURATTI, *ibidem*, XI, n. 2, dicembre 1996, pp. 8-9.

<sup>13</sup> *Capitulare Olonense ecclesiarum primum*, in «Capitulare Regum Francorum», I, a cura di A. BORETIUS e U. KRAUSE, M.G.H., *Legum sectio II, Hannoverae*, 1893, n. 163, maggio 825, p. 327.

<sup>14</sup> A.A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso Storico Subalpino (Torino 27-29 maggio 1985)*, Torino, 1988; L. BALLETO, *Le incursioni saracene del secolo X nell'area subalpina*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», C, 1991, Alessandria, 1992, pp. 10-26; G. PISTARINO, *La diocesi d'Acqui dalle incursioni saracene all'episcopato di San Guido (secc. IX-XI)*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIII, 1994, pp. 23-50. Inoltre: N. DANILE, *Gli Arabi e l'Europa nel medioevo*, Bologna, 1981; G. GUGLIELMI, *Gli Arabi nell'Europa sud-occidentale nel medioevo: conflitti ed integrazione*, in «*Troubadours, Minnesänger, Troubadours*», Atti del Convegno di Studi, Nizza Monferrato, 26-28 ottobre 1996, Asti, 1998, pp. 103-126; G. BALDINO, *Testimonianze della presenza araba nella storia del Monferrato*, *ibidem*, pp. 147-152; G. PISTARINO, *I pellegrini della fede*, in «Giubileo. L'almanacco 2000-2001», Edizione Cenacolo Culturale "Gamba d'Permès", p. 3.

<sup>15</sup> M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, *La tradizione testuale della "Vita Sancti Bobonis"*, in «Annali di Storia Pavese», 16-17 giugno 1988, pp. 21-26; G. PISTARINO, *Note sul culto di san Bovo in diocesi di Acqui*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XCVI-XCVII, 1987-1988, Alessandria, 1989, pp. 257-264; G. PISTARINO - G.L. RAPETTI - B. CHIODO, *Note sul culto di san Bovo nella diocesi di Acqui*, *ibidem*, CI, 1992, Alessandria, 1993, pp. 45-60.

<sup>16</sup> L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e*

XIII, Torino, 1926; J.E. RUIZ DOMENEC *Monferrato e la cultura cavalleresca*, in «Atti del Congresso Internazionale: Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli Oceani, Alessandria, 2-6 aprile 1990», Alessandria, 1991, pp. 53-64; J. PAVIOT, *Le Monferrat dans l'Europe du XV<sup>e</sup> siècle*, *ibidem*, pp. 143-152; G. LIGATO, *Guglielmo Langspada di Monferrato e le istituzioni politiche dell'Oriente Latino*, *ibidem*, pp. 153-186; D. JACOBY, *Conrad, Marquis of Montferrat and the Kingdom of Jerusalem (1187-1192)*, *ibidem*, pp. 187-238; W. HABERSTUMPF, *Due vocazioni dinastiche del marchesato di Monferrato: costruzione territoriale e spinta oltremarina*, *ibidem*, pp. 239-248; M. BALARD, *L'emigrazione monferrino-piemontese in Oriente (secc. XII-XV)*, *ibidem*, pp. 249-262; D. IANEVA, *Il Monferrato nella letteratura italiana*, in «Atti del Convegno Internazionale: Chiesa d'Acqui e Monferrato dal tema storico di Cavatore. Cavatore, 27 ottobre 1996», Acqui Terme, 1997, pp. 107-122; EAD., *Bonifacio I di Monferrato e la quarta crociata. L'impero latino d'Oriente, il regno di Tessalonica e la Bulgaria*, in corso di stampa in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CIX, 2000; G. PISTARINO, *Donne medievali nello sfondo delle gesta di Bonifacio di Monferrato e Raimbaut de Vaqueiras per Giacomina di Ventimiglia*, in corso di stampa.

<sup>17</sup> G. PISTARINO, *Una nota su Gavi e l'Oltregiogo nel tardo medioevo*, in corso di stampa in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIX, 2000.

<sup>18</sup> G. PISTARINO, *Tempo storico tra Monferrato ed Anti-Monferrato ligure piemontese*, in «Atti del Convegno Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed età moderna», Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996», a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada, 1997, pp. XIX-XI.

<sup>19</sup> G. AIRALDI, *Groping in the dark the emergence of Genoa in the early Middle Ages*, in «Miscellanea di Studi Storici II», Genova, 1983, pp. 7-18; B. KEDAR, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni Sessanta del secolo XI*, *ibidem*, pp. 19-30.

<sup>20</sup> Sant' Ambrogio è indirettamente nota nel secolo XIII. Di entrambe le chiese si ha sicura notizia nel secolo successivo: G. REBORA, *Acqui Terme. Guida storico-artistica. Una finestra sulla città*, Genova, 1998, p. 86.

<sup>21</sup> M. COLUCCI, *Bonifacio IV (608-615). Momenti e quesiti di un pontificato*, Roma, 1976; S. D'AMATO, «De civitate Valeria». Papa S. Bonifacio IV, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di Storia Patria», 79, 1989, pp. 121-196.

<sup>22</sup> «Nell'ultimo ventennio del secolo IV, S. Ambrogio, vescovo di Milano, costituiva la Provincia Ecclesiastica Milanese, della quale facevano parte le diocesi lombarde, piemontesi e liguri», (quindi anche quella di Acqui): *I vescovi della Chiesa d'Acqui* cit., p. 19. Si tenga presente che nella successiva vertenza tra l'episcopato alessandrino e l'episcopato acquese ebbe larga parte, come giudice delegato dalla Sede Apostolica, l'arcivescovo di Milano: vedi oltre. È quindi possibile che la chiesa di Santa Maria Rotonda sia stata eretta per concorrenza – per non dire contrapposizione – della liturgia romana verso quella ambrosiana?

<sup>23</sup> J. E. CIRLOT, *Dizionario de Simbolos*, Barcelona, 1991, pp. 130-131.

<sup>24</sup> A. LAGUZZI cit., p. 31.

<sup>25</sup> R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova, 1977, doc.2. La chiesa di San Vigilio era stata donata al vescovo di Acqui il 14 maggio 891 a Pavia, dall'imperatore Guido, che in Pavia era stato coronato re d'Italia dal papa Stefano VI nel febbraio dell'anno 889, forse con presenza alla cerimonia anche del vescovo di Acqui. Il titolo della chiesa si richiama, probabilmente, al santo martire Vigilio, vescovo di Trento, morto nel 400 o 405, il quale ebbe frequenti rapporti con la sede episcopale di Milano. Il titolo della chiesa, nell'odierno territorio di Casacermelli, attesterebbe quindi ulteriormente la penetrazione della primazia milanese nella diocesi di Acqui. Sulla corte d'Orba, nella quale rientrava la chiesa di San Vigilio, cfr. G. PISTARINO, *La corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, in «Studi Medievali», I, fasc. 2, dicembre 1960, pp. 19-22. Sulla precisa ubicazione della curia d'Orba cfr. L. TACCHELLA, *Il Sovrano Ordine di Malta e l'antico ospedale e mansione di San Giovanni della Torre d'Orba in territorio alessandrino*, in «In Novitate», 4, 1, 1989, pp.67-78.

<sup>26</sup> G. REBORA cit., p. 35.

<sup>27</sup> T. GAINO, *Il vescovo Guido in Acqui medievale*, Acqui Terme, 1984; ID., *Il vescovo Guido dallo "Studium" di Bologna alla guida della Chiesa di Acqui*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIII, 1994, pp. 51-62. Si tengano anche presenti: *I vescovi della Chiesa di Acqui* cit., pp. 149-154; G. GALLIANO, *Acqui Terme e dintorni*, III ediz., 1999, pp. 95-105, 102-104.

<sup>28</sup> G. CHERUBINI cit., *passim*.

<sup>29</sup> G. GALLIANO cit., p. 88.

<sup>30</sup> G. PISTARINO, *La crisi della pieve cittadina nei conflitti tra il clero ad Acqui*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XV, 1961, pp. 4-30.

<sup>31</sup> G. REBORA, *La Pisteria d'Acqui*, in «Aquesana», I, 1994; ID., *Miscellanea di scritti sulla Pisteria*, in «Aquesana», 2,

1996, pp. 54-71; L. SINI, *Le città sovrapposte: il caso del Borgo Pisteria di Acqui Terme*, in «Corale Città di Acqui Terme», XII, n. 2/3, dicembre 1997, pp. 6-7.

<sup>32</sup> *I vescovi della Chiesa di Acqui* cit., pp. 138-142. È merito del vescovo Primo – più esattamente Primo II – sia l'insediamento dei canonici dell'antica cattedrale di San Pietro fuori le mura nella nuova sede entro le mura, presso la nuova cattedrale; sia il restauro dell'antica cattedrale di San Pietro, che «negli ultimi tempi, a cominciare dalle invasioni dei saraceni, aveva subito gravissimi danni»; sia la costruzione di una nuova cattedrale entro le mura, dedicata a Santa Maria Maggiore, la quale, rimasta incompiuta o risultata insufficiente – dato il rapido sviluppo del Borgo Nuovo –, venne poi completata e/o ingrandita dal vescovo Guido di Aquesana. Primo ricevette dall'imperatore Ottone III la donazione dei comuni di Cavatore, Strevi e Cassine con le ripetute pievi. È discusso il titolo di *Princeps Imperii*, che gli sarebbe stato riconosciuto da papa Gregorio V nel 998. Cfr. anche G. REBORA cit., pp. 43, 135-136.

<sup>33</sup> G. REBORA cit., pp. 67, 121; G. GALLIANO cit., p. 67.

<sup>34</sup> *Statuta vetera civitatis Aquis* a cura di G. FORNARESE, Alessandria, 1905; AA.VV., *Acqui nel Duecento. Statuti, stemma, società*, in «Aquesana», n. 6, 1998. Cfr. anche G. PISTARINO, *Giornata di studio sugli statuti duecenteschi di Acqui Terme e presentazione del numero zero di «Aquesana»*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIII, 1994, pp. 229-235. Si tengano presenti: G. FIASCHINI, *Chiesa e Comune in Acqui medievale*, Acqui, 1969; R. PAVONI, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in «Saggi e documenti II», tomo I, Genova, 1982, pp. 75-108; A. ARATA, *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, in «Aquesana dossier».

<sup>35</sup> *Acqui Terme dall'archeologia classica al "loisir" borghese*, a cura di V. COMOLI MANDRACCI, Alessandria, 1999. Cfr. G. PISTARINO, *Contro il "lungo medioevo acquese"*, in «L'ancora», 23 gennaio 2000, p. 3. Si correggano i seguenti refusi: col. 2, r. 75: *vergine* in *Vergine*; col. 4, r. 2: *scolo XIV* in *secolo XIII*.

<sup>36</sup> Cfr. G. PISTARINO, *Convegno "Jacobus de Aquis". L'opera e il tempo*, Acqui Terme, 27-28 settembre 1997, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CVII, 1998, pp. 220-228.

<sup>37</sup> *I vescovi della Chiesa di Acqui* cit., pp. 246-255; G. REBORA cit., p. 26; G. GALLIANO cit., p. 136.

<sup>38</sup> I. BALLETTTO, *Un giurista acquese del Quattrocento nel Vicino Oriente: Alberto Bolla*, in *Atti del Congresso Internazionale "Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai*

*Nuovi Mondi oltre gli Oceani" Alessandria*, 2-6 aprile 1990, Alessandria, 1993, pp. 263-306.

<sup>39</sup> G. REBORA cit., p. 38.

<sup>40</sup> G. ROVERA – G. REBORA – G. BOCCHIOTTI, *Bartolomeo Bermejo e il trittico di Acqui*, L'Ancora editrice, Acqui Terme, s.d.

<sup>41</sup> G. PISTARINO, *Da Ovada Alesamica a Ovada genovese*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XC, 1981, pp. 5-44; E. PODESTA', *Gli Statuti di Ovada, nota storica*, in *Statuti di Ovada del 1327*, a cura di G. FIRPO, Ovada, 1989, pp. 237-299; E. BASSO, *Tempi e problemi di storia ovadese medievale*, in «Atti del Convegno Internazionale "San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Giornate Ovadesi, 27 e 28 aprile 1991"», a cura di A. LAGUZZI e P. PIANA TONIOLO, Alessandria, 1995, pp. 17-36; ID., *L'Ovadese tra Genova e i Doria*, in *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed età moderna"*, Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996, a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada, 1997, pp. 69-90.

<sup>42</sup> Cfr. G. PISTARINO, *Da Alessandria città illegale a Cesarea città imperiale*, in AA.VV. «Quattordici lezioni intorno ad Alessandria», Alessandria, 1998, pp. 125-166; R. LANZAVECCHIA, *Storia della diocesi di Alessandria*, Ovada, 1999, pp. 25-56.

<sup>43</sup> G. GALLIANO cit., pp. 109-110. Cfr. *I vescovi della Chiesa di Acqui* cit., pp. 13-54.

<sup>44</sup> R. VACCA, *Per una città sostenibile*, in «Fondazione, Periodico culturale di Comunicazioni», I, n. 4, ottobre-dicembre 1999, p. 32.

<sup>45</sup> *Il fascismo di una città in-esistente*. Intervista di Riccardo Grozio a Vittorio Sgarbi, in «Fondazione» cit., I, n. 4, ottobre-dicembre 1999, pp. 22-23.



# Vite e vino nell'Ovadese in Età antica e nel Medio Evo

di Lucia Barba

La cultura della vite nell'Alto Monferrato Ovadese ha tradizioni antichissime. "Il primo contatto tra il vino e le popolazioni Liguri del Piemonte meridionale pare possa essere riferito al VI secolo A. C., quando i Greci, attraverso il porto di Genova, introdussero nell'entroterra prima le anfore vinarie e poi barbutelle e talee..."<sup>1</sup>

D'altra parte *La tavola di Polcevera* (117 A.C.) ed i reperti archeologici, nelle zone del Basso Piemonte fanno ritenere che il commercio del vino fosse sviluppato sia nel periodo repubblicano che in quello imperiale.

Una produzione senz'altro tipica dell'ambiente collinare monferrino e langarolo fu la viticoltura. I riferimenti letterari e le testimonianze archeologiche inducevano a confinare nell'ambito dell'autosufficienza la produzione vinicola locale: viceversa, gli studi sulle produzioni locali di anfore e sulla circolazione di manufatti d'importazione, suggeriscono di rivedere sostanzialmente il quadro finora conosciuto. "Non sembrano più esserci dubbi sull'abbondanza dei vini piemontesi, almeno sulla produzione di un vino di qualità modesta venduto a basso prezzo sui mercati locali o regionali: la viticoltura, diffusa più estensivamente nella fascia collinare e tuttavia presente anche in pianura e alle pendici dei primi contrafforti alpini era praticata per lo più con il sistema dell'*arbustum gallicum* cioè a potatura lunga ed a sostegno vivo"<sup>2</sup>.

Se questo fu vero per il Piemonte centrale e settentrionale, non lo fu per il Piemonte meridionale, in particolare per le genti liguri, che risentirono l'influsso della colonia greca di Focea come testimoniano, in contro tendenza rispetto al resto del Piemonte, l'uso della potatura corta, la presenza del sostegno morto in luogo dell'arbusto vivo, e l'uso di termini di origine greca come *charax* (carassa), diffuso sia in Liguria che in Piemonte<sup>3</sup>.

Altra testimonianza della coltivazione della vite in zona è fornita dal ritrovamento di semi di vite coltivata a Tortona, risalenti al V secolo A.C.

Nella *Tavola di Polcevera* si stabiliva che il *vectigal* che i Viturii dovevano pagare poteva essere convertito in natura "in un canone pari alla ventesima parte del frumento e alla sesta del vino", avvalorando l'ipotesi di un primo avvio dell'opera di terrazzamento operata dai Liguri attraverso i secoli<sup>4</sup>.

Plinio il Vecchio (I sec. d.C.) si so-

fermava sul sapore o troppo aspro o troppo scialbo dei mosti della Liguria (IX *Regio*) e invitava a correggerli con la *crapula*, una sostanza resinosa derivata dal *pinus picea*.

Gli autori latini che si interessarono alla produzione agricola della Gallia Cisalpina da Strabone (età augustea), a Marziale (I sec. d.C.), a Polibio (II sec. d.C.) al vescovo di Milano Ambrogio (IV sec. d.C.) ricordano l'abbondanza di vino e di derrate agricole che avevano prezzi di gran lunga inferiori a quelli presenti sul mercato di Roma.

Ancora nel VI secolo d.C. Ennodio ricordava l'abbondanza dei vini liguri di cui sottolineava, peraltro, la qualità non eccellente affermando: "Forse che beve vino chi beve vino dei Liguri? (Op. 367. *Carmina* II, 143, "... *Numquid vina bibit vina bibent Ligurum?*"<sup>5</sup>).

Ma nel VI secolo d.C. si era estinta l'"annona vinaria" per Roma e come contraccolpo si assisteva ad una sovrabbondanza del prodotto e relativo vile prezzo

del vino di qualità scadente. La fase discendente dell'economia nord-italica, che si preparava al torpore economico dell'Alto Medioevo, corrispondeva, per motivi opposti, alla fase ascendente dell'economia cisalpina, di cui aveva parlato Polibio, agli inizi dell'età imperiale.

Per quanto riguarda più direttamente la zona dell'Ovadese, allo stato attuale delle conoscenze, i più antichi ritrovamenti, attestanti un primo insediamento di tipo pastorale, sembrano essere quelli della vicina Valle Stura, dove, in località Praxelli, sono stati rinvenuti strumenti neolitici e oggetti in ceramica, risalenti alla II età del ferro e un grosso dolio di età posteriore. Le analisi mineralogiche degli oggetti in ceramica hanno dimostrato che una parte dei recipienti (ciotole e pentole) erano stati prodotti con terra raccolta a fondovalle in direzione di Ovada. Molto probabilmente, viste le caratteristiche geologiche e morfologiche della zona si trattava di un villaggio di pastori, non stabilmente residenti ma provenienti dal



Alla pagina precedente, un luogo di ristoro per viandanti in una miniatura di un "Taccuinum Sanitatis".

fondovalle e diretti ai pascoli più alti o, forse, al mercato genovese<sup>6</sup>.

All'età romana si possono far risalire i reperti archeologici di "Cascina del gatto" in comune di Rocca Grimalda, cascina abbattuta agli inizi degli anni '70 per costruire una piazzola di sosta per l'autostrada A26. Si trattava di "una serie di sepolture a incinerazione datate in un arco cronologico compreso tra il V e il II secolo a.C."<sup>7</sup>.

Ma molti altri reperti erano citati da M. Ighina che, a partire dal 1957, si batté perché in loco venisse promossa una campagna di scavi che non venne mai realizzata, nonostante il ritrovamento di "cocchi di anfore, ceramiche, tegole, mattoni, bicchieri, fibule, punte di lance e manufatti in pietra levigata"<sup>8</sup>.

In un recente studio Liliana Mercado (Soprintendenza Archeologica del Piemonte) ha preso in considerazione una stele funeraria ritrovata sul greto del fiume Orba nel 1975 in "Cascina Sant'Agata". Si tratta di una lastra in arenaria portante l'iscrizione: L(ucio) Castricio M(arci) Pom(pitina tribu) / decuri(oni) / Priscus f(ilius) f(aciendum) c(uravit). La stele è dedicata a Lucio Castricio, decurione, che, appartenendo alla tribù Pompitina proveniva da *Derthona*. La stele, che viene fatta risalire al I secolo d.C. potrebbe consentire di estendere l'agro occidentale di *Derthona* almeno fino all'Orba<sup>9</sup>.

A queste testimonianze si può aggiungere quella del ritrovamento di una necropoli romana risalente al III secolo d.C., segnalata da Ambrogio Pesce all'inizio del secolo, nei pressi della stazione ferroviaria-nord di Ovada. Ma il materiale di cui parla A. Pesce andò disperso e non vennero condotti scavi. A Capriata furono trovate monete e vestigia in muratura riferite al periodo della tarda romanità, secondo la testimonianza di Bartolomeo Campora che ne scrive nel primo decennio del Novecento. Del materiale cui si riferisce lo storico di Capriata ci fu dispersione<sup>10</sup>.

Ancora a Capriata furono trovati coppi e ceramiche che M. Venturino Gambari definì "...ceramica romana ... fra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C."<sup>11</sup>.

Sulla sponda destra dell'Orba, in territorio di Capriata F. Filippi, della Soprintendenza ai Beni Archeologici di Torino nel 1993 riferiva della presenza di "un insediamento a carattere rurale e artigianale risalente all'epoca romana impe-

In basso, la vendemmia e la pigiatura dell'uva in una miniatura del "Codex Vindobonensis" di Vienna.

riale e rimasto in uso anche in età tardo-romana", attestato dal ritrovamento di ceramiche, "un forno ... un pozzo circolare ... vasi ... monete tardo Romane"<sup>12</sup>. Si può forse ipotizzare (se pur in assenza di riscontri oggettivi scientificamente studiati e catalogati) che il territorio della bassa valle dell'Orba rientrasse, sia pur marginalmente, in un "sistema poliurbano di sviluppo avanzato che da *Derthona* si estendeva a stella su alcuni assi viari fondamentali (verso sud su *Libarna*; verso sud-ovest su *Aquae Statiellae*; verso ovest su *Forum Fulvii* e *Hasta*; verso nord-ovest su *Forum Fulvii-Valentia*, *Vardacate*, *Industria*...)"<sup>13</sup>.

Purtroppo all'agro locale si può riferire ciò che è vero per gran parte del Piemonte rurale e cioè che "in ambienti poveri il materiale da costruzione veniva facilmente reimpiegato. Nell'agro gli oggetti archeologici si disperdevano con grande facilità e non venivano nemmeno ricercati

Alla pagina seguente, un albero ovvero una "vite maritata agli alberi" raffigurato in un "Taccuinum Sanitatis".

con grande intensità. Col risultato che il materiale epigrafico delle campagne è irrimediabilmente depauperato e forzatamente limitato rispetto a quello cittadino"<sup>14</sup>.

Se queste notizie e riflessioni non ci permettono di coltivare certezze sull'economia del territorio in epoca romana, ci possono indurre a ritenere che, almeno una parte dell'Ovadese, non fosse una selva inospitale e selvaggia bensì presentasse passaggi, insediamenti, attività economiche che, in qualche modo, non la disgiungevano dai vicini centri culturalmente molto più vivaci, di *Aquae Statiellae* e *Derthona*.

Dobbiamo però arrivare al 991 d.C. con la donazione del *locus et fundus de Ovaga* al Monastero di Spigno per la prima definizione storica del sito di Ovada<sup>15</sup>.

Nell'Alto Medio Evo la zona si era imbarbarita, trasformandosi in una *silva*, meta di cacce da parte dei principi longo-



bardi. Nella *silva quam Urbem appellant* il principe longobardo Cuniberto veniva a caccia con la regina Ermelinda, che tradiva nottetempo ritornando a Pavia a giacersi con la giovane Teodata. Questa selva si estendeva dal "basso corso del fiume verso sud, si saldava con quella del Gazzolo e lungo la valle giungeva allo spartiacque appenninico, in quello che sarà citato nell'XIII secolo come "il bosco di Ovada"<sup>19b</sup>.

Anche Alachi, che aveva usurpato il regno a Cuniberto, si recava a caccia ad *Urbem vastissimam silvam*. Ma, mentre cacciava, Cuniberto riconquistò il potere. Re Liutprando, recatosi a caccia in *Urbem silvam* visse un drammatico incidente di caccia. Infatti il nipote Anfuso, scambiato per un cervo venne ferito a morte e san Baudolino, richiesto di pregare per lui, non poté che profetizzarne la morte<sup>20</sup>.

Durante la dominazione longobarda e carolingia mancano riferimenti locali ad una produzione vitivinicola che, comunque dovette mantenersi sia pure in ambito limitato, visto che riferimenti a terreni vignati compaiono nei primi documenti riferiti a donazioni, atti di compravendita o enfiteusi che interessarono proprietà monastiche presenti sul territorio subito dopo il Mille.

*XXXII barili di vino mosto a Settembre.*

Nella zona dell'Ovadese uno dei centri religiosi più vivi e storicamente importanti, nel Medioevo, fu l'Abbazia di Tiglieto, la prima fondazione cistercense in Italia, ad opera di monaci provenienti da la Fertè, in Borgogna nel 1120. Donazioni al Monastero arrivarono tempestivamente. Così Gerardo, abate di Tiglieto, risulta investito del bosco di Tiglieto da Alberto, marchese di Gavi, il 4 Gennaio 1127. Ma più sostanziosa investitura riceve, 4 anni dopo, da Anselmo, marchese, e Adalasia, contessa, coi figli Guglielmo e Manfredo.

Tra i beni ricevuti risulta *petia una de vinea cum area sua seu sedimen cum cassis et edificis*. E viene il Monastero ne acquisirà in comuni diversi, con prevalenza nei territori di Rocca e Molare<sup>17</sup>.

Manfredo, Flamina e Tarsia, figli del fu Oberto vendono ad Oberto Testa una vigna in territorio di Rocca (5 Aprile 1185). Precisamente viene venduta *peciam unam vinee quanta est infra fines, per alodium et iacet in territorio roc(c)he (ubi dicitur) carentina*.



Abbezzo del fu Colombo vende a Rufino Soveato la metà di una vigna in Brusedo (6 Marzo 1211). Viene venduto (*h)unius pecie vinee cum area et cum arboribus desuper que ... est ad locum qui dicitur murus crossus*. A parte queste citazioni non risulta esserci un particolare interesse per la cultura della vite o del vino in quanto in nessun documento si va oltre la precisazione *pecie vineae*, e, se si tratta di vino, lo si definisce "puro mosto".

Fra i documenti contenuti nelle *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto* il più interessante è quello che riguarda la donazione di "Pietro Tealdo di Molare (che) dà se e tutte le cose sue al Monastero di Tiglieto, con obbligo al medesimo di vestire e alimentare lui e sua moglie Agnesina durante la loro vita (28 Dicembre 1301). Pietro lascia una casa col suo sedime, due vigne, tre terreni, lire duecento di astensi. In cambio chiede:

- 12 moggia di grano alla misura di Ovada alla Madonna d'Agosto
- 32 barili di vino mosto a Settembre.
- 1 moggia di castagne bianche a Sant'Andrea.
- 5 lire Astensi a sant'Andrea per i vestiti
- 1 porco (il migliore del Monastero) per la festa di tutti i Santi.
- 2 staia di ceci
- 1 staio di fave per la Madonna di Agosto.
- 2 staia di sale per la festa dei Santi
- 3 libbre di olio d'oliva per sant'Andrea
- 2 puls di formaggi grassi ai primi d'Agosto
- 3 paia calceorum

3 *plaustra* di legna per il mese d'Agosto

Il documento, che risale all'inizio del 1300, appare interessante per diversi motivi: innanzitutto si nota come Pietro faccia coincidere la data di consegna dei prodotti con delle feste religiose, allora intese non solo come momenti di pratica cristiana ma anche come punto di riferimento per attività agricole e commerciali.

Nell'elenco stilato da Pietro Tealdo le festività in questione sono la festa dell'Assunta (15 Agosto), Ognissanti (1 Novembre), Sant'Andrea (30 Novembre). Ci sono poi due riferimenti generici ad Agosto e a Settembre. Quanto a Settembre c'era una ricorrenza fondamentale: la festa di San Michele (29 Settembre), che segnava l'inizio della vendemmia, come risulta dagli Statuti locali. Considerando dietro chiede prodotti a ciclo culturale concluso, non stupisce che le ricorrenze in questione siano racchiuse nell'arco di 4 mesi, con intensificazione nel periodo autunnale che, da sempre, segna il vero inizio d'anno per il mondo contadino. Un'altra grande festa contadina era la festa di San Giovanni, che rivestì, in coincidenza con il solstizio d'estate, una valenza magica, retaggio di antichi culti pagani, legati al culto del Sole.

La festa di San Giovanni (24 Giugno) veniva riconosciuta nel Medioevo festa religiosa e civile e quindi ci si asteneva dal lavoro ad eccezione di fornai, mugnai, mietitori e in caso di guerra (Statuti di Novi).

In basso, un uomo a tavola in una miniatura tratta dal "Livre de bonnes moeurs".

Entro il 24 Giugno i casari dell'entroterra genovese si impegnavano a consegnare metà del formaggio al proprietario delle capre, mentre un decreto della Pieve di Nervi proibiva di fare i fieni prima della ricorrenza di San Giovanni. (D. Morano: *Dal documento al terreno. Storia ed archeologia dei sistemi agropastorali*. Bologna, Il Mulino 1990).

Ma ciò che colpisce di più è la valenza magica che la festa di San Giovanni ha in zona. Scrive G. Ferraro: "Sui confini di Cremolino verso Carpeneto una noce tardiva mette gli amenti e le foglie verso il 24 Giugno. Il volgo dice che quella è la noce di San Giovanni e che le streghe vi si annidano" (G. FERRARO, *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*. Palermo 1889, p. 189). E ancora "Se nella notte di San Giovanni (le donnicciole di Carpeneto) trovano un gatto grigio o nero, accoccolato sulla culla di un bambino lo uccidono perché è una strega senza dubbio. Invece se nel dì di San Giovanni si vedrà al mezzogiorno "ballare la vecchia" cioè quasi tremolare l'aria alla vampa del sole, l'anno sarà buono" (G. FERRARO, *Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui*, p. 35). Non sappiamo se Pietro Tealdo, uomo del Medioevo desse retta a queste credenze; dall'elenco stilato per i monaci dell'Abbazia ci appare accorto ragioniere, poco propenso a fantasie esoteriche. È un elenco completo che tiene conto delle diverse necessità vitali. Infatti compaiono la richiesta di 5 lire per gli abiti, di tre paia di scarpe (*calceorum*), di 3 carri (*plaustra*) di legna cui si aggiungono articolate richieste alimentari. E ciò ci permette di conoscere quali fossero gli alimenti basilari del posto e del tempo.

Chiede 12 moggia di grano.

Non sappiamo se si riferisca solo al frumento o anche a cereali più poveri, visto che il pane era per lo più pane di mistura in cui al frumento si aggiungevano cereali meno nobili (panico, spelta, miglio, siligine) ma di più alta resa.

Chiede un moggio di castagne bianche. Le castagne erano, nel Medioevo ovadese, una costante dell'alimentazione. I castagneti erano tutelati dagli Statuti, i castagneti erano ricercati oggetti di compravendita. E per il legname e per i frutti.

Alla pagina successiva, la lavorazione dell'uva sotto le strutture di sostegno di una pergola in un'antica illustrazione.

Le castagne, se non consumate come frutto, venivano ridotte in farina e comparivano nel pane, nelle focacce, nelle paste. Chiede poi un porco, il miglior porco del Monastero. E, in questo modo, Pietro e Agnesina si assicuravano proteine animali per tutto l'inverno ed oltre. La precisazione che dovesse trattarsi del miglior porco del Monastero induce a pensare che dei frati il buon donatore non si fidasse completamente. Ceci e fave, essiccati, assicuravano la presenza di legumi nell'alimentazione invernale. Alle fave fresche, cotte in acqua e scolate, veniva aggiunto del vino per zuppe dissetanti nel periodo estivo, oppure venivano cotte nel latte, o ridotte a poltiglia con i ceci erano la base di polentine chiamate *puls*.

Segue la richiesta di sale ed olio d'oliva, prodotti che arrivavano dalla Liguria dove l'Abbazia aveva possedimenti e per sale e per olio risulta documentato che chiedesse l'esenzione dai dazi. Soprattutto l'olio d'oliva doveva costituire un'autentica raffinatezza visto che al di qua dell'Appennino l'uso dei condimenti era legato soprattutto ai grassi animali (strutto, lardo, burro) o, se vegetali, all'olio di noci.



Solo la posizione geografica dell'Abbazia, la diffusione dei suoi possedimenti fondiari, il prestigio di cui godeva dovevano permettere questo privilegio alimentare. Nell'elenco compare la richiesta di due *puls* di formaggio grasso. La *puls* è, generalmente, una polentina di cereali e legumi. Il termine, riferito al formaggio, lascia ampio margine alle interpretazioni.

Ci si poteva riferire al *seiras* la ricotta piemontese fresca che per la sua morbidezza può ricordare la *puls*? Oppure si trattava di formaggette, formaggi di non lunga stagionatura ma più consistenti del *seiras*.

Nell'esauriente elenco non manca certo la richiesta di vino. Ciò che colpisce è la quantità richiesta. Ben 32 barili. Il barile è unità di misura variabile che oscilla dai 50 ai 60 litri - Anche ammettendo che si trattasse di barilotti ben più piccoli la quantità di vino, se riservata ad uso personale, rimane sempre molto alta. La richiesta contiene la precisazione di "vino mosto a Settembre".

Probabilmente si trattava di pigiato di cui o Pietro avrebbe personalmente seguito la trasformazione in vino, oppure come accadeva per la vinificazione del Barolo nelle zone dell'Albese chi aveva ceduto il vino ne avrebbe seguito il ciclo completo recandosi nelle cantine del compratore. Nell'atto in questione non esistono precisazioni di alcun genere; ancora una volta non si va oltre alla definizione del prodotto ed alla sua misura.

*Meserolle septe de vino bruscho bono*

Al di qua e al di là dell'Appennino sorsero, in breve tempo, delle comunità religiose, filiazioni dell'abbazia, che, oltre alle funzioni strettamente religiose, offrivano ospitalità e ristoro ai pellegrini ed ai mercanti. Intorno al 1160 a San Pietro di Vesima, San Pietro di Prà, Sant'Andrea di Sestri corrispondevano nell'Oltregiogo Santa Maria di Tigliceto, Santa Maria della Vezzulla, Santa Maria di Banno. La distanza *citra et ultra iugum* era di una giornata di cammino, circa 40 Km. che venivano percorsi in 6-8 ore. In genere se si trattava di trasporti di vino il carico era sopportato da muli caricati sui fianchi con una brenta per parte (dai 50 ai 60 litri).

La brenta risultava carica di vino verso la Liguria e di sale verso l'Oltregiogo. "I convogli erano formati da lunghe colonne di animali legati uno all'altro e governati da due conducenti detti *vecturiales* o *muliones*, sistemati uno in testa e l'altro in coda. I mulattieri per portare le merci a destinazione firmavano regolari contratti davanti al notaio in i quali si obbligavano, oltre al trasporto,

anche alla custodia delle merci e, talvolta, a venderle per conto dei proprietari<sup>18</sup>.

In questo caso più che la produzione di vino interessano il trasporto e la vendita, in quanto Genova ebbe da sempre la priorità del consumo del vino dell'Alto Monferrato Ovadese.

Che caratteristiche aveva il vino commercializzato?

Probabilmente si trattava di vini dolci in quanto "L'abitudine al vini dolci risale al XIII secolo e fu la società mercantile a diffonderne il gusto. Il vino dolce era trasportabile, conteneva sufficiente zucchero ed alcool<sup>19</sup>".

Ma poteva piacere anche il vino meno dolce se nel testamento di tal Bastiano di Montoggio formaggioio in Genova con negozio *extra menia* vicino alla chiesa di San Lazzaro vengono annoverate nell'inventario dei beni testamentali *meserolle septe de vino bruscho bono* (circa dieci quintali) che egli teneva in negozio in due caratelli<sup>20</sup>. Non sappiamo se Bastiano, parlando di vino *bruscho bono* usava l'arte della convinzione oppure se si trattava veramente di vino buono. Normalmente il vino brusco, per definizione, è sempre finito nell'aceto.

Ma se l'ospitalità e la sicurezza offerta ai mulattieri avevano una precisa importanza sociale non meno importante risultò l'attività economica dell'Abbazia che, in poco tempo, comprese tra i suoi beni possedimenti situati nella fascia costiera della Liguria di Ponente, nell'Alto Savonese, nella Piana Alessandrina. A dimostrazione che frammentazione e diffusione dei beni sul territorio potevano costituire non un limite ma un'estensione del potere.

In effetti le caratteristiche delle proprietà ecclesiastiche furono diffusione sul territorio e frazionamento del patrimonio immobiliare. Ciò derivava dalla natura stessa della proprietà, frutto di donazioni di privati e di elargizioni di principi. Il patrimonio si arricchiva grazie alla liberalità di fedeli e potenti, risultando di provenienza diversa e non contigua e, per questo, il monastero chiedeva spesso esenzione da dazi e dogane. Come fece più volte l'Abbazia con Genova cui chiese esenzione dai dazi per olio, formaggio grasso di maiale, e con Pavia cui chiese salvacondotti<sup>21</sup>.

*Sui "cocoellis" a far la guardia alle vigne.*



Documenti importanti nella conoscenza della viticoltura e del commercio del vino sono gli Statuti locali che, anche se privilegiano l'aspetto normativo rispetto a quello più strettamente culturale, lasciano intravedere spiragli interessanti sul tipo di cultura, sulla trasformazione e sul commercio del vino.

Pur presentando caratteristiche e peculiarità locali legate ai singoli territori, si può ritenere che tutti gli Statuti (Ovada e paesi limitrofi) si ispirino a due concetti fondamentali: controllo della produzione e protezionismo nella commercializzazione.

In tutti gli Statuti è presente la figura dei campari delle vigne che avevano il compito di difendere il raccolto dell'uva da metà estate (le date d'inizio subivano lievi variazioni da paese a paese) fino a raccolto avvenuto. Controllo che avveniva sia di giorno che di notte; ad esso si aggiungevano le chiusure fatte con rami, le *ciandre*, dal latino *claudendum*<sup>22</sup>.

Inoltre non solo si faceva la guardia all'uva ma anche agli alberi e alla frutta (*persiche*, fichi, noci)<sup>23</sup>. Il particolare riferimento agli alberi che si ritrova negli Statuti di Ovada potrebbe far pensare ad una coltivazione della vite a sostegno vivo ma è più probabile che si trattasse di alberi, presenti nella vigna ma indipendenti dalla vite. Esiste in tutti gli Statuti un espresso divieto a rubare *caracias* e *caraciolos*, a riprova del protezionismo attuato anche nel confronto dei boschi, con conseguente difficoltà a procurarsi legna, sia della presenza del sostegno morto della vite che non sarebbe stato necessario qualora la vite fosse stata sposata all'albero.

Nei Bandi Campestri di Capriata per due volte si fa divieto di entrare nelle vigne e nei filagni a raccolto pendente<sup>24</sup>. La distinzione tra terra filancata e vineata permane e si ritrova negli atti rogati dal notaio Gerolamo Frascara di Agostino in

un atto di vendita rogato il 14 Aprile 1562 "Biagio e Gregorio Grosso *quondam* Bernardino di Casaleggio vendono al m.co Nicolò Spinola *quondam* Andrea una terra arativa, lavorativa, prativa filancata e vineata con diversi alberi fruttiferi domestici e selvatici, sita in Casaleggio loco, *ubi vulgariter dicunt in La Moglia*...

La distinzione fra vigne e filagni nasce probabilmente dalla disposizione delle viti: nelle vinee le viti erano forse non allincate ma poste secondo uno schema a scacchiera che i Romani chiamavano *quincunx* (riproduceva la carta dei cinque), mentre nei filagni le viti erano allincate e seguivano l'andamento del terreno. Si potrebbe anche ipotizzare che nelle vigne le viti fossero a cespuglio basso mentre i filagni prevedevano il sostegno a spalliera. Né l'iconografia né i documenti ci sono d'aiuto per toglierci dall'ambiguità delle definizioni.

Un divieto presente negli Statuti di Carpeneto lascia intravedere una situazione particolare: vengono comminate multe severe per chi abbia tagliato viti altrui con diversificazione pecuniaria a seconda che la vite sia stata tagliata al ceppo o nella parte alta. Dal momento che una vite impiegava tre, quattro anni a fruttificare tagliarla era un danno dilazionato e programmato nel tempo. E poiché l'atto non portava alcun vantaggio immediato si può ritenere che accorpamenti di terreni sotto pochi proprietari creassero panico e insicurezza in chi, in possesso di un piccolo fondo, si vedeva superato da nuovi e potenti proprietari fondiari.

Un altro divieto che nasce da una società che nulla spreca e tutto raccoglie è quello di rapolare, cioè di raccogliere, nelle vigne altrui i piccoli grappoli (in dialetto: *sciance*) che, ancora acerbi al tempo della vendemmia venivano raccolti i primi giorni di Novembre. Questo divieto però risulta presente solo negli Statuti di Carpeneto.

Negli Statuti di Rossiglione risalenti al 1301 non c'è alcun cenno alla coltivazione della vite né al commercio di vino. La maggior altitudine e un clima umido scongiurarono la coltivazione della vite. Inoltre le ferree disposizioni della repubblica di Genova in materia di protezionismo dei boschi, fonte primaria di rifornimento di legname impedirono un qualun-

In basso, l'assaggio del vino in una rappresentazione medioevale.

que uso del territorio che potesse diminuire l'area boschiva<sup>25</sup>.

Gli Statuti di Ovada prevedono misure di rigido protezionismo quando impongono di non introdurre in città vino prodotto fuori del territorio; al vino forestiero è permesso il solo transito e chi, essendo di Ovada, produceva vino fuori della pertinenza ovadese poteva introdurlo in città solo se ne faceva uso personale (cap. 130). Evidentemente si volevano mantenere fermi i prezzi e assicurarsi il prodotto in caso di annata negativa. Il controllo si verificava anche sulla misura del vino ed apposito articolo (cap. 30) stabiliva che "una pietra cava venisse posta nella piazza del Comune per misurare il vino secondo la capienza del barile, barilotto e mezzobarile".

Una norma comune a tutti gli Statuti della zona era la presenza obbligata dei campari delle vigne, cui nel caso specifico di Ovada vengono anche affidate le piante da frutto (Cap. 43). Inoltre (Cap. 60) è proibito far legna nei castagneti per ricavare doghe per tini e botti. Il fenomeno non doveva essere marginale visto che tutto il vino passava in contenitori di legno; inoltre il governo della Serenissima, subentrato in Ovada nella seconda metà del Duecento, reitererà questi divieti per salvaguardare il *Bosco di Ovada*, il cui legname riforniva i cantieri navali di Genova. Non stupisce che gli Statuti mostrino più attenzione alla difesa della silvicoltura che alla restante produzione agricola.

Negli Statuti di Capriata a proposito del divieto di far legna per botti compare una precisazione: è vietato tagliare legna per fare cerchi da botte. I cerchi delle botti, in Piemonte, furono in legno fino al 1600. Nel Nord del Piemonte per cerchiare le botti usarono legno di betulla, in zona, con molta probabilità castagno e salice.

Negli Statuti di Capriata, contrariamente a quanto stabilito dagli Statuti di Ovada si poteva importare vino e venderlo all'ingrosso o al minuto. Si pagava tassa se si rivendeva il vino, si era esenti in caso di uso personale. Per difendere la produzione locale si poteva arrivare in caso di introduzione sul territorio di vino *natum extra jurisdictionem* a dover pagare 20 soldi per ogni barile e a lasciare le bestie da trasporto, il vino trasportato e i vasi che lo contenevano, lì, sul posto dove l'infrazione era stata scoperta. E ciò nell'unico articolo che gli Statuti di Cassi-

nelle, Cremolino, Gognardo, Molare, Morbello, Morsasco, Visone riservano alla vite e al vino. Pare strano che paesi in seguito vocati alla produzione vitivinicola dedichino così poco spazio alla cultura della vite ma il corpus degli Statuti che risalgono al 1306, al tempo di Isnardo Malaspina appare più rivolto a dare norme di comportamento interpersonale che a interessarsi dell'uso del territorio (cap. XVII)<sup>26</sup>.

Al contrario negli Statuti di Castelletto d'Orba, risalenti al XIV secolo, molteplici erano gli articoli riguardanti vite e vino.

Oltre al tradizionale rigore protezionistico che impediva di *deportare usus extra poderium ad vendendum* (Cap. XLVI)

bilità possibile. Si prevedevano sanzioni per gli animali domestici che entrassero nelle vigne a raccolto pendente, mentre era permesso di "rapolare" nelle vigne altrui a patto che la vendemmia fosse terminata da otto giorni. Nel Cap. XXXIX si stabiliva e ordinava che *aliqua persona non debeat coquere vel comburere feciam vel facere alumen in villa Castelletto*. V. Tacchino considera la feccia come scarto di concia e tintura. Se però si fosse trattato di feccia del vino i termini *comburere* e *coquere* potrebbero far pensare ad esperienze di distillazione. Ma dato che si parlava anche di *alumen* che serviva per la concia si può più ragionevolmente rite-



vi era l'obbligo per coloro che avessero *deportato alienae plantae et carraciae* di restituire il mal tolto (Cap. XXXIV, libro I). Inoltre i *tubernarii* dovevano misurare il vino *ad pintam*, si dovevano rispettare i termini fissati dai consoli per vendemmiare. I campari facevano la guardia alle vigne dall'alto dei *cocoellis*, postazioni poggiati su un treppiedi in legno con piccola pedana e capannetta, situate in punti strategici, che permettevano la maggiore visi-

nere che la feccia fosse scarto di tintura<sup>27</sup>.

Un dubbio però rimane: se si comprende, infatti, che la feccia potesse venir bruciata (*comburere*) che senso aveva cuocerla (*coquere*)? La cottura non serve certo ad eliminare le scorie. Ameno che, con una certa disinvoltura linguistica, *coquere* e *comburere* non avessero valenza di sinonimi, anche considerando che il latino in cui sono scritti gli Statuti è una lingua fortemente ibrida ed in continua



evoluzione. Tuttavia in terra di distillatori dove fino agli inizi del '900 si distillava nelle cascine con un alambicco ambulante, posto su di un carro trainato da cavalli l'ipotesi di una rudimentale distillazione in epoca medievale, non sembra poi totalmente da scartare.

Dei più antichi Statuti di Lerma, risalenti al 1300, la cui esistenza è attestata da una sentenza di arbitrato del 10 Aprile 1473 non resta traccia. Nel corpo statutario risalente al 1547, probabilmente voluto dal marchese Spinola per reprimere i reati contro la proprietà, sempre più frequenti, deve essere conferito il più antico corpo statutario anche se la più recente stesura ne ha snaturato il senso e l'ordine, presentando disorganicità e disordinata compilazione. Per quanto attiene ai capitoli riguardanti la produzione agricola sono presenti i titoli degli articoli ma non il testo stesso di cui, tuttavia, non è difficile immaginare il contenuto per analogia con altri Statuti coevi.

I capitoli dovevano riguardare il danno portato dagli animali nelle terre altrui (*De bestiis inferentibus damnum in terras alienas*), il furto di prodotti agricoli (*Quod nemo debeat capere messes, legumina, fenum ac fructus alienos*), il divieto di tagliare piante altrui (*De his qui incidunt arbores in terras alienas*)<sup>28</sup>.

Negli Statuti di Silvano d'Orba la normativa su coltivazione e commercializzazione del vino non si discosta, sostanzialmente, da quella dei paesi vicini. Anche in questo caso è vietato entrare nelle vigne altrui, raccogliervi erba, portarvi i cani, asportare *fructus alienos*, "incidere" i boschi, asportare legna dai castagneti. È regolamentata la vendita del vino al minuto<sup>29</sup>.

*A Bonina "un congio di vino l'anno" se si manterrà "bona et casta".*

I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina raccolgono 429 atti rogati in Ovada nel periodo 1283-1289. Sono dunque riferibili al periodo in cui Genova si sta affermando sul territorio ovadese; infatti è del 1277 l'atto con cui Tommaso, Corrado e Opicino Malaspina vendono al comune di Genova tutti i diritti sul grande bosco di Ovada e, per la prima volta, si insedia una podestà genovese in Ovada. Genova proteggerà con forza il bosco di Ovada perché lì si rifornirà del legname destinato alla propria industria cantieristica, come si

evince dagli articoli contenuti negli Statuti di Ovada del 1327 che, insistentemente, richiamano la difesa della silvicoltura<sup>30</sup>.

Su 429 atti 20 si riferiscono alla vite e al vino. Non ci sono notizie di rilievo né sulla cultura della vite né sulla qualità dell'uva, né sulla vinificazione. Il vino, rispetto a frumento e castagne, il cui consumo appare di importanza vitale, è considerato piuttosto un bene voluttuario, un prodotto apprezzato ma di uso limitato. Il primo atto riportato nei cartulari riguardante la viticoltura è l'atto di vendita di una vigna nel territorio di Ovada in località Valdesino per 12 lire tortonesi (Doc. 33); segue la vendita di una vigna in località Montezascho per lire 8, soldi 15, di tortonesi (Doc. 58). Una vigna, sita in territorio ovadese, località Altacorasca, compare tra i beni dotati. *Una pecia vineae* è venduta a Tagliolo, in località *ad domum Caraynis* per lire 7 e soldi 10 di tortonesi (Doc. 68), due vigne in territorio di Ovada, località *ad Fossatum Erginis Inferioris* compaiono come beni testamentari. (Doc. 100). Una terra vignata sita in Gavi è oggetto di vendita (Doc. 128), mentre con atto notarile si rinuncia ad una terra vignata in territorio Montezascho (Doc. 136). Con atto rogato il 13 Giugno 1288 vengono presi a prestito 6 barili di vino da restituire a San Martino (Doc. 192). "Un tot di vino" viene acquistato per lire 13 e soldi 3 tortonesi (Doc. 272), mentre un altro "tot di vino" viene pagato lire 4 e soldi 16 di tortonesi (Doc. 273). Una *tyna* diventa oggetto di contenzioso tra due cognati (Doc. 292), mentre vigne site in territorio di Rocca e due tine vengono lasciate in donazione al Monastero di S. Maria di Banno. (21 Marzo 1289, Doc. 294). Lo speciale Morello dispone che la moglie Bonina riceva tra gli altri beni "un congio di vino" a patto che si mantenga *bona et casta* (Doc. 322). Otacio di Grillano promette a Enrico di Rossiglione "20 barili di puro vino a giusta misura di Ovada" entro le *Kalende* di Ottobre, essendo stato pagato anticipatamente (Doc. 324). Con atto notarile si concede un terreno detto "in Silvanesco" a patto che venga impiantata una vigna (Doc. 327). Con atto testamentario lo speciale Berardo dispone che alla moglie Giovanna se si manterrà *bona mulier absque viro* vengano assegnati tra gli altri beni 4 barili di vino l'anno (Doc. 328). Un

atto di acquisto di "un tot di vino" per 60 lire tortonesi viene rogato l'11 Giugno 1289 (Doc. 335) con impegno di pagamento alle *Kalende* di Settembre. Otto barili di "puro mosto" vengono dati come cessione di credito (Doc. 343). Il credito è gravato di una condanna di lire 4 tortonesi. Fra i beni presenti in un atto di divisione figura una vigna situata in via Nova (Doc. 363) mentre con un atto di cessione si rinuncia ai diritti su una vigna *cum arboribus* in località Ritorta (Doc. 367).

L'arido linguaggio notarile non dà spazio a notazioni sulla cultura della vite e sulle caratteristiche del vino. La terminologia *pecia vineae* quasi sempre usata non va oltre l'autodefinizione; più interessante l'annotazione di una cessione di terreno purché vi venga impiantata una vigna. La richiesta è spiegabile con il fatto che impiantare una vigna, lavorarla ed aspettare da tre a quattro anni il raccolto, veniva riconosciuto come impegno notevole per lo meno rispetto a quello richiesto dalle terre campive e castagnive. La precisazione di vigna *cum arboribus* allude, con ogni probabilità, ad alberi fruttiferi spesso menzionati negli Statuti con intento di difenderli da probabili manomissioni, in quanto la frutta era voce non secondaria nell'alimentazione medievale locale.

Forse però le notazioni più interessanti, se pur limitate, riguardano il vino laddove viene definito "puro vino", "puro mosto". Si trattava di vino di prima pigiatura, tolto dal graspo, senza torchiatura, operazione che richiedeva un investimento possibile solo quando si fece capo ad entità economiche capaci di investimenti importanti ad uso proprio ed altrui.

In due testamenti (in entrambi i casi si tratta di due speziali) alle vedove, purché si fossero mantenute *bone et caste* veniva assicurata una provvista annuale di vino. Al vino nel Medioevo, venivano attribuite capacità terapeutiche ma i buoni speziali dovevano soprattutto attribuirgli capacità consolatorie, se non, addirittura, sostitutive.

*Buon ferro dell' Elba in cambio di vino "bonum et mercantile".*

Gli atti rogati in Ovada dal notaio G. Antonio de Ferrari Buzalino<sup>32</sup> (1463-1464) risalgono ad un periodo in cui economia e vita produttiva locali dimostrano una involuzione dovuta alla situazione politica di Ovada, contesa tra Genova e il Ducato di Milano. Da Maggio ad Ottobre

del 1463 le difficoltà politiche causarono un grave ristagno economico, con conseguente chiusura di negozi del borgo ovadese. Tuttavia, anche se il momento contingente è difficile, per quanto concerne la coltivazione della vite ed il commercio del vino la situazione appare nettamente migliorata in quanto, dagli atti rogati, risulta più vivace il commercio del vino, più appetibile il terreno vitato, più consapevole la coltivazione della vite. Il vino compare come sostituto della moneta in atti di compravendita. Così, il 31 Marzo 1463 l'acquisto di una vigna in località "Montezaschum" viene pagato con lire 24 di genovini e dieci barili di vino (Doc. 27). Naturalmente il pagamento in natura ci offre un esempio della valorizzazione del vino ma ci dimostra anche la penuria di moneta corrente.

Nell'atto di locazione di un terzo di vigna situata in Piazzolo il canone annuale sarà di otto barili di vino, a patto che il vino sia *clarum, nitidum et recissum* (Atto rogato, nella bottega del notaio Il 29 Aprile 1463). Il vino, dunque, viene definito con più precisa aggettivazione. Non ricorre più la definizione generica di puro vino, puro mosto, ma si richiede un vino "chiaro, trasparente e travasato". In una sublocazione di tutti i beni della Chiesa di S. Martino *extru muris* in Ovada, il 16 Agosto 1463 sono presenti una serie di notizie preziose sulla coltivazione della vite. Per prima cosa *si vineae egerent de plantis et opus esset afosare aliquam partem ipsarum vinearum ... dicti fratres teneantur afosare et densare vineas laboratas raras tantum...* Si può arguire che, per infoltire la vigna, venisse scavato un fosso in cui era interrato un tralcio della vite vicina, tralcio da cui si sarebbe originata una nuova vite. Ma, soprattutto, i sublocatari sono tenuti *temporibus debitis a putare, ligare, incurazzare, cavare et remanare annuatim* le vigne loro affidate. Lavori da sempre deputati alla coltivazione della vite. Tutto l'atto di sublocazione è un piccolo manuale di agricoltura che interessa anche l'uso dei campi, dei castagneti, degli zerbini. Quanto ai vigneti si nota che non sono più considerati marginali alle altre coltivazioni. La vigna, infatti, sembra assumere una valenza economica maggiore e la specificazione dei singoli lavori da effettuare nei giusti tempi dimostra conoscenze precise ed ambizioni produttive.

C'è chi arriva ad indebitarsi per lire 14 di genovini in cambio di 14 *metrete* di vino *bonum et mercantile*, promettendo qualora non potesse essere solvibile di pagare con *tanto ferro vene Leibe bono et mercantile*. Si tratta di Bartolomeo de Nicubollo di Rossiglione che, con atto rogato in Ovada il 29 Febbraio 1464, promette che, se non potrà pagare in denaro entro le *Kalende* di Settembre, estinguerà il debito con ferro dell'Elba, *conductum in Uvada* da Rossiglione.

Il ferro dell'Elba, arrivato al porto di Genova, veniva portato a spalla nei paesi della valle Stura dove, sfruttando il carbone di legna locale, veniva forgiato per usi diversi; *in primis* per rifornire i cantieri navali della Repubblica di Genova dei chiodi e degli utensili in ferro necessari nella costruzione delle navi. Tutto ciò nel segno di un lavoro servile, di stampo feudale ampiamente superato dai tempi.

Con atto di locazione 5 Aprile 1464 viene affittata una vigna in località *Sanctum Martinum* per 12 anni, a patto che ogni anno venga corrisposto metà del vino e di tutti i frutti della vigna. Allo scadere del contratto il locatore potrà comprare la vigna al prezzo di lire 32 di genovini contanti.

C'è anche chi si indebita per una *metreta* di vino e un mulo dal pelo nero (Doc. 89).

In un atto rogato nella bottega del notaio, in data 7 dicembre 1464, si vende un pezzo di terra arativa *cum firagnis sex*. I firagni erano posti ai limiti della proprietà e servivano a limitarla (Doc. 136). I firagni sono *simultementibus* evidentemente nel terreno, posto in località "Sarrana", in territorio di Ovada erano stati piantati sei filari di viti che, si dice si "tengono ad un tempo l'una con l'altra". Nei filari, però, ogni vite è indipendente dall'altra; si può ipotizzare che i tralci alti delle viti fossero accavallati da una vite all'altra ma si tratterebbe di costruzione quanto mai fragile pronta a cadere al soffio di un banale "marino".

#### Una "vinea bluxata in posse Tajoli"

Nelle carte dell'Abbadia di Santa Giustina di Sezzadio da cui dipese il monastero femminile di Santa Maria di Banno in Tagliolo le citazioni riguardanti la compravendita di vigneti in territorio tagliolese sono molteplici. La gran parte di esse, però, non va oltre l'espressione "particella

di vigna". In due casi abbiamo annotazioni più precise<sup>33</sup>.

In un caso (1306, indizione 4<sup>a</sup>, giovedì, 13 Maggio in Tagliolo Doc. xxv) in un inventario di beni figura *peccia una vinea que jacet in posse Tajoli ubi dicitur vinea bluxata* coerente al Monastero di Banno. Il termine *vinea bluxata* (vigna bruciata) ha assunto valore di toponimo e sarebbe interessante sapere quale fatto doloso o accidentale, politico o privato vi abbia dato origine.

Più esplicito nella rigorosa sinteticità un altro documento datato 1308, indiz. 6<sup>a</sup>, martedì 14 Maggio, in Tagliolo (Doc. XXVI). Frate Enrico, converso, procuratore di S. Maria di Banno, affitta una terra a Giovannino del fu Ginello, abitante in Tagliolo. Giovannino avrà in affitto *pecciam unam terre* con l'obbligo di tenerla bene e, soprattutto di *plantare e plustinare* (zappare) *de vitibus, bonificare, allevare, meliorare*. Viene dunque affittato un terreno a patto che Giovannino lo trasformi in vigna con tutte le cure che ne conseguono. Anche negli atti del notaio di Santa Savina ricorre il caso di un contratto di affitto in cui il canone consiste nella messa a cultura di una vigna. Abitudine che si protrae nel tempo e facilmente comprensibile visto l'onere della messa in produzione di un vigneto.

#### Vigne domestiche e vigne selvatiche.

Nei documenti raccolti da B. Campora in *Capriata d'Orba. Documenti e notizie* scarsi sono i riferimenti alle vigne, pur presenti come beni ma definite in modo generico negli atti rogati. Solo in un caso, in un atto di donazione (1231, 7 Febbraio) con cui tal Rufino Ciprinello da Capriata dona al Monastero di San Siro in Genova delle terre da lui possedute in Capriata si parla di *vineas selvaticas et domesticas*<sup>34</sup>.

La distinzione fra vigne selvatiche e vigne domestiche ricorre solo nelle carte di Capriata. Si potrebbe pensare che ci si riferisca a viti selvatiche e viti innestate; però, dato che nello stesso documento poco dopo si accenna a *prata et terre domestiche e selvatiche*, si può supporre che l'estensore del documento si riferisse solo alla cultura diversificata dei terreni.

Resta il fatto che già al tempo dei Romani esistevano due tipi di vite: la *vitis silvestris* e la *vitis vinifera*. La prima, più rustica, ebbe la sua prima diffusione in Europa, la seconda, capace di dare un vi-

In basso, un'osteria in una illustrazione di un codice medioevale.

no migliore, ma meno produttiva, ebbe la sua iniziale diffusione in Turchia e nel Medio Oriente. Per secoli i due tipi di vite convissero: la prima veniva coltivata per la maggiore quantità di uva prodotta, la seconda per la migliore qualità. Forse *vitis silvestris* e *vitis vinifera* convivevano anche nelle vigne *selvaticus et domesticus* di Capriata.

Nelle carte di *Cannonus de Ganducio*, mercante e banchiere del XIII secolo in Capriata, c'è un solo contratto riferito al vino. Infatti, con atto rogato il 10 Luglio 1306 in Capriata, sotto il portico del Comune, Grosso di Portanuova e Stefano Magneri di Genova acquistano un certo quantitativo di vino da Dadabello de Ganducio di Capriata e promettono di pagarne il prezzo fissato in 12 lire di genovini, entro le *Kalende* di Settembre. E' assente qualunque altra precisazione<sup>35</sup>.

Né negli Statuti, né negli atti dei notai, né nelle carte delle Abbazie c'è mai un minimo accenno alla tipologia del vino. Se non il nome del vitigno almeno il colore del vino. Nulla.

Bisognerà arrivare al 1605, ben fuori dal Medioevo, per trovare nelle carte dell'Abbazia di Santa Giustina il riferimento ad una brenta "di vino bianco, buono et elletto" da conferire all'Abbazia come "appendizio" in un contratto di enfiteusi di terreni siti in Carpeneto.

Non sappiamo il nome del vitigno, per analogia possiamo pensare che si trattasse di moscatello dal momento che, con strumento del 17 Giugno 1620 il vicario di S. Giustina riceveva dai confratelli dell'Annunziata *metretam unam vini moscatelli ad tinam*. E finalmente... "moscatello"! Un bianco affine al "moscato" che si produce ancora in zona in quantità limitatissima, filtrato nei sacchetti di tela tramandati da generazioni. E' un vino di gusto delicato che mantiene intatto il sapore dell'uva. Il vicario di Santa Giustina che si faceva pagare il prezzo dell'enfiteusi di un sedime con il vino moscatello non disdegnava i gaudi del palato.

#### Note bibliografiche.

- 1) V. RAPETTI, *Uomini collina vigneto in Piemonte da metà Ottocento agli anni '30*, Alessandria, 1984, p. 15.
- 2) S. GIORCELLI BERSANI, *Alla periferia dell'Impero. Autonomia cittadina nel Piemonte sud orientale romano*, Torino 1997, pp. 157-158.
- 3) R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte antico*, Cuneo 1994, p. 32.

- 4) *Ibidem*, p. 33.
- 5) ENNODIO, *Op. 367. Carmina II*, 143.
- 6) E. GIANNICCHEDDA, *Il museo di Masone. Archeologia in valle Stura*, Genova 1993, p. 23.
- 7) M. VENTURENO GAMBARI, *Rocca Grimalda, località Fornace, necropoli ad incinerazione dell'Età del ferro*, in «Quaderni della soprintendenza archeologica del Piemonte», 2.
- 8) Fondo *Coniugi Eraldo e Marie Ighina*, BIBLIOTECA CIVICA OVADA.
- 9) L. MERCANDO, *Una stele funeraria romana scoperta nel 1972 presso il fiume Orba*, in «URBS, silva et flumen» Marzo 1999, p.8.
- 10) A. PESCE, *Una necropoli romana nel territorio ovadese*, «BSBS», XIV, 1909, pp. 263-277.
- 11) vedi nota n. 7.
- 12) G. PIPINO, *I ritrovamenti archeologici di Epoca romana nell'Ovadese e nella Bassa Val d'Orba*, in «URBS, silva et flumen», sett. 1997, pp. 99-100.
- 13) G. CRESCI-S. RODA *La romanizzazione, in Storia di Torino*, vol. I, Torino, 1997, p. 180.
- 14) *Ibidem* p. 184.
- 15) B. BOSIO, *La "charta" di fondazione e donazione dell'Abbazia di San Quintino in Spigno (stilata nel castello di Visone il 4 Maggio 991)*, Visone 1972.
- 15 bis) V.R. TACCHINO, *Castelletto d'Orba e il territorio circostante fino alla fine del sec. XII. Appunti storici*, Castelletto d'Orba, Biblioteca Civica, (s. d.).
- 16) P. DIACONO, *Historia Longobardorum*, Milano 1970, (V.37- V.39, VI. 58).
- 17) F. DI GUASCO F. GABOTTO A. PESCE: *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto (1127-1341)*, Torino 1923.
- 18) P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia*, Genova 1999 pp. 111-113.
- 19) G. REBORA, *La civiltà della forchetta*, Bari, 1998 p. 171.
- 20) N. CALLERI, *L'arte dei formaggi a Genova tra quattro e cinquecento*, Genova, 1996, p. 90.
- 21) Vedi nota 17. Si chiede l'esenzio 19 dazi per XX barili d'olio; XV cantari d' maggio; XII cantari di sonza (Doc. CXXXVII) p. 356.
- 22) G. FERRARO, *Statuti e ordinazioni del comune di Carpeneto*, Mondovì, 1874, Cap. LXXII, *De non incidendo seu devastando clausurum, aut garobolum alicuius*.
- 23) *Statuti di Ovada del 1327* (a cura di G. FIRPO), Società storica del Novese, Ovada, 1989.
- 24) *Statuti di Capriata e Ordini sopra i Bandi campestri*, Società storica del Novese, Alessandria, 1986.

Per quanto attiene all'atto del 14 Aprile 1562, Manoscritto cartaceo del sec. XVI (B.C.B. ms. B.S. n. 11), in *Casaleggio Castelletto Val d'Orba, San Cristoforo ed altre località dell'Alto Monferrato negli atti di un*

notario del '500 s. d. ma 1999. Copia dattiloscritta. A cura di E. PODESTÀ.

25) *Gli Statuti di Rossiglione*, Comune di Rossiglione, Ovada, 1979.

26) *Gli Statuti comunali di Cassinelle, Cremolino, Groggnardo, Molare, Morbello, Morcasco, Visone*, A cura di P. SAVIO, Isola del Liri, 1936, p. 30.

27) *Gli Statuti di Castelletto d'Orba* Accademia Urbense, Copia manoscritta in Archivio.

28) *Gli Statuti di Lerma*, a cura di E. PODESTÀ «RSAA», CVI, 1997, pp. 167-194.

29) *Gli Statuti di Silvano d'Orba*, In fotocopia in tesi di laurea di S.C. MINETTI, *La comunità di Silvano d'Orba in Età Moderna*, Università di Genova, a.a. 1992-93.

30) P. TONIOLO E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio Giacomo di Santa Savina (1283- 1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada, Accademia Urbense, 1991.

31) S. NEBBIA, *La cultura della vite nell'Astigiano durante il Medioevo*, in «RSAA», CVIII, (Anno 1999) p. 187.

32) E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio de Ferrari Buzzallino (1463-1464) Storia e vita del Borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada, Accademia Urbense, 1994.

33) F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino, L'Abbadia di Santa Giustina*, Vol. II, Alessandria, 1912.

34) B. CAMPORA, *Capriata d'Orba. Documenti e notizie*, Torino, 1909.

35) E. PODESTÀ, *Cannonus de Ganducio, Mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, Ovada, Accademia Urbense, 1992.



# Matteo Dondo, detto Galletto, di Rocca Grimalda: guaritore "con incanti".

di Paola Piana Toniolo

Una scorza d'albero di noce<sup>1</sup>, lasciata ad essiccare presso il camino, farà guarire Bartolomeo Cannonero, di Rossiglione Inferiore<sup>2</sup>, dal dolore che egli sente alla schiena. Questo è quanto ha assicurato Matteo Dondo, detto Galletto, dalla Rocca Grimalda, guaritore «con incanti», secondo la denuncia presentata a mons. Giacomo Bartoletto, Vicario generale del Vescovo di Acqui<sup>3</sup>, dal canonico regolare Giovanni Francesco da Pavia, ed è con questo documento che ha inizio, presso il Tribunale Vescovile<sup>4</sup> acquese, una causa<sup>5</sup> che, secondo me, ha qualcosa di stuzzicante per la nostra curiosità e la nostra voglia di meditare sulle "cose del mondo".

È il 6 aprile dell'anno 1611.

Il frate racconta di essere stato nel marzo precedente a predicare la quaresima nel borgo di Rossiglione Inferiore, accolto nella casa di Bartolomeo Cannonero, il quale un giorno, parlandogli delle sofferenze che gli cagionava la malattia che da più di un anno lo aveva colpito, gli aveva confidato di essere stato curato dal Galletto in quello strano modo, cioè facendo essiccare al camino per alcuni giorni la scorza di un noce e poi bruciandola un giovedì. Parte nell'incantesimo, ma non sapeva quale, aveva avuto anche una scarpa del Cannonero, presa e poi restituita all'ammalato.

Naturalmente egli aveva redarguito l'ospite, perché «simili incanti et superstizioni» erano condannati dalla Chiesa e gli aveva detto che era necessario denunciarli all'autorità ecclesiastica<sup>6</sup>. Il giovane si era dimostrato confuso e pentito: per ignoranza, non pensando minimamente di fare cosa peccaminosa, aveva seguito le istruzioni del Galletto, non lo avrebbe mai fatto se avesse saputo che quel modo di medicare era proibito.

Partita la denuncia, la causa deve seguire il suo corso ed ecco il Rattazzi, cancelliere della curia acquese, portarsi in Rossiglione Inferiore e presentarsi il 14 aprile alla casa di Bartolomeo Cannonero, figlio di Francesco, di una famiglia delle più considerate del paese.

Sotto l'attento e minuzioso interrogatorio del cancelliere passano uno dopo l'altro Bartolomeo, suo padre Francesco e la madre Giovannina, e così, mettendo insieme le deposizioni dei tre, possiamo avere, come certamente ebbe il Rattazzi, una visione chiara e veritiera dei fatti.

Non abbiamo, infatti, alcun motivo per pensare che qualcuno di essi abbia mentito, se non nell'assicurare la propria completa ingenuità e la convinzione avuta che il Dondo «medicasse canonicamente». Solo la donna osserva: «quanto a me, sempre dissi che colui era uno chialone, che non se li desse credito, però trattava con essi nostri uomini et non so quello trattasse con essi», dove abbiamo un bellissimo spaccato familiare d'epoca: la donna, più concreta e meno credulona, che esprime brontolando la sua diffidenza, sapendo in partenza che le sue parole non avrebbero inciso sulle decisioni degli uomini di casa.

Ma veniamo al racconto dei fatti.

Più di un anno prima il giovane Bartolomeo, che ha 25 anni ed è ancora figlio di famiglia, era stato colpito, forse in seguito ad una caduta, da un forte dolore alla schiena che gli corrispondeva nel ventre. Il padre aveva pensato ad un osso «fori del filo della schena», ma i più avevano sentenziato che si trattava della milza, fra essi anche un chirurgo di Calosso, che aveva visitato il giovane la vigilia della festa di San Sebastiano. Il medico del paese era intervenuto con le solite «purghe», ma senza alcun successo<sup>7</sup>.

La situazione si era protratta finché a messer Giulio Cannonero, loro cugino, era stato riferito da Lorenzo Pizzorno di Rossiglione Superiore che alla Rocca Grimalda c'era un certo Matteo Galletto che sapeva curare la milza. Il padre naturalmente s'era dato da fare per avere la visita di questo personaggio, facendolo avvisare da un compaesano di passaggio.

Venne dunque il Galletto un mercoledì, circa quindici giorni prima del carnevale, verso sera, e rimase alquanto presso il fuoco ad asciugarsi ed a parlare col Bartolomeo del suo male. Domandò poi al padre se nelle vicinanze ci fosse un noce che non avesse ancora fatto frutto e, avuta risposta positiva, chiese di andarlo a vedere. L'uomo l'accompagnò e poi tornarono entrambi a casa per la cena.

Quando furono a tavola, il guaritore osservò che Bartolomeo beveva tenendo il bicchiere con la mano destra e gli raccomandò di usare, invece, la mano sinistra, «che era più sano», cosa che colpì parecchio il giovane e che pare fatta proprio per creare in lui una certa suggestione e disponibilità alle fasi successive del trattamento.

Terminata la cena, il Galletto chiese al malato se la mattina seguente avrebbe potuto andare con lui dove era il noce suddetto, ma questo si schermì, dicendo che a fatica riusciva a camminare. «All'ora detto Matheo si fece dar da esso Bartholomeo la scarpa del piede senestro, dicendo ch'havrebbe supplito lui».

Prima di partirsi dalla casa dei Cannonero per recarsi all'osteria, dove avrebbe trascorso la notte, l'uomo raccomandò al giovane che il mattino seguente, appena sveglio, recitasse quindici Pater noster e quindici Ave Maria, «in laude d'Iddio et della Madonna et della S.<sup>ma</sup> Trinità che gli restituise la sanità», e non parlasse con nessuno prima del suo arrivo, salutandolo quindi con le parole «ho detto il mio bene».

All'alba il Bartolomeo aveva cominciato subito a recitare le preghiere ordinate, anzi, per buona misura, ne aveva dette molte di più, e quando era arrivato il Matteo lo aveva salutato come convenuto.

L'uomo chiacchierò un po' con l'uno e un po' con l'altro, poi si avvicinò al camino e vi attaccò una scorza di noce, larga un dito e lunga più o meno quanto la suola della famosa scarpa. Poi raccomandò al giovane che il giovedì successivo, di buon mattino, bruciasse nel camino la scorza, dopo aver recitato cinque Pater noster e cinque Ave Maria sempre in laude d'Iddio etc., ma stesse ben attento che nessuno portasse via quella scorza, perché, se il dolore sarebbe andato calando col seccarsi di essa, la morte sarebbe sopravvenuta se qualcuno l'avesse lasciata cadere nell'acqua<sup>8</sup>.

Al momento d'accomiarsi, il guaritore aveva ricevuto da messer Francesco 10 o 12 bianchi, oltre al vitto, ma non si era mostrato molto soddisfatto, dicendo «che lui era stato in lochi a far tali medicamenti ove gli havevano dato delli scuti». I Cannonero, però, non conoscono i nomi delle altre persone curate dall'uomo, hanno soltanto sentito parlare dal cugino Giulio di «uno di Silvano», troppo poco per allargare l'investigazione, che non viene estesa neanche a detto Giulio.

Bisogna comunque riconoscere che c'è abbastanza per procedere contro il Matteo, soprattutto per quella scorza che potrebbe finire nell'acqua e far morire l'ammalato, una pratica evidente di magia nera! A buon conto, Bartolomeo ha giurato e spergiurato la sua innocenza e la sua in-



genuità, anzi la sua incredulità di fronte alle promesse del Galletto, prova ne sia l'essersi confidato col padre predicatore e l'aver concordato con questo nella denuncia.

Giovedì 28 aprile, in seguito ad ingiunzione del Tribunale Vescovile, Matteo Dondo detto Galletto si presenta in Acqui davanti al Vicario «per rispondere su cose concernenti la salute dell'anima sua e l'interesse del Sant'Uffizio». Non è specificata l'imputazione, ma si tratta evidentemente di pratiche mediche superstiziose.

L'interrogatorio è un piccolo capolavoro per quanto riguarda la parte del Dondo, che, per essere, come lui dice, «senza lettere et ignorante», se la cava molto bene, tenendo testa all'interrogante, ammettendo solo il minimo, respingendo le accuse più gravi e, in sostanza, facendosi passare per una persona in tutta buona fede.

Nato a Rocca Grimalda e lì da sempre dimorante, egli dice, si guadagna il pane, per sé ed i propri figliuoli, con i lavori di campagna. Egli non sa né leggere né scrivere, pertanto mai ha svolto la professione del barbiere o del medico<sup>10</sup>. Lo chiamano qualche volta per curare delle bestie, come «se venesse il verme a qualche porco» o che un animale «habbi qualche male in bocca che si veddi», ma uomini no, non ne ha mai medicati perché non è un barbiere.

Però una volta, sì, era andato a Rossiglione, chiamato da un certo Francesco Cannonero, che aveva un figlio, il quale,

essendo caduto, «haveva una costa piegata et dubitava non li fusse dato fastidio alla milza». Per la costola naturalmente non aveva fatto niente, perché non era un barbiere, ma per la milza gli aveva suggerito il rimedio a suo tempo appreso da una donna ormai morta: che il giovane recitasse quindici Pater noster e quindici Ave Maria in lode di Dio, della Vergine e della S.<sup>ma</sup> Trinità, mentre lui stesso, il Dondo, avrebbe detto cinque Pater e cinque Ave in lode delle cinque piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo, poi altri sette Pater e sette Ave in lode della Madonna e infine ancora sette Pater e sette Ave alla S.<sup>ma</sup> Trinità. Così gli aveva suggerito di fare la sera di un giovedì, e il mattino seguente, di buon'ora, si era recato in chiesa per recitare la sua parte di preghiere.

No, non aveva detto altro, se non che il giovane recitasse le preghiere assai presto al mattino, prima di colazione, ed evidentemente «è cosa licita far oratione avanti che mangiare et bere».

Sì, il giorno dopo, al mattino, era tornato in casa Cannonero, dopo aver ascoltato la messa alla chiesa, ed aveva fatto colazione col padre e col figlio. No, non aveva fatto né detto alcuna altra cosa.

Dal processo risulta che egli abbia avuto qualche vestimento, o scarpe o altro, dal Cannonero? È vero, non lo ricordava perché la cosa non gli sembrava importante. Ma c'era tanta neve quella sera a Rossiglione, «una genochiata di neve», ed egli aveva i piedi bagnati, così aveva chiesto ed avuto in prestito una scarpa, non sa se del padre o del figlio, per poter

recarsi alla messa. Questo era accaduto la sera del suo arrivo, e aveva poi restituito la scarpa il mattino seguente. Perché una scarpa e non due? semplice, perché delle sue una era rotta e l'altra no, ma ora, a distanza di tempo, non ricordava se si trattasse della destra o della sinistra.

Quanto al noce che non avesse fatto frutto, è vero che aveva chiesto di vederne uno a messer Francesco e questo lo aveva accompagnato, un po' fuori del paese, dove si trovava, ma lui non vi si era nemmeno accostato e poi erano tornati insieme a casa per la cena. Più tardi, poi, lo stesso padrone di casa, «che non aveva comodità di letto», lo aveva accompagnato all'osteria.

E il giorno dopo? Ebbene, il mattino seguente era ritornato a casa Cannonero per riportare la scarpa e qui avevano insistito per trattenerlo a colazione. No, non aveva portato nient'altro... Deve dire tutta la verità? Va bene, d'accordo: al mattino, appena alzato, era tornato da solo dove era il noce e vi aveva ritagliato un pezzo di scorza, «larga circa come il dito piccolo della mano et longa come un cortellino», che aveva portato a casa di Francesco e posta al camino, raccomandando al figlio di tenercela fino al giovedì successivo e quindi, recitati sette Pater e sette Ave, di bruciarla. No, non aveva assolutamente detto che se la scorza fosse finita in acqua il malato sarebbe morto, questo proprio no; aveva detto solo che il male alla milza sarebbe diminuito col seccarsi della scorza, e questo perché glielo aveva assicurato quella tal donna.

Se lui credeva veramente che, seccandosi la scorza, il male sarebbe passato? Lui credeva che il male sarebbe diminuito come la scorza si sarebbe ristretta al calore del fuoco, ma per la forza delle preghiere dette, non per altro.

«Non è verisimile che abbia fatto queste cose et che non gli abbia dato fede, atteso che quando non gli avesse dato fede non gl'havrebbe fatto et quando avesse havuto fede solamente in Dio per li Pater noster che diceva et faceva dire, havrebbe detto li Pater noster, sì, ma non avrebbe fatto quelle altre cose». Il Vicario ragiona secondo logica, ma lui, Matteo, ha agito con fede in Dio, che quelle orazioni potessero aiutare l'infermo, e le altre cose le aveva fatte solo perché quella donna gli aveva detto che bisognava far così. Sì, aveva preso la scarpa per misurare la lunghezza della scorza di noce, secondo le istruzioni. Per carità, quella donna era morta più di dieci anni prima ... Era una certa Mariola Grossa, anche lei di Rocca Grimalda, una vedova, che gli aveva dato quei consigli un giorno in cui, per caso, percorrevano la stessa strada per andare in campagna a lavorare, e solo quelli per la milza, niente di più.

Certo, se avesse saputo che quelle erano pratiche proibite dalla Santa Chiesa, se ne sarebbe ben guardato. Egli non intende né mai ha inteso fare cosa alcuna contro quello che comanda la Santa Chiesa e di ogni errore involontariamente commesso chiede perdono, perché mai egli avrebbe voluto offendere Iddio.

«Come è possibile che egli sia tanto ignorante che non sappia cosa tanto evidente et chiara, cioè che quella scarpa et scorza in quel modo che ha detto non potevano far servizio alcuno al detto infermo, poiché tutti li remedi che vedde fare dalli medici et barbieri o che si bevono o si mangiano o si applicano al corpo con onguenti, impiastri et altre cose»? Egli è molto confuso, non sa dir nient'altro che pensava che le preghiere fossero un bene e che le altre cose non fossero un male, perciò non può far altro che chiedere perdono, assicurare la propria buona fede e promettere di non ricadere più nell'errore.

Per carità, egli non aveva chiesto alcun compenso per la sua prestazione, ma messer Francesco gli aveva fatto un regalo e sarebbe stata scortesia rifiutarlo.

A questo punto il Vicario lo congeda col versamento di una cauzione di 50 au-

rei, assicurata dal compaesano Pierino Galliano fu Pierino, e gli ordina di tenersi a disposizione del Tribunale. È evidente che si dovrà ponderare bene la causa per vedere quanta parte abbiano avuto nella vicenda la superstizione, l'ingenuità e l'imbroglione.

Ecco intanto giungere in Curia una lettera dell'arciprete della Rocca Grimalda, scritta in data 27 aprile, nella quale si racconta come, giunta al Dondo l'ingiunzione a comparire davanti al Vicario, «abenché alcune persone gli havessero exortato il contrario», egli aveva deciso di comportarsi «come bon figliolo di obedientia» qual era. La perla della lettera è, però, nella seconda parte: «Et il signor Battista mi ha ditto che da parte sua gli scriva che gli basi le mani et gli ricomanda detto Matheo, qual come homo suo spese volte l'ha nelli suoi servitii». Il signor Battista è evidentemente Battista Grimaldi di Pasquale, feudatario di Rocca<sup>11</sup>, e la situazione ricorda tanto quel «l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente» detto dai bravi al povero don Abbondio<sup>12</sup>, una specie di raccomandazione - intimidazione, della quale è difficile dire il peso.

Certo, il 21 maggio successivo, quando il Vicario scrive all'Inquisitore di Alessandria<sup>13</sup> per consulto, sembra farlo più per trovare approvazione e scusa al suo operato, passato e soprattutto futuro, che per chiedere veramente un parere. Dopo aver raccontato per sommi capi la vicenda, egli infatti conclude: «Quest'huomo, per quello posso vedere, ha peccato più per semplicità et ignoranza che per malitia, perciòché egli è persona rustica et idiota et s'è sempre in ogni sua attione dimostrato huomo da bene, divoto et buono christiano, come me ne fanno fede il paroco et principali del luogo».

Bisogna tener presente, però, che siamo di fronte ad un Tribunale ecclesiastico e l'accusa non è di inganno o raggiro nei confronti dei Cannoneri, come sembrerebbe logico a noi abituati ad un mondo laico, ma di pratiche superstiziose, e che, una volta riconosciuta la colpa, deve valutarsi se questa è derivata da ignoranza o da malizia di origine ereticale. È evidente anche per noi che questo secondo caso non sussiste: il Dondo è un piccolo imbroglione, un acchiappagonzi, che se la gioca bene tra compaesani e signori, tra un'Ave Maria e la cura di un porco o di

altro animale e fa consistere l'ortodossia semplicemente nell'esecuzione di certe pratiche, mentre l'eresia presuppone una consapevolezza dottrinale ben diversa.

Comunque, martedì 7 giugno il Galletto si ritrova una seconda volta davanti al Vicario. Il nuovo interrogatorio è breve e si interessa essenzialmente di appurare se l'uomo ha insegnato ad altri quelle pratiche superstiziose che sono state in precedenza descritte. Ovviamente la risposta è negativa, con l'assicurazione «né meno lo voglio insegnare né mai più farò tal cosa».

Egli viene quindi invitato a predisporre le sue difese, ma rifiuta di farlo, assicurando di avere la massima fiducia nei giudici e di volersi sottomettere di buon grado ad ogni ordine e ad ogni penitenza che vorranno assegnargli: un'abile *captatio benevolentiae*, assai frequente per altro in cause di questo genere.

Il martedì successivo, 14 giugno, il Dondo è nuovamente ad Acqui. Davanti al Vicario si professa buon cristiano, uomo proba e timorato di Dio e, pregando umilmente che venga «expedita», cioè definita, la sua causa, consegna una lettera, datata 9 giugno, dei sindaci del suo paese, una specie di attestato di buona condotta, in sostanza un'altra raccomandazione: «Io Domenico Previdino et Bernardino Meriardo, sindaci della comunità della Rocca, fatiamo ampla fede come Matheo Dondo è uomo da bene et di bona voce et fama et è stato quante volte ufficiale dil Santissimo Sacramento (sic) et dil Santissimo Rosario et delli disiplinaryanti nel loco della Rocca ...».

Protetto sia dal feudatario sia dagli ufficiali della comunità, che tra l'altro non sembrano andare perfettamente d'accordo<sup>14</sup>: Dobbiamo veramente ammirare la "scienza del mondo" del nostro Galletto, che sa districarsi e navigare in acque tanto infide. Ben a lui si adatterebbe il detto: scarpe grosse e cervello fino.

La sentenza, infatti, potrebbe essere assai più pesante, vista la delicatezza e insieme gravità dell'accusa, invece si risolve in sostanza con una multa, anche se salata. Imposta ovviamente una «penitenza salutare», che non è specificata, la condanna prevede l'esborso di un'elemosina di due doppie d'oro per costituire la dote a certa Bernardina Zaccona, una ragazza povera della città di Acqui<sup>15</sup>. La somma è immediatamente versata, a testimonianza

che il nostro zotico, ignorante contadino sapeva far rendere la sua ignoranza.

Poi il Tribunale gli presenta anche la lista delle spese del processo, a cominciare da quelle per il viaggio a Rossiglione, dove il notaio e il messo della curia si erano recati per raccogliere le deposizioni dei Cannonero. Anche questa volta il Dondo intende pagare all'istante, ma evidentemente non gli bastano i soldi portati con sé ed è costretto a lasciare un piccolo sospeso. Noi non dubitiamo che anche questa ultima pendenza sia stata risolta entro brevissimo tempo, ce ne fa fede il carattere della situazione.

\* \* \*

Non credo che la vicenda abbia bisogno di commento. Voglio soltanto annotare come in un'epoca in cui streghe e stregoni finivano sul rogo e la stessa medicina canonica correva dei pericoli, questo Galletto è una figura simbolo dell'arte di "arrangiarsi" che possiamo incontrare in tutti i tempi e in tutti i luoghi, a cavallo tra lecito e illecito, a rischio continuo di qualche salto nel vuoto, capace di sfruttare le debolezze altrui, di mimetizzare le proprie e di accattivarsi la benevolenza, non soltanto di chi aveva allora qualche potere, ma persino la nostra, a tanta distanza di tempo!

#### Note

1 Il noce è spesso connesso con attività magiche, basti pensare che streghe, stregoni e compagnia, secondo la tradizione, si radunavano per il sabbia sotto un noce (cfr. anche G. CARDUCCI, *Il come rustico in Le rime nuove*) e particolarmente celebre era quello di Bevenuto.

La simbologia magica del noce è complessa e contrastante. Sacro alle nozze secondo i Romani, fu da molti in seguito ritenuto un simbolo malefico, portatore di sventure per coloro che avessero sostato sotto la sua ombra (cfr. L. PELLIJCCIONI DI POLI, *L'albero di Natale ed altri miti arborei*, Palestrina, 1993, pp. 137-138), tanto che possiamo ricordare le raccomandazioni dei nostri vecchi a non addormentarsi sotto un noce, pena il risvegliarsi col mal di testa e peggio. Il frutto, però, si ricolleghia all'antichissimo mito dell'uovo cosmico, ma anche a questo proposito i vecchi dicevano che, se il pollaio era ombreggiato da un noce, le galline facevano saltuariamente uova dal guscio ruvido e raggrinzito come le noci. Nella nostra storia il noce interessato non ha ancora fatto frutto, è vergine, e questa è una caratteristica importante nelle pratiche magiche.

2 Rossiglione Inferiore fu sempre parrocchia nell'ambito della diocesi di Acqui, mentre Rossiglione Superiore appartenne alla diocesi di Tortona fino al 1817, quando venne anch'essa assegnata ad Acqui con bolla di Papa Pio VII. Cfr. *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo, con cenni storici sulla comunità cristiana ed il territorio diocesano*, a cura di P. RAVERA, G. TASCA, V. RAPIETI, Acqui Terme, 1997, pp. 31, 40-44.

3 Era Vescovo allora Mons. Camillo Baccio, che resse la cattedra di San Guido dal 1598 al 1620. Cfr. *I Vescovi cit.*, pp. 285-294.

4 Al Tribunale Vescovile erano tradizionalmente affidate le cause di fede, ma dopo la fondazione dell'Inquisizione Romana, con la costituzione apostolica *Licet ab initio* del 1542, ad opera di Paolo III Farnese, questa fu incaricata di combattere ogni espressione ereticale, senza però esaurire completamente l'autorità diocesana. Tribunale Vescovile e Tribunale Inquisitoriale coesistero così, spesso, in più o meno evidente conflitto. Per quanto riguarda la diocesi di Acqui, il Tribunale Inquisitoriale competente era ad Alessandria, affidato ai Padri Domenicani del Convento di San Marco, e la relativa lontananza poteva concedere alle autorità acquesi una certa autonomia.

5 Archivio Vescovile di Acqui Terme, faldone *Streghe, masehe, mediconi, superstizioni etc.* Vedi anche G.M. PANIZZA, *Da alcuni tentata donna da bene, et da alcuni tenuta una strega: i procedimenti contro gli accusati di stregoneria negli Atti del Foro ecclesiastico conservati presso l'Archivio diocesano di Acqui (1585-1727)*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti», Alessandria, 1994, pp. 163-164.

6 La bolla di Sisto V *Coeli et terrae*, del 1586, affidava all'Inquisizione la lotta contro l'astrologia e la magia colta, ma ribadiva anche quella contro ogni tipo di sortilegi e di pratiche superstiziose di cui generalmente si occupavano i vescovi. Cfr. G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990, *passim*, particolarmente a p. 185.

7 Medici e chirurghi erano figure professionali abbastanza eccezionali nei piccoli centri, anche se le comunità più aperte cercavano di contrattare almeno un chirurgo. Al medico, detto anche fisico, era data la maggiore importanza, perché gli erano affidate cure non cruente e pertanto meno manuali di quelle cui ricorrevano i chirurghi o cerusici. I medicinali prescritti o utilizzati da entrambi erano preparati dallo speziale, il futuro farmacista. Il flebotomo aveva il compito di cavar sangue o compiere salassi sotto espresso ordine del medico. Cavare i denti e medicare le ferite, oltre naturalmente a curar barba e capelli, ma anche applicare sanguisughe e provvedere a purghe e salassi, era il compito del barbiere, che nei

piccoli centri generalmente sostituiva medici e chirurghi anche nella fiducia dei malati.

8 Credo interessante riportare un breve brano tratto da: J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro, studio sulla magia e la religione*, (Edizione ridotta dall'autore), Torino, Boringhieri, 1987, vol. I, pp. 31-32: "Una cura per i tumori, basata sul principio della magia omeopatica, è prescritta da Marcello di Bordeaux, medico di corte di Teodosio I, nella sua curiosa opera sulla medicina. Ecco di che si tratta. Prendete una radice di verberna, tagliatela per metà e attaccatene un pezzo intorno al collo del vostro paziente, e l'altro sopra il fumo d'un fuoco. Come la verberna s'inseccisce nel fumo, così il tumore si secca e sparisce. E se per caso il paziente si mostrasse ingrato verso il buon medico, questi, se è furbo, si potrà vendicare assai facilmente, gettando la verberna nell'acqua; perché, mentre la radice assorbe di nuovo l'umidità, il tumore ritorna".

9 In molti luoghi che non fossero sede inquisitoriale, e specificatamente ad Acqui, il Vicario Episcopale era nello stesso tempo Vicario dell'Inquisitore.

10 Per la cultura dei medici nulla da dire, ma per i barbieri ... In *Inediti di Storia Alessandrina dall'Archivio Guasco di Bisio*, a cura di R. LANZAVECCHIA, Alessandria, s.d., post 1985, p. 47, un chirurgo, maestro Francesco Beccaro, è consultato dal Tribunale del S. Ufficio di Alessandria, il 9 dicembre 1595, sulla possibilità di sottomettere a tortura certo Ambrogio Gaia, tra l'altro accusato di pratiche mediche superstiziose. Detto maestro, fatte le sue brave dichiarazioni, al momento di sottoscrivere si dichiara analfabeta e firma con un segno.

11 I Grimaldi erano feudatari di Rocca dal 1572, avendo acquistato il feudo già appartenente, dal 1440, alla famiglia Trotti. In particolare, gli uomini della Rocca avevano prestato giuramento a Battista l'8 ottobre 1598, nonostante avessero presentato al Re di Spagna Filippo II delle rivendicazioni respinte poi il 13 ottobre 1605. Cfr. F. CACCIOLA, *Sul feudo della Rocca*, Memorie dell'Accademia Urbense n. 13, Rocca Grimaldi 1994, pp. 23, 32-33.

12 Padre Basilio a Porta di Novara, dopo essere stato inquisitore di Tortona, lo fu di Alessandria dal 1606 al 1623, quando passò a Novara. Fu sua cura ingrandire il convento di San Marco, costruendo un portico e la loggia sovrastante, e aggiungere tre celle carcerarie alle due preesistenti. Cfr. L. MADARO, *Gli inquisitori in Alessandria, Asti, Casale e Tortona fino al sec. XVIII*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per la provincia di Alessandria», Casale, 1926, pp. 28-29.

13 A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. I.

14 Vedi nota n. 11.

# Per vincere al lotto

## di Paola Piana Toniolo

15 Generalmente le somme ricavate dalle condanne del Tribunale Vescovile erano destinate *piis usibus*, come il mantenimento di chierici o sacerdoti poveri o anziani, l'assistenza a malati, vedove ed orfani, elemosine per poveri, vagabondi, eremiti, offerte per convertiti ecc. Importante era la costituzione delle doti per le ragazze povere, un mezzo per permettere loro il matrimonio combattendo così la prostituzione. Anche l'entrata in convento era condizionata al versamento di una considerevole somma come vitalizio per il mantenimento.

Lotto, enalotto, superenalotto, lotterie, totip, totocalcio, totogol, totosci, grattaevinci ... e chi più ne ha più ne metta! A cavallo tra il secondo e il terzo millennio l'inseguimento della fortuna sembra essere lo spirito portante della nostra società.

Ne parlano psicologi e sociologi, educatori e sacerdoti, economisti e politici, e intanto, un po' per scherzo un po' sul serio, tutti o quasi si stanno convertendo al nuovo credo, il toccasana da ogni male. Da un lato, la scommessa di un giorno o il salasso regolare delle più o meno modeste entrate; da un altro, i milioni o addirittura miliardi che ogni tanto piovono da qualche parte; sopra tutto, quasi a dire che la favola non è favola ma un commercio scientificamente condotto, i guadagni dello stato; e infine, ombra nera che mette l'amaro in ogni più dolce sogno, gli scandali delle estrazioni truccate ...

Ma, tant'è, sotto sotto, cosa mai saremmo disposti a fare per alcuni numeri vincenti! Certamente nulla di men che onesto, ma, chissà ... , un sogno di quelli rivelatori da decifrare con "la Smorfia", magari un parente che dall'aldilà, ricordandosi di noi, venga di notte a dirci i numeri da giocare ... Dall'aldilà? un sogno? Eccoci in piena superstizione, oggi, come nel secolo XVIII, quando avvennero i fatti che voglio raccontarvi<sup>1</sup>.

Siamo a Mombaldone, un borgo antico su un contrafforte dell'Appennino Ligure che si affaccia sulla Val Bormida, in un paesaggio di monti e valli aspro e boscoso. È l'estate del 1751, esattamente il 17 luglio.

L'arciprete Alessandro Barbieri si è recato in tutta fretta a Denice sperando di incontrarvi il Vicario Foranco Filippo Colla di Roccaverano, ma non ve l'ha trovato e gli invidia pertanto una lettera che esprime una notevole preoccupazione. C'è fermento tra i suoi parrocchiani, perché è avvenuto un fatto assai grave: è stato venduto uno spirito!

Una donna costretta a letto in fin di vita, certa Paola, moglie di Antonio Roggero, è stata visitata da Caterina, moglie di Alessandro Perochio, «la quale, fra le altre lusinghevoli parole, le disse se essa le voleva vendere il suo spirito, affinché, dopo il suo decesso, detto spirito ritornasse a portar due viglietti nelle saccocce delle calze<sup>2</sup> del marito», e i biglietti, come scopriremo, sono per il gioco del lotto.

Del «patto» l'arciprete è stato informato dal fratello dell'inferma e si è documentato poi parlando alla Caterina e allo stesso Alessandro, il quale non ha negato il fatto, «credendosi che non fosse peccato», confessando anzi la «scola avuta da un certo Filippo Salvagno, che l'anno passato è morto all'Ospedale de' Poveri in Torino».

Il reverendo Filippo Colla non è uomo da sottovalutare le cose e il giorno dopo compie un rapido intervento a Mombaldone. Qui, con l'arciprete, si reca dall'ammalata e la interroga con attenzione, manda quindi a «chiamare la donna che aveva fatta la richiesta dello spirito alla sudetta inferma» e provvede a «far rievocare [ ... ] ogni patto e promessa che potesse esser seguito vi(n)cedevolmente tra le medesime», infine assolve la moribonda con parole benivoie e incoraggianti.

Resta il problema del Perochio, perché è sua la responsabilità dell'intervento della moglie in casa della Roggero ed è lui che ha creato quello scandalo di cui si parla tanto in paese. L'uomo, però, non è un losco figuro, segue le pratiche religiose essenziali con regolarità ed ha un nipote sacerdote, al quale anzi ha fatto la regolare confessione del Giubileo. Ora è «pronto, tanto lui che sua moglie, a subire qualunque penitenza le verrà ingiunta» dal Vescovo, cui il Vicario ha deciso di rimettere il caso. Si recherà personalmente ad Acqui, accompagnato dalla lettera scritta dall'arciprete al Vicario e da un'altra, scritta dal Vicario stesso, che suggerisce all'autorità diocesana di sottometterlo ad «un esame rigoroso», sia perché è evidentemente «necessario riparare lo scandalo di tall'attentato» sia perché appare opportuno approfondire se l'uomo «è acconsentito o messo in pratica altri incantesimi o sii sortileggi» suggeriti da quel suo compagno, morto l'anno precedente nell'ospedale di Torino.

Questa appare, infatti, la principale preoccupazione di Monsignor Andrea Bocetto, Vicario Generale della diocesi d'Acqui, davanti al quale si svolge, il 20 luglio, l'interrogatorio di Alessandro Perochio di Giuseppe.

Dopo aver prestato giuramento, l'uomo racconta con arrendevole disponibilità: «Due o tre anni fa, trattando io sovventi col fu Filippo Salvagno di Mombaldone, come che egli spesso volte veniva a





Alla pagina precedente, una vecchia fattucchiera in un dipinto di Joachim de Patinier, conservato al museo del Prado di Madrid.

casa mia ed avea un libro, qual so esserle stato preso dal signor Podestà del nostro luogo, come lui mi disse, in tempo che erasi rifuggiato in chiesa per non esser colto dalla giustizia, in qual libro legendo diceva che avrebbe potuto far vedere gran cose. Fra le altre mi disse che, se si fusse potuto avere un biglietto da qualche defonto, con richiederlo prima che morisse, si sarebbe potuto, con una piccola moneta di cinque o dieci soldi, avere un gran guadagno giocando al Giuoco di Genova<sup>1</sup>. Nella settimana scorsa poi, avendo io perinteso che si trovasse gravemente inferma Paola, moglie d'Antonio Roggero, pure del nostro luogo, dissi a mia moglie Cattarina che andasse lei a richiedere alla detta inferma che, quando avesse a Dio piaciuto di chiamarla a sé, si contentasse, dopo morte, di portare nelle saccocchie di mie calze qualche uno de' predetti biglietti, che in tal caso li avrei fatto celebrare qualche messe, e da quanto mi riferì mia moglie ha ella fatta una tale ambasciata all'inferma, la quale mi disse che non sapeva se avrebbe potuto ciò fare e detta mia moglie li disse che questo l'avrebbe fatto il suo spirito, e mi portò poi la risposta, detta mia moglie, esserli stato promesso dall'inferma che avrebbe così operato quando avesse potuto. Ora, avendo inteso et essendo stato avvertito dal nostro signor Arciprete che questo sia mal fatto e sia peccato, avendone anzi lui partecipato il signor Vicario Foraneo della Roccaverrano, ambidue mi consigliano a qui portarmi et esporre quanto sovra a questo Tribunale, come a questo fare sono venuto, per costituirmi e riparare ad ogni mancamento che io possa aver con ciò fatto».

A questo punto l'inquirente si interessa di quel tal Filippo Selvagno, ma il Perochio ne conferma la morte, di cui ha avuto notizia dal di lui padre Lelio. La seconda preoccupazione riguarda il libro, una pubblicazione evidentemente pericolosa, ma il Nostro non può dire molto in proposito, non sa se veramente sia stato sequestrato dal Podestà o se il Selvagno, che l'aveva avuto in prestito da qualche persona di Melazzo o di Cartosio, l'abbia restituito a chi di dovere.

Si passa quindi ad approfondire le intenzioni ed i pensieri dell'inquisito: «Cosa lui avesse intenzione di fare di detti biglietti quando li fossero stati portati?».

In basso, lista nuova del lotto di Genova, estrazione del 7 novembre 1739.

«Io non avea altra intenzione che di giocare e vedere se mi potea guadagnare qualche cosa». Nella risposta piana e modesta non c'è il demone del gioco, solo una normale aspirazione a un po' di benessere, quel benessere che il lavoro e la fatica quotidiani non bastano mai a raggiungere.

L'interrogante indaga ancora: «Se lui creda che le anime de' defonti possino di loro autorità scrivere e portare biglietti a chi loro più piace», e l'uomo, probabilmente con un accento imbarazzato e intimidito, conferma di averlo creduto: «Certamente io mi credevo che le anime de' defonti potessero ciò fare con prendere un biglietto dal detto Giuoco e portarmelo».

Possiamo immaginare che il tono della successiva domanda sia alquanto catechizzante: «Cosa lui creda che dopo morte facciasi delle anime de' defonti», e la risposta è quella imparata al catechismo, ripetuta con umile e contrita obbedienza: «Io credo che dopo morte vi è il giudizio che fa Iddio delle nostre azioni e secondo avremo fatto ci darà od il premio del Paradiso o ci castigherà con le pene dell'Inferno, come ho inteso e mi fu insegnato andando alla Dottrina Cristiana». Tanto basta, comunque, perché chi interroga si sia fatta un'idea precisa dell'uomo, che ha

agito soprattutto «ex simplicitate» e desiderio di denaro, senza reali cattivi intendimenti, e viene pertanto rilasciato con la semplice raccomandazione di astenersi in futuro dal compiere simili pratiche e dall'insegnarle ad altri e di seguire, invece, con assiduità le lezioni di Dottrina Cristiana impartite in parrocchia.

Così il nostro Perochio, intimidito e obbediente, promette e ... firma con la croce.

#### Note

1 I documenti sono nell'Archivio Diocesano di Acqui Terme, faldone "Streghe, masche, medici, superstizioni etc.". Si tratta di due lettere e del verbale di un interrogatorio, con relativa sentenza.

2 Il termine "calze" sta probabilmente ad indicare le "calzebrache", che univano in un solo indumento le brache, ossia le mutande, e le calze, le quali precedentemente si assicuravano alle prime con bottoni, fermagli o spille, ed erano rette da giarrettiere o fissate in vita con cordette o nastri. La parte alta dell'indumento, o braca, assunse nel sec. XVI una notevole ampiezza, tanto che servì anche da tasca.

3 Il gioco del Lotto un tempo era chiamato Gioco di Genova, date le sue origini. Seguiamo in proposito l'Enciclopedia Rizzoli-Larousse, Milano, 1969, alla voce "lotto": «La sua forma definitiva è attribuita al patrizio genovese Benedetto Gentile che, sembra nel 1576, lo introdusse in Genova chiamandolo "gioco del seminario", disciplinando le scommesse che il popolo faceva sui candidati destinati alla successione dei membri uscenti del Serenissimo Collegio della Repubblica. Ai nomi dei 120 candidati (ridotti poi a 90) era abbinato un numero, e i numeri venivano imbussolati in un'urna chiamata appunto "seminario". Ogni sei mesi si procedeva all'estrazione di cinque numeri e i candidati corrispondenti costituivano i cinque membri uscenti del Serenissimo Collegio. Chi aveva indovinato i numeri estratti, e pagata la relativa quota, aveva diritto a un premio. Il governo della Repubblica prima ostacolò il gioco, ritenendolo immorale, poi lo dette in appalto». Dal capitolo *Per gioco* (pp. 434 - 436) di *Mille anni di Liguria*, ed. Il Secolo XIX, a. D. 2000, sappiamo che «una successiva variante considerava 90 ragazze da marito, proposte dai parroci della città, tra le quali ne venivano estratte 5 a cui donare un ricco premio in danaro per farsi la dote: dovevano essere tra i 15 e i 20 anni, povere, oneste, meglio se orfane e senza impiego. Ogni ragazza un numero; chi avesse indovinato da uno a tre dei 5 numeri estratti avrebbe vinto un gruzzolo».

#### UOVA DEL LOTTO DI G

Per l'Estrazione dell'7. Novembre 1739.

III. *Finali de' risultati non farli tutti al colpo, il poter più*



31 Nicoletta Cappa di Paolo
34 Anna Lucia Guber q. Giuseppe
35 Francesca Ibris q. Guglielmo
36 Cattarina Castellanza q. Giacomo
37 Mometta Baroffi q. Benedetto
38 Chiara Abbati di Battista
39 Maria Maddalena Scagnola q. Francesco
40 Giovanna Evila di Natale
41 Genovisa da Pelo q. Bernardo
42 Ernestica Scagnola q. Stefano
43 Francesca de Franchi di Antonio
44 Monica Lavaggi q. Giacomo
45 Maria Ciccarelli q. Andrea
46 Donnicca da Pelo q. Antonio
47 Giovanna Croce q. Gio: Battista
48 Giulia Garza di Gio: Stefano
49 Tomazina Ruffa di Bartolomeo
50 Giulia Pittalaga q. Giuseppe
51 Paolo Garbarini di Vincenzo
52 Benedetta Drago q. Giacomo
53 Linumia Zerbi di Paolo
54 Lorenzina Fortunata de' Benedetti d'Alto
55 Maddalena Armitotti di Gio: Tomaso
56 Antonia Mulla q. Carlo
57 Cleoverta Pozzola di Francesco
58 Vittoria Mola q. Gio: Battista

Il. 10. Il. 11. Il. 12. Il. 13. Il. 14. Il. 15. Il. 16. Il. 17. Il. 18. Il. 19. Il. 20. Il. 21. Il. 22. Il. 23. Il. 24. Il. 25. Il. 26. Il. 27. Il. 28. Il. 29. Il. 30. Il. 31. Il. 32. Il. 33. Il. 34. Il. 35. Il. 36. Il. 37. Il. 38. Il. 39. Il. 40. Il. 41. Il. 42. Il. 43. Il. 44. Il. 45. Il. 46. Il. 47. Il. 48. Il. 49. Il. 50. Il. 51. Il. 52. Il. 53. Il. 54. Il. 55. Il. 56. Il. 57. Il. 58. Il. 59. Il. 60. Il. 61. Il. 62. Il. 63. Il. 64. Il. 65. Il. 66. Il. 67. Il. 68. Il. 69. Il. 70. Il. 71. Il. 72. Il. 73. Il. 74. Il. 75. Il. 76. Il. 77. Il. 78. Il. 79. Il. 80. Il. 81. Il. 82. Il. 83. Il. 84. Il. 85. Il. 86. Il. 87. Il. 88. Il. 89. Il. 90. Il. 91. Il. 92. Il. 93. Il. 94. Il. 95. Il. 96. Il. 97. Il. 98. Il. 99. Il. 100. Il. 101. Il. 102. Il. 103. Il. 104. Il. 105. Il. 106. Il. 107. Il. 108. Il. 109. Il. 110. Il. 111. Il. 112. Il. 113. Il. 114. Il. 115. Il. 116. Il. 117. Il. 118. Il. 119. Il. 120.

# “Ferma, balin, e bala in questa cana”

di Paola Piana Toniolo

Penso che il 26 aprile del 1739 il Vicario Generale della diocesi di Acqui, Carlo Antonio Beccaria, abbia dovuto proprio scuotere la testa sconsolato ascoltando la deposizione che Agostino Curello di Giacomo, da Rivalta Bormida, era venuto a presentare alla cancelleria vescovile. È vero - avrà pensato - che ci sono disposizioni antiche<sup>1</sup> le quali prescrivono ai parroci di non concedere l'assoluzione ma inviare al vescovo chi confessi di aver a che fare con credenze superstiziose, magie, incantesimi, ma, santo cielo!, possibile che gli arrivino davanti persone tanto ingenui? possibile che i parroci non riescano ad illuminare almeno un poco certe menti? No, ci sono persone che continuano ad essere irrimediabilmente ottuse e non si può far altro che costringerle con l'autorità a seguire comportamenti accettabili!

Certo l'atteggiamento pedagogico del nostro Vicario non corrisponde ai criteri moderni. Invece di sforzarsi di far capire al Curello l'assurdità delle sue convinzioni, gli ingiunge, sotto pena di scomunica, di tacere le parole magiche e non praticare più il suo incantesimo. Ma come sarebbe riuscito, in un rapido incontro, a convincere quell'uomo che non serviva a nulla quel suo "segreto d'incantar le armi", perché avere in mano un'arma che non spara non ci giova di certo e l'incantesimo sulle armi del nemico non riusciremo mai a farlo? A quell'arma, poi, che non aveva sparato davanti a più testimoni, chi aveva controllato che ci fosse la polvere nel bacino dell'acciarino? Chissà poi che quel tal signor Giulio Cerruti di Ascanio, il padrone dello schioppo, non si fosse preso gioco dell'ingenuità del Curello mettendogli in mano un'arma scarica! Al mondo ci sono tanto gli sciocchi quanto i troppo furbi!

Oggi non si può che sorridere della vicenda, ma certo sarebbe stato meno divertente essere nei panni del povero Vicario, il quale in situazioni di questo genere si trovava non di rado, ed ancor meno, se ci pensiamo, in quelle di persone come il Curello, che potevano essere vittime di qualsiasi raggirio.

Ma è inutile chiacchierare a vuoto, veniamo al testo del documento che ho trovato nell'Archivio Vescovile di Acqui Terme<sup>2</sup>.

«L'anno del Signore 1739, li 26 aprile, in Acqui e nella Cancelleria Vescovile.

Nanti il Rev.<sup>mo</sup> Signore Dottore d'ambeleggi, Protonotaro Apostolico, Canonico, Prevosto della Cattedrale e Vicario Generale Vescovile Carl'Antonio Beccaria [...] è comparso Agostino, figlio di Giacomo Curello del luogo di Rivalta, quale per scarrico di sua coscienza<sup>3</sup>, anche con suo giuramento prestato nelle mani di S. S.<sup>ma</sup> R.<sup>ma</sup>, ha deposto, e depone, come infra:

Otto mesi fa circa, nel tempo che io lavoravo nel luogo di Nove e nel filatoio<sup>4</sup> dela signora Francesca Corte affittato al signor Gio. Bernardo Morando, ove meco lavorava un tal Alberto, di cui non so il cognome, di nazione piemontese, del luogo di Varzolo<sup>5</sup>, ad un'ora circa di notte, mentre eravamo ambidue in stanza, venutosi tra di noi in discorso di magia, disse elli che lui aveva il secreto d'incantar le armi ed io, mosso dalla curiosità, lo richiedei ad insegnarmi, come elli fece, dicendomi le parole precise, quali sono: *Ferma, balin, e bala in questa cana, come ha fatto Gesù Cristo in casa d'Anna; se non si fermerà, Cristo non sarà.* Ciò inteso, un mese dopo circa, ritrovandomi in Rivalta et in (Segue, depennato: mia casa per far prova se l'incanto giocava, diedi) casa di Giuglio Cerruti figlio di Ascanio, li confidai d'essermi stato insegnato il sudetto secreto e per far prova se questo giocava, dato di mano ad un schioppo rimessomi da detto Giuglio, in di lui presenza, et anche di Giovanni Carazza e di Domenico Curelli, scroccai esso schioppo, ma non prese fuoco.

*Interrogatus* se alli sudetti o alcuni d'essi abbij confidate le parole che, come sopra, pretendeva fussero d'incanto,

*respondit*: Li dissi solo che avevo un secreto, ma non li confidai ad alcuno le parole.

*Interrogatus* se prima di scroccare il detto schioppo abbij osservato se nel bacino dell'accialino vi fusse polvere,

*respondit*: Io l'ho preso di mano di detto Giuglio e senza badar altro, se vi fusse polvere sul baccino, ho alzato il

cane e l'ho scroccato.

*Interrogatus* se lui abbij, oltre la sudetta, mai fatte in altri tempi prova di detto supposto incanto,

*respondit*: Signornò.

*Interrogatus* se lui abbij mai ad alcuno confidato le parole di detto secreto,

*respondit*: Signornò.

*Interrogatus* se quando il pre nominato Alberto piemontese li confidò il secreto, come lui ha deposto, vi fusse persona alcuna,

*respondit*: Non eravamo che noi due soli in stanza.»

Qui termina l'interrogatorio, e il Vicario non fa altro che richiedere all'uomo il giuramento di non rivelare ad alcuno quanto ha detto, trattandosi di deposizione al Santo Ufficio<sup>6</sup>, e di non insegnare ad altri il suo secreto, quindi gli dà l'assoluzione e il permesso di andarsene.

Il Curello, certamente sollevato per la positiva conclusione della vicenda, firma il documento con un segno di croce.

## NOTE

1 Nella sessione XIV (25 novembre 1551) del Concilio di Trento (1545-1563) era stata decisa la questione dei "casi riservati", cioè di quei peccati per i quali l'assoluzione era riservata ai Vescovi o addirittura al Pontefice. Si andava dall'eresia alla falsificazione di monete, alle superstizioni, allo strozzinaggio ecc. Vedi A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 272-277, 316-318.

2 A.V.A., Faldone: *Streghe, masche, mediconi, superstizioni etc.*

3 "Scarico di coscienza" era il termine con cui si indicava la confessione fatta davanti all'autorità vescovile in seguito al rifiuto di assoluzione da parte del proprio parroco. Ricordiamo che il precetto della Chiesa circa confessione e comunione annuali e pasquali era assai severo e prescriveva un rigido controllo, e la Pasqua quell'anno era caduta il 29 marzo, circa un mese prima.

4 La lavorazione della seta fu una delle attività più importanti del Novese anche nel secolo XIX.

5 Attualmente Verzuolo, provincia di Cuneo, diocesi di Saluzzo.

6 Il Vicario Vescovile era anche Vicario dell'Inquisitore residente nel Convento di San Marco ad Alessandria, competente per le diocesi alessandrina ed acquese. Normalmente le questioni di fede di minore importanza, come questa, erano trattate dal Tribunale vescovile e il richiamo al Sant'Uffizio ha evidentemente solo lo scopo di impressionare il Curello ed indurlo all'obbedienza.



# Carlo Barletti e la diffusione dei parafulmini

di Alessandro Laguzzi

Con questo lavoro, l'autore intende rendere omaggio, anche sulle pagine di questa rivista, alla figura dello scienziato di Rocca Grimalda in occasione del secondo centenario della morte.

Carlo Barletti scriveva il 21 giugno 1777 al matematico Sebastiano Canterzani, segretario dell'Accademia e dell'Istituto delle Scienze di Bologna, che lo sollecitava a partecipare alla redazione dell'*Enciclopedia Italiana*, promossa dal gesuita Alessandro Zorzi<sup>1</sup>: «Starò a vedere il saggio che promette il Sig. Ab. Zorzi per fare l'ultima deliberazione di concorrere all'*Italiana Enciclopedia*».

Sentendo poi il bisogno di aggiungere, riservando al suo interlocutore e a noi una autentica sorpresa: «Abbiamo già ricevuto 3 volumi di *Suppléments de Paris*<sup>2</sup>, fatti da uomini celebri e per lo più con maggiore diligenza della prima opera.

Ho trovato in detti supplementi prescelti alcuni articoli che io per divertimento aveva mandato al professore De Felice per la sua enciclopedia di Yverdon. Sono questi segnati con le lettere (P.B.) ed ho riscontrati interi due *cervo volante* e *conduttore del fulmine*<sup>3</sup>. L'articolo *Elettricità* è pure mio, ma l'editore di Yverdon ha stimato bene di porvi in fine un'altra lettera (J) non so se per errore o per colpo di mano di quello che è segnato con tale lettera, a cui è appoggiata la parte fisica e ritoccava la dicitura francese anche dei miei articoli. Per riconoscere però che è mio basta dare un'occhiata al mio saggio primo di fisica che è l'originale latino stampato prima del tomo d'Yverdon<sup>4</sup>.

È noto che la pubblicazione dell'*Encyclopédie* di Diderot e di D'Alembert non fu soltanto una straordinaria impresa culturale che improntò di sé la seconda metà del XVIII secolo, ma, come ha messo in risalto la ricerca di Robert Darnton: *L'aventure de l'Encyclopédie. Un best-seller au siècle des Lumières*<sup>5</sup>, anche una grande operazione commerciale, che mobilitò rilevanti capitali, diede lavoro a migliaia di persone e

procurò profitti ingenti. Il successo decretato all'opera non nascose, però, neppure ai contemporanei, i limiti della prima edizione: Caterina II la definiva «un source inépuisable d'excellentes choses, où cependant il y a par ci par là de grandes inexactitudes», e lo stesso D'Alembert si riferiva all'opera come ad un vestito d'arlecchino con pezze di buona qualità inframmezzate a troppi stracci. Opinioni analoghe esprimeva Voltaire<sup>6</sup>. Queste valutazioni spingevano lo stesso Diderot ad auspicarne una seconda edizione riveduta e corretta, o quanto meno una serie di aggiunte, il *Supplément*<sup>7</sup>, che colmassero le lacune più vistose e ovviassero agli errori più marchiani. Mentre a Parigi si ragionava di questo, editori intraprendenti in tutta Europa si interrogavano su come partecipare ai benefici di quel successo inaspettato, che la mancanza di *copy right* internazionale sembrava mettere alla portata di tutti.

Sono troppo note le vicende delle edizioni italiane dell'*Encyclopédie* di Livorno e di Lucca<sup>8</sup> perché sia necessario richiamarle; ci interesserebbe, invece, di

un'analogo iniziativa intrapresa, alla fine degli anni sessanta, in Svizzera, ad Yverdon, dall'italiano Ferdinando Bartolomeo De Felice<sup>9</sup>, una di quelle figure di intellettuale e di avventuriero di cui Casanova è il simbolo e delle quali è ricco il secolo XVIII.

Il De Felice, nato a Roma, dopo aver indossato l'abito talare, giovanissimo aveva ricoperto la cattedra di filosofia dell'Università di Napoli insegnando le dottrine di Leibnitz e Newton. In seguito, secondo il Gorani<sup>10</sup>, dopo aver rivisto un amore giovanile, diventata moglie di un gelosissimo conte partenopeo, era fuggito con quest'ultima attraverso mezza Italia, inseguito dai "bravi" del nobile signore, che dimostrava di non condividere l'indulgenza dei costumi del tempo in fatto di legami sentimentali. Dopo aver attraversato diverse disavventure, la coppia era poi stata raggiunta a Genova dagli inseguitori, che dopo averli separati, avevano seppellito lei in un convento inaccessibile, mentre lui, consegnato al tribunale ecclesiastico, era finito rinchiuso in un carcere. Ma, o che Ferdinando Bartolomeo fosse di tempra ben resistente o che la prigionia non fosse un gran che severa, fatto sta che egli era poi fuggito trovando rifugio e aiuti nella vicina Confederazione Elvetica, a Berna, presso il grande fisiologo Albert von Haller. Successivamente il De Felice, dopo aver abiurato la fede cattolica, era stato accolto dalla società del luogo trovandovi moglie. Gli sposi si erano poi stabiliti ad Yverdon, nel cantone di Neuchâtel, dove Ferdinando Bartolomeo aveva fondato un'impresa edito-riale, che era diventata ben presto una delle più importanti dell'intera nazione elvetica, svolgendo una preziosa funzione di raccordo fra la cultura italiana e quella dei Paesi del Nord<sup>11</sup>. Va ricordata, in particolare, la pubblicazione dell'«Estratto della



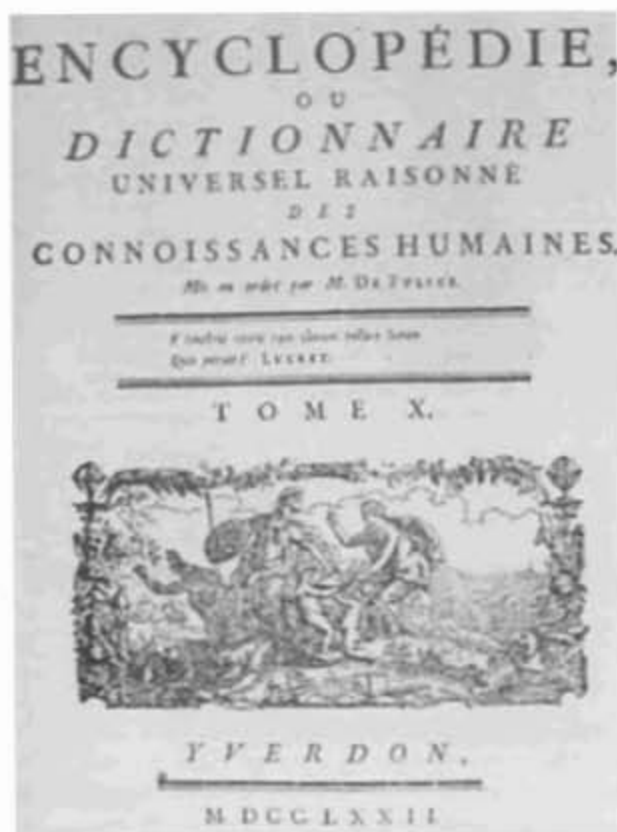
Letteratura

Alla pagina precedente, Carlo Barletti in un'elaborazione tratta da un'incisione dell'epoca.

Europea<sup>12</sup>, un giornale che, rappresentando il più importante veicolo per la penetrazione in Italia dei principali dibattiti europei, finì per influenzare notevolmente gli illuministi milanesi e grazie al quale «gli uomini che prima erano romani, fiorentini, genovesi o lombardi ora erano presso a poco Europei», come scriverà il «Caffè» nel suo primo numero<sup>13</sup>. Debito questo riconosciuto dal Verri, che operò per trasportarne la pubblicazione a Milano, dove venne affidata allo stampatore Galeazzi<sup>14</sup>.

La molla che spinge il De Felice a misurarsi con la pubblicazione parigina è certamente, come abbiamo già avuto occasione di dire, la straordinaria fortuna dell'opera presso i lettori e il conseguente successo commerciale e, tuttavia, non ci sembra del tutto estraneo a questa iniziativa il sincero convincimento, che anima l'editore, che la cultura sia un bene universale da diffondere: «les bons livres appartiennent non aux libraires, mais à l'humanité, qui demande d'être éclairée et formé à la vertu ... Les imprimeurs ou libraires ne sont que les intermédiaires de cet ouvrage salutaire»<sup>15</sup>.

Unito a questi motivi sta anche il desiderio di contrastare il materialismo, l'irreligiosità e l'ateismo di cui sono intessute le voci di carattere filosofico dell'opera parigina, che così profondamente offendono i convincimenti religiosi del De Felice, apostata ma non ateo. Caratteristica della pubblicazione di Yverdon sarà pertanto l'attacco, talvolta veemente, contro quello che viene chiamato *l'orgueil philosophique*<sup>16</sup> accusato di voler sostituire la fede con ridicole e artificiose costruzioni del pensiero. Pericolo questo che non corre la scienza, che è frutto dell'esperienza e della quale, viceversa, all'unisono con la rivale edizione parigina, si rivendica l'emancipazione dai dogmi e dal fanatismo. Insomma l'opera è pervasa da quella cultura e da quell'ideologia che Margaret Candeed Jacob ha individuato come

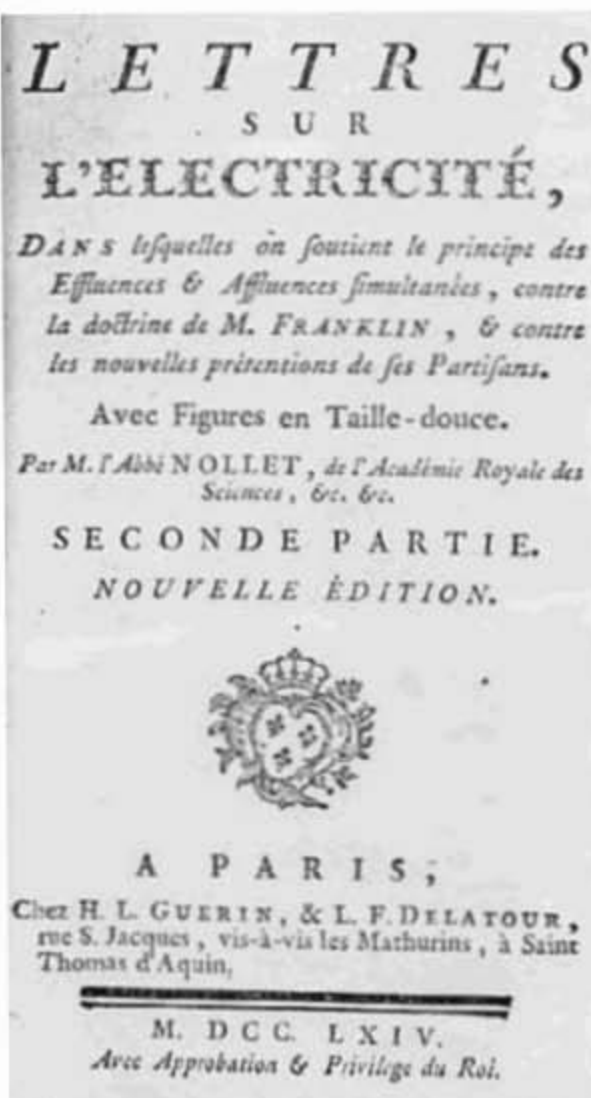


A lato, il frontespizio dell'«Encyclopédie» di Yverdon.

uno dei più importanti fattori del progresso occidentale<sup>17</sup>.

Il 14 febbraio 1768 la «Gazette de Leide» pubblica il manifesto annunciante la reimpressione dell'«Encyclopédie» «entièrement revue et très considérablement corrigée, améliorée et augmentée d'un bon tiers sous la direction de M. le Professeur F.B. de Felice, éditeur à Yverdon en Suisse»<sup>18</sup>. Come si vede, l'opera non nasconde le sue origini: «Nous ne le dissimulerons point; nous avons les plus grandes obligations aux célèbres auteurs de cet ouvrage. Non seulement nous en avons conservé en entier un très grand nombre de morceaux précieux; mais encore, et nous nous faisons gloire de le dire, cette Encyclopédie a servi de base à la notre»<sup>19</sup>. L'intento del Curatore non è però solo quello di migliorare l'originale, ma, addirittura, di fare un «ouvrage entièrement nouveau. - perché, come aggiunge, con notevole presunzione, in una lettera ad Haller - L'Encyclopédie de Paris ne me sert que comme tant d'autres ouvrages, dont je tire ce que je trouve passable encore et digne de reparaitre tel quel: ce qui se réduira à bien peu de chose; car je doute beaucoup que, de 17 volumes in-folio l'on en tire deux en entier»<sup>20</sup>.

Sin dall'inizio, la sottoscrizione, che può avvantaggiarsi del sequestro nel frattempo avvenuto dei primi tre volumi della seconda edizione parigina promossa nello stesso anno dal Panckoucke, trova, sebbene venga tenacemente avversata sia dagli enciclopedisti sia dall'editore francese, un suo pubblico. Lo stesso Voltaire scende in campo per contrastare il De Felice che definisce: «C'est un polisson, plus imposteur encore qu'apostat, qui demeure dans un cloaque du Pais de Vaud. Ce fripon, qui a été prête autrefois, et qui en étoit digne, qui ne s'iat le français ni l'italien, prétend qu'il a 4000 souscriptions et il n'en a pas une seule. - aggiungendo poco dopo - J'ai peur que la librairie ne soit



Nella pagina a lato, in basso, il frontespizio di un'opera dell'Abate Nollet che contesta le teorie frankliniane.

devenu un brigandage»<sup>21</sup>. Ma, a dispetto di quest'azione volta a screditarlo, il successo sembra arridere all'editore, e a malincuore Grimm, Diderot, d'Alembert devono ammetterlo: «Personne ne la lit, déclare D'Alembert, mais on l'achète»<sup>22</sup>.

Non mancano però le difficoltà, infatti il De Felice incontra, fra i collaboratori di spicco che aveva ipotizzato: Tissot, Bernoulli, Bonnet, rifiuti inaspettati<sup>23</sup>. Lo stesso grande fisiologo bernese, Albert Von Haller, che in seguito contribuirà con la redazione di numerose voci alla fortuna dell'opera, inizialmente, legato contrattualmente agli editori parigini, rifiuta di collaborare. Anche gli illuministi lombardi, in particolare il Beccaria, che l'editore di Yverdon ha cercato di coinvolgere, non aderiscono<sup>24</sup>. E' probabile che in questa sua ricerca di collaboratori italiani, oltre ai contatti personali, egli si sia servito anche del Galeazzi, editore milanese suo corrispondente. Proprio presso quest'ultimo il Barletti, in quegli anni, stava pubblicando le sue opere sull'elettricità e l'uscita di *Nuove Sperimentazioni Elettriche secondo la teoria del Sig. Franklin e le produzioni del P. Beccaria*<sup>25</sup>, avvenuta nei primi mesi del 1771, opera che destò vasta eco nel mondo scientifico, finì certo per attirare l'attenzione dell'Editore di Yverdon.

Sicché, il De Felice, benché nel frattempo avesse trovato in Samuel-Rodolphe Jeanneret di Neuchâtel, uno dei più promettenti allievi di Daniel Bernoulli, ottimo incisore - a lui si devono le superbe incisioni delle tavole dell'*Encyclopédie* di Yverdon - il curatore delle voci riguardanti la Fisica, contattò Padre Carlo per affidargli le voci riguardanti i fenomeni elettrici. E questo, noi crediamo, sia per avvalersi della collaborazione di un nuovo e promettente autore, il cui nome si stava rapidamente affermando anche in Europa<sup>26</sup>, sia perché lo Svizzero, come si può dedurre da uno scritto di Jaques III Bernoulli, sembra si interessasse

DEL FULMINE,  
E DELLA SICURA MANIERA  
DI EVITARNE GLI EFFETTI  
DIALOGHI TRE  
DI  
CARLO VIACINNA  
A  
MATTEO ALLAGIA.

*Vidi bella dia, & multa spectata labora.  
Vulg. Georg. lib. 2.*



IN MILANO X MDCCLXVI.

PER FEDERICO AGNELLI,  
STAMPATORE REGIO.

In questa pagina, due opere che si occuparono del problema dei fulmini.

soprattutto di meccanica:

«Mr. Sam. Rod. Jeanneret, un de nos anciens compagnons d'études en mathématiques et auquel l'Encyclopédie d'Yverdon doit de très bons articles de Physique, de Mécanique, de Mathématique ect. Mr. De Felice ne puvoit rencontrer mieux. Mr Jeanneret entend très-bien les matières qu'il a traitées; il est très bon mécanicien et s'amuse pareillement du dessin et de la peinture, avec beaucoup de talens pour cet arts»<sup>27</sup>.

Dobbiamo quindi immaginare che l'assenso del Barletti giungesse all'editore estremamente gradito. D'altro canto, il Físico di Rocca Grimalda non poteva non essere lusingato dalla partecipazione ad una impresa della quale «La Gazzetta Letteraria» di Milano scriveva al suo esordio:

«Bramando noi di aprire il nostro giornale coll'annunciare qualche opera grande e interessante, abbiamo creduto di dover ciò fare coll'avviso della seguente opera, che renderà perenne la fama della nazione svizzera, ov'ella si stampa, degli autori di ogni paese che vi concorrono, e dell'Italia a cui appartiene per nascita il sig. professor De Felice, che regge particolarmente quest'impresa immortale»<sup>28</sup>.

Giudizio encomiastico, che la pubblicazione dei primi volumi veniva man mano confermando. Il Dutens, l'editore delle opere del Leibnitz, nel maggio del 1771, in una lettera comparsa su la «Gazzette de la Haye», nell'occuparsi delle varie edizioni dell'*Encyclopédie*, finiva col tessere le lodi dell'edizione di Yverdon; il Panckoucke e i suoi soci replicavano sulle colonne del «Journal encyclopédique»<sup>29</sup>, da loro controllato, con un articolo denigratorio zeppo di commenti malevoli. Ma, in seguito, nel dibattito che si sviluppò sull'argomento, i commenti positivi finirono per prevalere, indice che la



pubblicazione andava affermandosi. Anche alcuni dei più importanti collaboratori del De Felice, all'inizio dubbiosi, mutarono opinione. Scriveva in proposito Elia Bertrand a Ostervald: «Je commence à croire quelle réussira»<sup>30</sup>; pure il Bonnet, che aveva addirittura condotto nel suo: *Notice raisonnée de divers articles de l'Encyclopédie de Yverdon*<sup>31</sup> un esame sistematico dell'opera, in uno scritto ad Haller confermava, sia pure con alcune critiche: «Je viens de lire vingt-cinq articles de divers genres de l'Encyclopédie d'Yverdon. Si je juge, par ces articles, de la façon du travail, je la préfère à celle de Paris»<sup>32</sup>, giudizio che avrebbe riconfermato anche successivamente.

È bene precisare che, a dispetto della recisa affermazione dell'editore che il lavoro sarebbe stato *entièrement nouveau*, moltissimi sono i prestiti dell'opera parigina. In particolare, in campo Fisico - Matematico, visti gli ottimi articoli redatti dal D'Alembert che li aveva tratti da memorie sue o di Eulero, di Cramer e dei Bernoulli; poche sono le voci nuove o rimaneggiate. Fra queste sono particolarmente numerose quelle di carattere elettrico per la profonda revisione teorica che il settore aveva subito nell'arco di pochi anni; ed è qui che opera il Barletti.

Se *Nuove Sperimente...* è opera di ricerca, che nulla concede alla didattica: «in quanto alla teoria [l'autore] ha stimato meglio di guidare il lettore a dedurla da se medesimo dalla serie e dalla combinazione de' fatti, che di opprimerlo con noiose proposizioni e divisioni»<sup>33</sup>, il volume che Padre Carlo stava preparando e che pubblicherà sul finire del 1772: *Physica Specimina*<sup>34</sup> ha ben altro impianto. L'opera si distingue dalla prima per l'impostazione scopertamente pedagogica e per l'uso della lingua latina finalizzata a universalizzare la comprensione.

È dalle bozze di quest'ultimo volume che Padre Carlo trae il materiale per le voci che, tradotte in francese, verranno pubblicate sull'Enciclopedia elvetica.

Il primo articolo da lui siglato P.B. (*Père Barletti*) è contenuto nel tomo VIII, pubblicato nel novembre del 1771. Si tratta della voce *cerf-volant*, che è contrassegnata dal simbolo: (N), l'indicazione che l'editore ha premesso alle voci totalmente nuove rispetto all'*Encyclopédie* parigina. Dopo una introduzione di carattere

generale curata dal Jeanneret, il Fisco di Rocca Grimalda svolge il paragrafo intitolato *Usage du cerf-volant dans la Physique*<sup>35</sup>. Padre Carlo introduce l'argomento illustrando la teoria frankliniana sull'elettricità atmosferica e sul comè, attraverso la sbarra elettrica, ovvero il parafulmine, essa sia stata provata, poiché «Ainsi un cerf-volant n'est, comme l'on voit, qu'une barre de Franklin, mobile». La voce ricomparirà, questa volta in latino, come articolo V° di *Physica Specimina* con il titolo: *Cervus volans, sive de Atmosphaera electricitate*<sup>36</sup>.

Di questo articolo scriveva il «Giornale de' Letterati» di Pisa attestandone la validità: «Il Barletti ha per tutto nuove osservazioni, e analisi più precise, e raccoglie poi da padrone della materia in un sol punto di vista cioè relativamente a ciascuno si trova negli Autori di maggior nome. Con questa nobile mistura adunque di proprio, e di altrui ci fa vedere (...) la famosa scoperta della verga di Franklin per osservare l'elettricità atmosferica, e l'estensione di essa al cervo volante. Descrive l'uso e la costruzione del medesimo, e come l'uno, e l'altra siano perfezionata col farcolajo, e la lanterna elettrica, e co' razi parimenti elettrici: compendia in pochi paragrafi cioè danno fin qui le osservazioni atmosferiche, e le conseguenze che ne dipendono; avverte il loro scarso numero, e i loro difetti, e pone il compimento a questo breve trattato con importanti avvisi sulla sicurezza, e perfezione delle medesime»<sup>37</sup>.

Sempre firmate dal Barletti sono poi le voci *conducteur* e *conducteur de la foudre*<sup>38</sup> del tomo X°, pubblicato nel febbraio del '72. Se per la prima si deve parlare solo di un aggiornamento rispetto alla voce precedente<sup>39</sup>, la seconda risulta totalmente nuova. Questo scritto, come il precedente, andrà poi a formare un articolo della *Physica* barlettiana, il VI°: *Fulminum conductor*<sup>40</sup>.

Lasciamo quindi ancora il commento all'autorevole giornale pisano: «[L'autore] colla ragione alla mano, e coll'istoria di tutti i fulmini de' quali si hanno osservazioni precise dimostra la bontà e l'efficacia del metodo Frankliniano per difender gli edificj dal loro furore. Si ride egualmente della stravaganza di chi pretenderebbe con un tal metodo di disarmar l'atmosfera di tutto il suo fuoco e di chi ha

timore di armare con esso un edificio. Raffrenando dunque l'ardir dei primi, e animando la pusillanimità de' secondi richiama gli uni, e gli altri alla difesa delle proprie abitazioni. Propone a migliori regole per bene eseguirle, adattando poi queste con nuove cautele alla difesa dei magazzini delle polveri, e delle navi; e poiché contro questa parte ancora delle dottrine Frankliniane con egual leggerezza contro l'altre aveva inveito il Traduttore Francese dell'istoria del Priestley (sic) nelle sue note, la conferma e la spiega più diffusamente, confutando con agevolezza un'Autore, che scrive con meno coraggio, che intelligenza»<sup>41</sup>.

E giungiamo all'articolo *electricité*<sup>42</sup> che il Barletti, come abbiamo visto, rivendica come suo sebbene sia siglato [Jeanneret]. Affiancata da una (R), indice dell'ampio rimaneggiamento subito, la voce compare nel tomo XV°, pubblicato nel settembre del '72. Se si segue il consiglio del Fisco di Rocca Grimalda, di confrontare fra di loro la parte iniziale della voce con l'articolo primo di *Physica Specimina: Aelectricae Historiae Specimen*<sup>43</sup>, la perfetta eguaglianza fra i due testi si evidenzia. Né a spigare una tale similitudine pare possa bastare il fatto di essere entrambi chiaramente ispirati dall'opera del Priestley *The History and the Present State of Electricity*<sup>44</sup> pubblicato a Londra nel 1767. Le parti coincidenti non si limitano, per altro, all'inizio dell'articolo, ma proseguono per l'intero scritto, trattando argomenti che nel volume edito da Padre Carlo formeranno l'articolo secondo: *Electricae theoriae principia*<sup>45</sup>. Fra questi compare anche la descrizione della macchina generatrice di cariche elettriche progettata dal Barletti e già comparsa nel volume precedente: *Nuove sperimente...*<sup>46</sup>. Inoltre, l'impostazione dell'intero articolo segue puntualmente il metodo seguito dal Fisco monferrino in altri suoi scritti, infatti l'Autore della voce dell'*Encyclopédie* svizzera esaminata, dopo aver enunciata la teoria di Franklin, rifiuta di racchiudere in un unico schema le numerose acquisizioni, che le osservazioni scientifiche sperimentali di tanti studiosi vanno fornendo, e si limita, come è costume di Padre Carlo, ad elencare le risultanze, lasciando al lettore trarre le conseguenze. Il confronto fra i due testi avvalorà, quindi, pienamente le affermazioni del nostro Autore: l'articolo



*Ne nuge seria ducent, Hor. Poet.*

electricité è sicuramente il suo.

Stabilita la veridicità dell'affermazione del Fisico monferrino che collaborerà ancora all'enciclopedia svizzera con le voci *electricité medicale*<sup>47</sup> e *etoille tombante*<sup>48</sup>, che è l'ultimo articolo da lui siglato, e ricordato che alla voce *électromètre* viene descritto l'*Électromètre du père Barletti*<sup>49</sup>, il cui disegno comparirà in fig. 111 delle tavole illustrative di Fisica, rimane da spiegare per quali motivi la collaborazione del Barletti con l'Editore di Yverdon venne interrotta.

È vero che, nel settembre del 1772, Padre Carlo aveva ricevuto la nomina da parte del Firmian, Governatore della Lombardia austriaca, a ricoprire la cattedra di Fisica Sperimentale presso l'Ateneo pavese, ma i nuovi pressanti impegni: «le giornali lezioni pubbliche; la prolusione; l'ordine e direzione per nuove macchine ai due Religiosi Cappuccini Macchinisti; la descrizione e disposizione delle antiche macchine e finalmente le pubbliche dimostrazioni sperimentali»<sup>50</sup>, non sembrano essere, da soli, una causa sufficiente a giustificare l'abbandono di un'opera che stava affermandosi internazionalmente.

Questa causa va, a nostro avviso, individuata proprio fra i motivi che stavano contribuendo al successo della pubblicazione nel mondo protestante. Infatti, il De Felice e i suoi collaboratori, tutti appartenenti alle chiese riformate, se da un lato difendevano la fede e la moralità, dall'altro, più liberi in questo campo dei redattori parigini, non soltanto non risparmiavano nei loro articoli una critica serrata alle degenerazioni della Chiesa Romana, accusata di oscurantismo, intolleranza e superstizione, ma facevano oggetto dei loro attacchi la stessa dottrina cattolica<sup>51</sup>, sicché il «Journal encyclopédique» poteva affermare senza essere smentito riferendosi all'opera di Yverdon: «En matière de religion on s'éloigne de l'impartialité des

premiers encyclopedistes pour faire pencher la balance en faveur des opinions prépondérantes en Suisse»<sup>52</sup>.

È in questi due motivi: l'impegno scolastico, ma soprattutto l'ispirazione, ad ogni volume, più scopertamente ostile alla Chiesa Romana, causa non ultima della scarsa diffusione che l'opera ebbe in Italia e nei paesi cattolici, che ci sembra di poter individuare le ragioni che portarono all'interruzione della collaborazione del Barletti all'*Encyclopédie* di Yverdon.

Quanto detto spiegherebbe il motivo per cui Padre Carlo, nella lettera del giugno del '77, non enfatizza la sua partecipazione ad un'opera che pure, come abbiamo visto, ebbe estimatori famosi, mentre egli, con snobismo di letterato, la dice avvenuta per divertimento, e non rivendica la paternità di larga parte del contenuto delle voci di carattere elettrico che pure sembrano appartenere e che, viceversa, figurano siglate con grande disinvoltura dallo Jeanneret<sup>53</sup>.

#### *Il Supplément del Robinet all'Encyclopédie.*

Ben diverso è l'atteggiamento del Barletti nel vedere prescelti i propri articoli per il *Supplément* del Robinet, che il mondo letterario considerava il naturale complemento all'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, rispetto al quale le remore ricordate non avevano motivo di esistere.

Per comprendere le ragioni e le circostanze, che avevano portato all'inaspettato travaso delle voci redatte da Padre Carlo sulla nuova pubblicazione, conviene fare un passo in dietro. Il 12 aprile 1771 Charles Joseph Panckoucke, un dinamico editore di Lilla, che ha debuttato a Parigi dopo un breve apprendistato presso il Le Breton e che ha già legato in modo indissolubile le proprie sorti a quelle dell'*Encyclopédie* acquistandone, con alcuni soci, i diritti per la riedizione, costituisce una società per la pubblicazione del *Supplé-*

*A lato, l'incisione che apre il frontespizio dell'opera di Marsilio Landriani sull'utilità dei conduttori elettrici.*

ment. Il Panckoucke, che coltiva i rapporti con l'ambiente illuminista, in particolare con Buffon, Voltaire e Rousseau, e che gode di ampie protezioni nelle sfere governative, intende con quest'opera correggere gli errori e colmare le lacune del testo originale. Della nuova impresa fanno parte, fra gli altri, Michel Rey, editore delle opere di Rousseau ad Amsterdam, e Jean-Baptiste Robinet<sup>54</sup>, letterato a cui è stato dato l'incarico di coordinare il lavoro della nuova opera.

Abbiamo già visto come la riedizione dell'opera parigina fosse poi travagliata dalla concorrenza delle edizioni pirata, da quella innovativa del De Felice e come su di essa si sia abbattuta la scure della censura con un intervento che portò alla confisca e al sequestro, nei locali della Bastiglia, dei primi tre volumi, fatto che costrinse gli editori a pubblicare l'opera a Ginevra. Anche il *Supplément* ebbe sorte non meno tempestosa, venne coinvolto nella guerra editoriale che vide il Panckoucke opposto allo stampatore di Yverdon. Solo dopo aver compreso che il duro confronto danneggiava entrambi, si giunse ad un accordo: il De Felice rinunciò a pubblicare il suo *Supplément infolio*, già annunciato, e Panckoucke ritirò la minaccia di un'edizione in-quarto dell'opera originale, inoltre i due editori si scambiarono le bozze delle rispettive opere per potersi copiare più agevolmente<sup>55</sup>.

Questa, per sommi capi, è la trafila attraverso la quale gli articoli d'Yverdon raggiungono il supplemento all'edizione parigina, che, pur non disconoscendo l'apporto, ne nasconde però l'origine:

«Les articles à la fin desquels on trouve la marque ou les lettres: + (R.C.) (C.C.) (D) (D'A.) (D.F.) (D.G.) (G.M.) (H.) (H.D.P.) (S.) (P.) (P.H.) (T.) (T.D.G.) (V.A.L.) sont tirés des éditions étrangères de l'Encyclopédie, mais on y a fait quelques changements et additions. Comme le Savans qu'elles désignent ne se sont pas fait connoître, nous sommes dans l'impossibilité de les nommer. Nous nous contenterons de dire que ces Articles nous ayant paru bien faits, intéressans propres à contribuer au progrès des sciences et des arts, nous avons jugé à propos de le faire passer dans ce Supplément.»<sup>56</sup>

Sebbene soltanto quattro voci siano siglate (P.B.): *Cerf-volant, Conducteur, Conducteur de la foudre, Etoile tombante*

In basso, l'incisione di una seduta dimostrativa in un gabinetto scientifico del primo settecento.

te, alle quali, dopo quanto abbiamo dimostrato, dobbiamo aggiungere *Electricité*, che ormai sappiamo essere dovuta al nostro Autore, il contributo scientifico innovativo apportato dal Barletti nei confronti della vecchia edizione non è irrilevante. Per valutarlo occorre fare alcune considerazioni.

Come è noto, la redazione dell'*Encyclopédie* avvenne durante gli anni '50, mentre le teorie di Benjamin Franklin su di un unico fluido elettrico, sull'elettricità atmosferica, sul potere delle punte si andavano, non senza contrasti, affermando. In particolare però, la loro ricezione in Francia risentì dello scontro che presto venne delineandosi fra il pensiero del "Filosofo" americano e le teorie del più prestigioso elettrizzante di Francia: l'abate Nollet<sup>57</sup>. Il Fisico parigino, che pure aveva in parte anticipato le intuizioni frankliniane<sup>58</sup>, nel vedere infatti i suoi studi, le sue teorie, la sua stessa fama offuscata dall'affermarsi delle nuove ipotesi, si oppose, con tutta l'autorità che gli derivava da una lunga militanza in campo scientifico, alla loro diffusione. L'Accademia delle Scienze di Parigi, l'istituzione scientifica più prestigiosa di Francia, per non dire del mondo intero, con la sola significativa eccezione di Jean Baptiste Le Roy, si schierò, come è facile immaginare, a fianco del prestigioso confratello, che trascorse i suoi ultimi anni non come l'autore di una teoria sconfitta, ma al contrario, quale riconosciuto e incontrastato caposcuola dei ricercatori elettrici francesi<sup>59</sup>.

La testimonianza della sconfitta della teoria frankliniana, in quel periodo in Francia, si può leggere proprio nelle voci di carattere elettrico dell'*Encyclopédie*. Infatti, inizialmente il compito di redigerle fu affidato al Le Roy, che è l'autore di *Conducteur (Physique)* e *Coup foudroyant*, articoli da lui illustrati con una terminologia propria della teoria frankliniana. Tuttavia, dopo questi, benché diversi rimandi presenti negli articoli facciano pensare a come egli si aspettasse di doverne redigere altri, egli fu escluso e i successivi furono affidati al Le Monnier. «M. Le Monnier des Accadémies des Sciences de Paris & de Berlin, & de la Société royale de Londres, & Medecin ordinaire de S.M. à Saint Germain-en-Laye, nous a donné les articles qui concernent

l'Aimant & l'Electricité, deux matieres importantes qu'il a étudié avec beaucoup de succès, e sur les quelles il a donné d'excellens mémoires à l'Académie des Sciences dont il est membre»<sup>60</sup>, che adottò scrupolosamente un linguaggio generico non compromettente. Sicché possiamo facilmente dedurre che il cambio fosse il frutto di una precisa scelta editoriale<sup>61</sup>.

Gli scritti di Padre Carlo, al contrario, come abbiamo già avuto modo di dire, sono ispirati dalle teorie del Franklin e dalle opere di Giovan Battista Beccaria, lo scienziato italiano che con i propri studi ne aveva favorito l'affermazione. La loro scelta da parte del Robinet per le voci *cerf-volant* ed *electricité*<sup>62</sup> mira, quindi, a colmare le vistose lacune presenti nell'opera diderotiana, ed è indice - siamo alla metà degli anni '70 - che l'intero mondo scientifico, favorito dalla scomparsa del Nollet (1769), ha risolto positivamente il dibattito sulle teorie elettriche, che l'aveva interessato, in favore del Patriota americano<sup>63</sup>.

Scriveva infatti il «Giornale de' Letterati» a commento del secondo capitolo della *Physica* del Barletti, il cui contenuto era uno dei costituenti la voce *electricité*: «Già per comun consenso dei Fisici migliori Franklin è il Filosofo dell'Elettricità, come Newton della luce, e del Cielo. Il suo sistema, è il sistema della verità, né altro può farsi intorno ad esso come intorno al Newtonismo, che approvarlo, stenderlo, ed illustrarlo ove possibile. Ecco dunque lo scopo che il Padre Barletti s'è prefisso in questo articolo, e negli altri cinque seguenti»<sup>64</sup>.

Ma il lavoro del Fisico di Rocca Grimalda non si raccomandava solo per la rigorosa aderenza alle teorie frankliniane, come spiegava la «Gazzetta Letteraria» di Milano:

«Chi non è molto versato nelle elettriche materie, trova tutto piano, semplice, ordinatissimo in quest'analisi, e non ne sente se non il frutto; ma chi sa quanto ne fossero intralciati i fenomeni, divisi gli sperimenti, e confuse le ipotesi, quegli solo può riconoscere quali ardue e faticose vie si debbano correre, e quale forza di spirito sia necessaria per riuscire con qualche felicità.»<sup>65</sup>.

Scelta oculata, quindi, quella operata dal Robinet, che diventa "militante" nel caso della voce *conducteur de la foudre*<sup>66</sup>, attraverso la quale il *Supplement* prende posizione sull'utilità dei parafulmini in un disputa che, a ragione, può essere definita un capitolo della diffusione dei lumi. Infatti, l'efficacia dei conduttori, argomento che il Barletti descrive riuscendo a dare il meglio di sé, unendo il rigore scientifico alla semplicità espositiva: «Sopra ogni altra però l'analisi dei segni elettrici, e l'uso dei conduttori metallici per preservare le case, i magazzini, e le navi dal fulmine sono amplissimi e possiamo dir franca-







A lato, frontespizio del volume dell'Abate Nollet "Studi sull'elettricità dei corpi" (Parigi, 1746)

proteggere gli edifici, con la loro presenza li mettevano in pericolo perché gli sembravano: «plus propre à déterminer le tonnerre à tomber sur la maison qu'à l'en détourner»<sup>70</sup>. Queste osservazioni, che ignoravano i numerosi risultati sperimentali positivi, ma sembravano ammantarsi, presso il vasto pubblico, del più elementare buon senso, ottennero una straordinaria fortuna. Successo a cui contribuì, nel 1771, anche la diffusione del volume del Priestley *The History and the present state of Electricity* che il Nollet aveva fatto tradurre al Brisson e pubblicare anonimo, dopo averlo fatto

versì il ricercatore: «Sagax ergo in experiendo, atque observando solertia, pacata mens, & altior teoria consideratio: non praeconcepta systemata, non partium studium, non denique audacior contraddicendi cupiditas prudentiora in rem hanc consilia suppeditabunt»<sup>74</sup>.

Si è parlato, non a caso, di scelta "militante"; nel 1776, al momento della pubblicazione del *Supplement*, lo scritto del Barletti non aveva perso nulla della sua attualità, né il dibattito dava segni di essersi affievolito e anche nel nostro paese, dove la polemica era rimasta sul piano scientifico, le resistenze erano tutt'altro che vinte<sup>75</sup> e alimentavano, intrecciandosi con altri temi come l'innesto del vaiolo, il confronto fra i seguaci dei lumi e la vecchia società:

«I conduttori, lungi dal portar verun pericolo, sommamente diminuiscono il pericolo comune dei fulmini; similissimi in questo all'innesto del vajuolo; poiché siccome l'innesto non garantisce assolutamente dal pericolo di morte quello ch'è innestato, ma infinitamente soltanto lo scema; così fanno i conduttori rispetto al fulmine»<sup>76</sup>.

Il Barletti, che si comporterà sempre con singolare coerenza nella lotta per l'affermazione delle nuove idee, sino a giungere al sacrificio personale<sup>77</sup>, avrà ancora occasione di occuparsi di fulmini e il suo saggio *Analisi di un nuovo fenomeno del fulmine*<sup>78</sup> otterrà vasta risonanza. Tuttavia, anche se consideriamo il suo apporto all'affermazione dei parafulmini limitato al capitolo *Fulminum conductor* di *Physica specimina* e alla voce *Conducteur de la foudre* che ne è la traduzione, privata della sua parte più direttamente polemica, esso andò ben al di là di quanto lo stesso autore potesse immaginare. A ingigantirlo fu la tribuna privilegiata, l'*Encyclopédie*, attraverso la quale i suoi studi, anno dopo anno, edizione dopo edizione, sia pure in forma anonima, raggiunsero un pubblico sempre più vasto.

#### Note

2. La lettera si riferisce alla pubblicazione delle aggiunte ufficiali all'*Encyclopédie: Supplement à l'Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Arts et de métiers*, par une société de gens de lettres mis en ordre et publié par Mxxx, Amsterdam, M.M. Rey Libraire, 1776. Sul'opera e sui suoi redattori: K. HARDESTY, *The Supplement to the Encyclopédie*

mente, che sono le opere più perfette che in tal genere abbia la Fisica»<sup>65</sup>, fu al centro di un dibattito che interessò, non solo l'intero mondo scientifico contemporaneo, che si schierò a favore o contro l'uso proposto da Franklin, ma coinvolse l'intera società, rimanendo a lungo terreno particolare di scontro fra le resistenze dei conservatori, a volte spinti dalla mera superstizione, e i fautori del progresso<sup>67</sup>.

Se in Inghilterra le resistenze ai parafulmini furono di tipo politico<sup>68</sup>, in Francia fu lo stesso Nollet, con la sua indiscussa autorità in campo scientifico, a fornire agli avversari della loro installazione gli argomenti di contestazione.

Lo studioso francese infatti dichiarava di non poter credere: «q'une verge de fer pointue suffise pour décharger entièrement de tout son feu la nuée orangeuse vis-à-vis de la quelle on la dresse. Pour moi, je vous l'avoue sans façon, je n'en crois rien»<sup>69</sup>.

Ma la critica non si limitava a questa affermazione ed Egli nel suo rancore finì col'affermare che i parafulmine, anziché

portune annotazioni che ribadissero il suo pensiero<sup>71</sup>. Manipolazione questa che non sfuggì però al recensore romano dell'opera del Barletti, che in proposito scrive: «Noi ci prenderemo qui la libertà di osservare, che quanto è bella l'opera dell'Inglese [il Priestley], altrettanto sono piene di errori le riflessioni del Francese Traduttore, il quale per innalzare fuor di proposito i suoi Nazionali si è preso la pena ad ogni passo di contrapporre il capriccioso sistema di Nollet alle accertate teorie di Franklin»<sup>72</sup>.

Il Fisico di Rocca Grimalda, conscio dell'impatto che le affermazioni del Nollet potevano avere sull'opinione pubblica, si rivolge, nel suo articolo, proprio contro questi argomenti mettendone in luce l'infondatezza: «[l'autore] Risponde finalmente ad alcune difficoltà, onde un ardito partitante del chiarissimo Nollet ha tentato di screditare quest'invenzione [il parafulmine], ch'è delle più grandi e più gloriose del secol nostro»<sup>73</sup> e chiude la sua controversia col Brisson, indicando il quadro epistemologico entro il quale deve muo-

In basso, incisione che illustra la famosa esperienza col fulmine arvenata a Marly il 10 maggio 1752.

cit., pp. 129-153.

3. In realtà le voci siglate dal Barletti (P.B.) sul *Supplément* sono 4, infatti, oltre alle due ricordate nella lettera, nel volume compaiono anche *Conducteur* e *Estelle Tombante*.

4. Carlo Barletti a Sebastiano Canterzani, Pavia 21 giugno 1777, in *Il carteggio Barletti Canterzani*, a cura di A. LAGUZZI, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CII (1993), pp. 192-193. Sulla veridicità dell'affermazione del Barletti circa la paternità di questa voce vedere il seguito dell'articolo.

5. R. DARTON, *L'avventure de l'Encyclopédie. Un best-seller au siècle des Lumières*, Perrin, Paris, 1982, p.31.

6. Il giudizio di Caterina II in: D. DIDEROT, *Correspondance*, a cura di G. ROTIL, Paris, Editions de Minuit, 1962, vol. VII, p.42; J. D'ALEMBERT, *Oeuvres complètes de d'Alembert*, Geneva, Slatkine Reprints, 1967, V, p.193, d'Alembert a Voltaire, 22 febbraio 1770; *Voltaire's Correspondance*, ed Th. Besterman, Institut et Musée Voltaire, 1953-1963, XLII, p.92 (lettera a Palissot, 4 giugno 1760) e XLI, pp.23-24 (lettera a M.me Epinay, 7 gennaio 1760). Inoltre il giudizio insoddisfatto dello stesso Diderot è riportato in: R. DARTON, *L'avventure de l'Encyclopédie* cit., p.31.

7. Riferimenti ad una seconda edizione riveduta e corretta compaiono già dal quarto volume alla voce: *Correspondance littéraire* di Friedrich Meckhior Grimm; Jaucourt, nel settimo volume, alla voce Gergenti, inserisce un rinvio ad una futura aggiunta, come fa notare Lough in: J. LOUGH, *Essays on the Encyclopédie of Diderot and d'Alembert*, London, Oxford University Press, 1968, p. 251. Tutte le vicende relative alla nascita del *Supplément* in: K. HARDESTY, *The Supplément to the Encyclopédie*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1977, pp.1-3.

8. Le edizioni italiane sono state studiate in: A. LAY, *Un editore illuminista, Giuseppe Aubert nel carteggio con Beccaria e Verri*, Accademia delle Scienze di Torino, 1975; S. BOGI, *L'Encyclopaedia in Lucca*, in «Archivio Storico Italiano», 3d ser., XVII (1873), pp.64-90; E. LEVI-MALVANO, *Les éditions toscanes de l'Encyclopédie*, in «Revue de Littérature comparée», III (1923), pp.213-256.

9. Sul De Felice si veda: E. MACCABEZ, *F. Bartolomeo de Felice et son encyclopédie*, Bale, 1903; J.P. PERRET, *Les imprimeries d'Yverdon au XVII et au XVIII siècle*, Louvain, 1945; G. PEJRONE CHIABOTTI (a cura di), *F. B. De Felice, editore illuminista (1723-1789)*, Yverdon, 1983; G. NATALI, *De Felice F. Bartolomeo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XII, 1949.

10. G. GORANI, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux États de l'Italie*, Paris,

Alle pagine seguenti, incisioni che illustrano come il parafulmine sia divenuto presto un oggetto di moda anche per il gentil sesso.

1794, 3 vol.

11. G. PEJRONE CHIABOTTI, *I rapporti con l'Italia di una grande impresa editoriale*, in *F. B. De Felice* cit. pp. 37-57.

12. C. CAPRA V. CASTRONOVO G. RECUPERATI, *La stampa italiana dal '500 all'800*, Laterza, Bari, 1986, p.330-333.

13. «*Il Caffè*» ossia brevi e varj discorsi distribuiti in fogli periodici dal giugno 1764 a tutto maggio 1765. Tomo I, in Brescia, dalle stampe di Giannmaria Rizzardi. 1765-1766.

14. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V. *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, 1. *La rivoluzione in Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Einaudi, Torino, 1987, p.433.

15. BIBLIOTHÈQUE DE LA VILLE DE BERNE (B.V.B.), *Correspondence Haller*, vol.41, Lettera n.71, del 7 dicembre 1770.

16. Cfr. GUYOT C., *Le Rayonnement de l'Encyclopédie en Suisse Française*, Université de Neuchâtel, 1955, pp. 100-102; e inoltre *Encyclopédie ou dictionnaire universel des connoissances humaines mis en ordre par Mr. De Felice*, Yverdon, 1770 - 1780, vol. 58 (da ora E. Y.), articolo *Comment* (firmato Mingard).

17. Si veda: E. MACCABEZ, *F. Bartolomeo de Felice* cit., p.54; M.C. JACOB, *Il significato culturale della rivoluzione scientifica*, Einaudi, Torino, 1992.

18. «Gazette de Leyde», 14 febbraio 1768

19. E.Y., t.I, p.VIII.

20. B.V.B., *Correspondence Haller*, vol.41, Lettera n.71, del 7 dicembre 1770.

21. *Lettres inédites de Voltaire*, Paris, 1818, Tom. II, Lettera a D'Alembert del 4 giugno 1769; cfr.: E. MACCABEZ, *F. Bartolomeo de Felice*, cit. p.30.

22. *Ibidem*; cfr. E. MACCABEZ, *F. Bartolomeo de Felice*, cit. p. 30; J.P. PERRET, *Les imprimeries d'Yverdon* CIT., p.212.

23. In particolare ricordiamo la contestazione del Bonnet che si ritrovò citato fra gli autori senza essere stato consultato: Cfr. GUYOT C., *Le Rayonnement de l'Encyclopédie* cit., pp.86-92.

24. Si veda per gli studiosi italiani consultati la richiesta di collaborazione avanzata dal De Felice a C. Beccaria: BIBLIOTECA AMBROSIANA, Lettera del 15 ottobre 1769; cfr. G. PEJRONE CHIABOTTI (a cura di), *F. B. De Felice* cit. pp.48.

25. C. BARLETTI, *Nuove sperienze elettriche secondo la*

teoria del Sig. Franklin e le produzioni del P. Beccaria, Milano, Galeazzi, 1771.

26. L'opera del Barletti fu presto conosciuta in Italia ed all'estero: «Siamo stati prevenuti da molte Gazzette Letterarie italiane ed ultramontane nel dar conto di quest'Opera che ha sì giustamente incontrata l'approvazione de' più sperimentati e celebri Professori», così scriveva la «Gazzetta Letteraria» di Milano nei primi mesi del 1772, ma commenti favorevoli all'opera comparvero anche in molti altri giornali italiani («*Novelle Letterarie*», di Firenze, 1772, III, col. 27-32; «*Notizie Letterarie*», Firenze, III, 1772, col. 761-762; «*Giornale de' Letterati*», Pisa, VII, 1772, pp.247-266; «*Europa Letteraria*», Venezia, I, part. I, 1771, pp.75-77.); anche all'estero giunse notizia dell'opera del Barletti che venne accolta con favore: Joseph Priestley, lo scienziato inglese, ne scrisse a Benjamin Franklin che gli rispose: «I intend soon to repeat Barletti's experiments, being provided with the requisites and shall let you know the results» (*The writing of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. Smyth, New York, 1905-1907, V, Franklin to Joseph Priestley, London, May 4 1772, pp.394-396); notizia dell'opera venne data in Germania da Johan Bernoulli III che a proposito dell'opera scrive: «ci fu scritto da un Fisico de' più severi e profondi che erano questi saggi pieni di vera erudizione filosofica, e di rettilissimo Giudizio di Analisi ingegnosa ed espressi con nobile semplicità e nitidezza di stile» (JOHAN BER-





NOULLI III, *Zusätze zu den neuesten Nachrichten Italien*, vol. 2, Leipzig, Caspar Fritsch, 1778, p.760; notizia dell'opera giunse anche in Olanda, scrive in una lettera l'abate Bartoloni (Bartoloni): «Per sommo piacere poi riceverò se dentro Giugno saranno a me spediti gli opuscoli del nostro amico Padre Fontana e Padre Bordetti (ma Barletti) anzi pregateli di fare a mio nome. Quest'ultimo egli è a me noto per le cose sue sull'elettricità; e dalla relazione che di esse fanno i giornali d'Olanda, mi pare molto intendente di tali materie» (LAZZARO SPALLANZANI, *Carteggi cit.*, XII, pp.285, Domenico Bartoloni a Spallanzani, Siena 22 febbraio 1773).

27. E. MACCABEZ, *F. Bartolomeo de Felice*, cit. p.47; cfr. J. BERNOULLI III, *Lettres sur differens sujets écrites pendant le cours d'un voyage par l'Allemagne, la Suisse, la France méridionale et l'Italie, en 1774 et 1775*, 3 vol., Berlin; J.P. PERRET, *Les imprimeries d'Yverdon au XVII<sup>e</sup> et au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Louanne, 1945, p.235.

28. «Gazzetta Letteraria», 1772, p.1.

29. La lettera del Dutens era apparsa sulla «Gazette de la Haye» del 31 maggio 1771, lettera poi ripresa dal «Journal encyclopédique» del 15 giugno 1771 accompagnata da malevoli commenti; su tutto l'episodio cfr.: E. MACCABEZ, *F. Bartolomeo de Felice cit.*, pp.35-38.

30. BIBLIOTHÈQUE DE LA VILLE DE NEUCHÂTEL (B.V.N.), *Documenti della So-*

*ciété Typographique di Neuchâtel*, lettera di E. Bertrand a Ostervald, 6 novembre 1770.

31. BIBLIOTHÈQUE PUBLIQUE ET UNIVERSITAIRE DE GENÈVE (B.P.U.G.), MS. BONNET, N. 88.

32. B.P.U.G., Ms. Bonnet, 74, fol. 45 v.

33. «Gazzetta Letteraria», 1772, p.30.

34. CARLO BARLETTI, *Physica Specimina*, apud Joseph Galeatium Reg. Typographum, Mediolani, MDCCCLXXII.

35. E.Y., *Usage du cerf-volant dans la Physique*, Tom. VIII, 1771, pp.388-392.

36. C. BARLETTI, *Physica Specimina cit.*, pp.124-138.

37. «Giornale de' Letterati», Tom. X, 1773, p.258.

38. E.Y., *Conducteur. Conducteur de la Foudre*, Tom. X, 1772, pp.741-745; pp.745-748.

39. Le aggiunte redatte dal Barletti provengono dal paragrafi: C. BARLETTI, *Physica*

*cit.*, *Cohibentium, ac deferentium corporum enumeratio, Cohibentium usum ad deferentia separanda, Deferentium gradus definiuntur*, pp.8-9.

40. C. BARLETTI, *Physica Specimina cit.*, pp.139-157.

41. «Giornale de' Letterati» cit., p.259.

42. E.Y., *Electricité*, Tom. XV, 1772, pp.535-550.

43. C. BARLETTI, *Physica Specimina cit.*, pp.1-6.

44. J. PRIESTLEY, *The History and the Present State of Electricity, with original experiments*, London, Bathurst & Lowndes, 1767. Riproduzione anastatica a cura di R.E.Schofield, New York, Johnson Reprint Corporation, 1966. Scrive in proposito il «Giornale de' Letterati» confermando la nostra affermazione: «È questo un piccol compendio della grande Istoria dell' Inglese Priestley ridotta francamente, e senza scapito del disegno in minor Quadro. (...) Qui si vede con non minore intelligenza, sebbene in dimensioni senza paragone più piccole, eseguito appunto l'istesso: anziché si trovano di mano in mano suppliti più illustri nomi, specialmente Italiani, de' quali parve che l'istorico Inglese si dimenticasse tanto nella prima, che nella seconda edizione della sua opera.» («Giornale de' Letterati» cit., p.240).

45. C. BARLETTI, *Physica Specimina cit.*, pp.7-26. L'accoglienza riservata dalla stampa agli articoli che componevano questa

voce fu estremamente positiva così come all'intero volume. Ricerche parziali mi hanno per ora permesso di individuare recensioni sulla milanese «Gazzetta Letteraria», n.2, 13 gennaio 1773, p.9; il pisano «Giornale de' Letterati», Tom. X, 1773, p.238-261, che dedicò ad una disamina delle singole parti del volume numerose pagine; il veneziano «L'Europa Letteraria», III, part.II, 1772, pp. 44-46; sulle «Effemeridi Letterarie di Roma», II, 1773, pp.308-309; le fiorentine «Novelle Letterarie», 17 novembre 1773, IV, n.47, col. 746-747, che, pur essendo il più contenuto, scrive: «Se fosse nostro istituto il dare lunghi estratti di qualunque libro, sarebbe questo uno, che meriterebbe di esser fatto conoscere in tutte le sue parti. Sarebbero principalmente degne di essere riportate alcune sue dottrine e spiegazioni sul fulmine, sul lampo e sul tuono, nelle quali si potrebbe pescare una virtuosa curiosità. Concluderemo in somma, che il P.Barletti è dato un bel lume al sistema di Franklin, e il pubblico gli dovrà essere infinitamente obbligato».

46. C. BARLETTI, *Nuove sperienze elettriche cit.*, pp.9-10. Scriverà a commento di questa parte il «Giornale de' Letterati»: «Con tali premesse si fa strada alla costruzione d'un'eccezionale Macchina elettrica. Insegna le regole necessarie per la sua maggiore attività, e la più acconcia disposizione di ciascun pezzo per la combinazione, e comodo dell'esperienze; descrive in una parola, la propria macchina.» («Giornale de' Letterati», cit., p.242). Credo vada sottolineata la capacità che il Barletti dimostrò sempre come progettista e costruttore di macchine e come sperimentatore, se come progettista poteva affermare: «negli anni scorsi, sono sempre partite da Pavia parecchie casse di macchine fatte su mia commissione, e sotto la mia direzione per var professori e dilettanti di Fisica miei corrispondenti» (A.S.M., *Autografi*, Barletti all'f. R. Consiglio di Governo, Pavia 20 febbraio 1788; come sperimentatore era definito dallo Spallanzani: «uomo che per sperimentare si può dire che ha l'anima nelle mani» in: *Spallanzani Cart. cit.*, IV, pp. 378-380, Spallanzani a Fortis, Pavia 28 febbraio 1785.47. E.Y., *Electricité médicale*, Tom. XV, 1772, pp.550-554. Carlo Barletti riprenderà poi quest'argomento in un volume pubblicato a Pavia nel 1780: C. BARLETTI, *Analisi di un nuovo fenomeno di fulmine e osservazioni sopra gli usi medici dell'elettricità*, Stamperia del I. R. Monastero di San Salvatore, Pavia, 1780. In occasione di questa pubblicazione apparve, sulla «Antologia Romana» dell'Amaduzzi, una recensione che delinea lo spirito di equità con cui l'autore tratta l'argomento e che è lo stesso adottato nella redazione della voce dell'enciclopedia del De Felice: «L'uso medico dell'elettricità ha prodotto, siccome accade di tutte le novità, due contrarij, ed estremi partiti,

vantandone uno di essi con entusiasmo la sua onnipotente efficacia in pressoché tutti i morbi, che affliggono l'umana specie, e cercando l'altro di atterrirli, e di tenercene lontani colla minaccia degli effetti i più perniciosi. Quei fisici peraltro, che sanno far uso di quella saggia, e ritenuta moderazione, che dovrebbe esser la divisa di tutti gli scrutatori della natura, si ridono di tutte quelle portentose guarigioni, che ci van decantando i partigiani della medica elettricità, e di quelle terribili conseguenze che ci minacciano i suoi contrari; ma confessano al tempo stesso, che questa nuova droga nelle mani di un prudente, ed illuminato professore può riuscire giovevole in molti casi. (...) In questa sana e poco numerosa classe di Fisici deve annoverarsi il P. Barletti [...]» («Antologia Romana», 1781, pp. 413-414)

48. E.Y., *États*, Tom. XVII, 1772, pp.

49. E.Y., *Electricité*, Tom. XV, 1772, p.561.

50. ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Autografi*, lettera del Barletti a Carlo Conte di Firmian, 12 gennaio 1773.

51. C. GUYOT, *Le Rayonnement de l'Encyclopédie* cit., pp.107-111.

52. «Journal encyclopédique», 15 giugno 1771; cfr. E. MACCABEZ, *F. Bartolomeo de Felice* cit. pp. 35-38.

53. Ci riferiamo in particolare: E.Y., *Expérience de Leyde*, Tom. XVIII, pp.95-108 di cui si evidenzia una rassomiglianza più che casuale con l'articolo III° della *Physica barlettiana*: *Phiala Leydensis, sive fulminea percussio* (C. BARLETTI, *Physica Specimina* cit., pp.27-44); E.Y., *Fluide Électrique, Matière Électrique, Feu Électrique*, Tom. XIX, pp.478-496, che contengono a nostro avviso parti tratte dal capitolo barlettiano *Electricorum signorum analysis* (C. BARLETTI, *Physica Specimina* cit., pp.45-123); E.Y., *Foudre*, Tom. XX, pp.304-322 voce nella quale un'attenta comparazione con il capitolo barlettiano *Fulgor, Fulmen, Tonitru* (C. BARLETTI, *Physica Specimina* cit., pp.158-176) può ravvisare più di una somiglianza.

54. Sul Robinet, che fu il compilatore di più di 1.150 voci del *Supplément*, si veda: J.MAYER, *Robinet, philosophe de la nature*, in «Revue des sciences humaines», settembre 1954; G. CHARLIER - R. MORTIER, *Le Journal encyclopédique*, Paris, Nizet, 1952. Sulla nascita e le vicende relative alla pubblicazione del *Supplément* cfr.: K. HARDESTY, *The Supplement to the Encyclopédie*, Martinus Nijhoff, La Hogue, 1977, pp.1-18; R. DARTON, *L'avventure de l'Encyclopédie. Un best-seller au siècle des lumières*, Perrin, Paris, 1982, pp.35-43.

55. R. DARTON, *L'avventure de l'Encyclopédie* cit., p.37.

56. *Supplément à l'Encyclopédie* cit., *Avvertissement*. È bene sottolineare che il De l'Élice, dopo la tormentata esperienza del manife-

sto iniziale sconfessato da alcuni degli autori annunciati, per prudenza, rinunciò a pubblicizzare i propri collaboratori che furono resi noti soltanto con la pubblicazione del tomo X delle tavole illustrative (1780).

57. JEAN TORLAIS, *Un physiciens au siècle des lumières, l'abbé Nollet*, Paris, 1954

58. Sono noti gli studi compiuti dal Nollet in campo elettrico e come egli giungesse, sin dal 1748, a formulare una precisa analogia fra il fulmine e l'elettricità: «Si quelqu'un entreprenait de prouver, par une comparaison suivie des phénomènes que le tonnerre est entre les mains de la nature ce que l'électricité est entre les nôtres, que ces merveilles dont nous disposons à notre gré, sont des petites imitations de ces grands effets qui nous effraient, et que tout dépend du même mécanisme ... l'universalité de la matière électrique, la promptitude de son action, son inflammabilité et son activité à enflammer d'autres matières, la propriété qu'elle a de frapper les corps extérieurement et intérieurement jusque dans leur moindres parties, l'exemple singulier que nous avons de cet effet dans la bouteille de Leyde, l'idée qu'on peut légitimement s'en faire en supposant un plus grand degré de vertu électrique, etc., tous ces points d'analogie que je médite depuis quelque temps commencent à me faire croire qu'on pourrait, en prenant l'électricité pour modèle, se former, touchant le tonnerre et les éclairs, des idées plus saines et plus vraisemblables que tout ce qu'on a imaginé jusqu'à présent.» (J.A. NOLLET, *Leçons de physique expérimentale*, 6 vol., Paris, 1748, tom. IV, pp. 315-316) concetto che aveva poi occasione di ribadire: «depuis la première édition de ce volume ces conjections sont devenues presque des certitudes» (J.A. NOLLET, *Lettres sur l'électricité*, Paris, 1753). In quegli anni, da parte sua, Beniamino Franklin, come testimoniano le lettere al Conllinson, sviluppava osservazioni e ricerche sull'elettricità atmosferica e sul potere delle punte che lo portavano alla scoperta del parafulmine. Contrariamente a quanto asserisce il Priestley, in un primo momento, la scoperta e le osservazioni del Fisco americano, che nel frattempo erano state pubblicate, lette, in seduta pubblica, alla Royal Society non ricevettero particolare attenzione. Destino ben diverso attendevano le

ricerche frankliniane in Francia; infatti un volume fresco di stampa fu inviato dal Franklin al naturalista Buffon, che si affrettò a farlo tradurre all'amico Dalibard pubblicandolo all'inizio del 1752. Va però aggiunto che la traduzione fu fatta procedere da un *Histoire abrégée de l'électricité* nella quale il nome dell'Ab. Nollet era volutamente dimenticato. Per comprendere questo comportamento bisogna rammentare che Nollet era stato il «disciple et ami» del grande Réaumur, e che quest'ultimo era l'ispiratore, neppur tanto nascosto, delle *Lettres à un Américain* che Lelarge de Lignac aveva pubblicato e che sono un'attacco bruciante a *L'Histoire naturelle* del Buffon. Nel frattempo Dalibard effettuava a Marly-la-Ville, il 12 maggio 1752, l'esperienza suggerita dal Franklin e traveva con la "verga metallica" la scintilla dal cielo. L'esperienza era riferita, il 13 maggio, in una seduta dell'Accadémie des Sciences, suscitando nell'auditorio una viva sensazione. Presto gli esperimenti si moltiplicarono in tutto il paese, ed anche Le Monnier, ad iniziare dal 7 giugno, fu della partita, dimostrando, con le sue esperienze, che l'atmosfera poteva essere elettrica anche in assenza di nuvole. Poi queste ricerche si diffusero in tutta Europa e, come è noto, nell'agosto del 1753, uno studioso dell'accademia di San Pietroburgo, Geor Wilhelm Richmann, rimase fulminato dalla violenza della scarica attratta. In Italia Zanotti e Veratti si occuparono del fenomeno, ma fu il Padre Giovan Battista Bec-



carica che condusse sull'argomento gli studi più sistematici e approfonditi, pubblicando lo stesso anno: *Dell'elettricità artificiale e naturale libri due*, testo che lo stesso Franklin definì: «un des meilleurs ouvrages que j'aye vus dans aucune langue, sur cette matière» (*Ouvrages de Franklin*, Paris, 1773, t.1, p.184). La vastità della fama di cui godette Franklin e la sua teoria che postulava l'esistenza di un unico fluido elettrico furono però vissute dal Nollet, che vide i suoi studi e le sue ipotesi sul *effluence et affluence simultanees* relegati nel dimenticatoio, come altrettanti scacchi personali ed egli andò maturando verso l'americano un sordo rancore.

59. Su questa controversia e sulle sue conseguenze cfr.: J. TORLAIS, *Une grande controverse scientifique au XVIIIe siècle. L'abbé Nollet et Benjamin Franklin*, in «Revue d'histoire des sciences et leurs applications», IX, pp.339-349; J. HEILBRON, *Electricity in the 17th and 18th centuries* cit., pp.305-333; F. ABBRI, *La «Spranga elettrica»: Frisi e l'elettricità*, in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)* (a cura di G. BARBARINI), vol.2, Milano, Franco Angeli, 1987, Vol.1, pp.161-199; I. BENGUIGUI, *Théories électriques du XVIIIe siècle. Correspondance entre l'abbé Nollet et le physicien genevois Jean Lullabert*, Genève, 1984, pp.33-51.

62. Mentre la voce *conducteur*, come abbiamo già avuto modo di dire, non è che l'aggiornamento con dati più recenti della precedente apparsa sull'Enciclopedia parigina, nella voce *étouffe tombante* il Barletti espone la personale teoria che l'origine del fenomeno sia di natura elettrica, come pure, egli crede, le aurore boreali, i fuochi di Sant'Elmo, i lampi di calore, ecc. Tali convincimenti saranno poi ripresi in altre opere del Fisico di Rocca Grimalda. Cfr. C. BARLETTI, *Fisica Particolare e Generale in saggi altri analitici, altri elementari*, Tom. II, *Saggi analitici di alcune meteore dei principali fenomeni e stromenti meteorologici, ossia principi di Meteorologia*, Stamperia del Monastero di San Salvatore, Pavia, s.d. (ma 1785).

60. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Arts et de métiers*, par une société de gens de lettres, mis en ordre et publié par M. Diderot de l'Académie Royale des Sciences & des Belles-Lettres de Prusse, & quant à la Partie Mathématique, par M. D'Alembert de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de celle de Prusse & de la Société Royale de Londres, Tom. I, p.XLIII; inoltre cfr. JHON LOUGH, *The contributors to the Encyclopédie*, in *Inventory of Diderot's Encyclopédie*, Voltaire Foundation, Vol. VII, p.505, p.530, p.543.

61. R.W. HOME, *Electricity in France in the Post-Franklin Era*, in *Proceeding of the International Congress of the History of Scien-*

*ce. Tokyo e Kyoto, 19-27 August 1974*, vol. 2, pp.269-272, Tokyo, Science Council of Japan, 1975.

62. J. HEILBRON, *Electricity in the 17th and 18th centuries* cit., pp.335-342

63. «Giornale de' Letterati», cit., p.243.

64. «Gazzetta Letteraria», cit., p.10.

65. La notizia della nascita del parafulmine e le istruzioni per costruirlo furono pubblicate dal Fisico di Filadelfia sul «Poor Richard's Almanack» del 1753, che fu preceduto dalla «Pennsylvania Gazette» del 19 ottobre 1752, giornale sul quale lo stesso autore diede notizia degli esperimenti da lui condotti con il cervo volante. Fu però soltanto nel 1760 che l'autore fece costruire il primo esemplare. In quello stesso anno, mentre Franklin era a Londra, i soci americani della «Junta», la società di studi da lui fondata, munirono l'abitazione di uno di loro, Mr. W. West, mercante di Filadelfia, del congegno, il quale, dopo poco, fu investito dal fulmine preservando la costruzione da danni. Da quel momento l'invenzione si diffuse rapidamente, mentre l'autore così commentava: «Au surplus par rapport à la construction d'un instrument si nouveau, et sur lequel nous puovions si peu être guidés par l'expérience, nous avons à nous féliciter de nous être rencontrés si près du vrai, et d'avoir commis si peu d'erreurs» (Lettera del 20 febbraio 1762)

66. «Europa Letteraria», cit., p.45.

67. Ricordiamo qui il dibattito sull'efficacia del suono delle campane durante i temporali (C. VIACINNA, *Del fulmine e della sicura maniera di evitarne gli effetti*, Milano, 1766) e la consuetudine diffusa nelle nostre campagne ancora a fine Ottocento di incrociare sull'ala le molle e la paletta per difendersi dal fulmine (P. BAVAZZANO, *Rocca Grimalda fra Settecento e Ottocento nelle visite pastorali*, in *Rocca Grimalda una storia millenaria*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp.19-35; cfr. G. FERRARO, *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, Palermo, 1866, p.103). Sul dibattito si veda: F. ABBRI, *La «Spranga elettrica»* cit., pp.177-178.

68. È noto che in Europa l'affermarsi del parafulmine incontrò forti resistenze sia in Inghilterra sia in Francia, sebbene per motivi diversi. Oltre Manica l'opposizione era essenzialmente mossa da motivi politici; re Giorgio III e il suo partito non potevano concedere, ad un avversario politico del calibro di Franklin, la fama che gli sarebbe derivata dal riconoscere la paternità di un'invenzione così utile. La conseguenza fu che per un certo tempo le barre a punta furono definite pericolose e gli scienziati reali, di cui il Wilson era capofila, teorizzarono che la soluzione corretta era far terminare la barra con una sfera. Sul continente l'opposizione principale si ebbe in Francia e fu condotta dal Nollet per i motivi che abbiamo già indicato. Cfr.: F. ABBRI, *La*

*«Spranga elettrica»* cit., Vol.1, pp.161-199

69. J.A. NOLLET, *Lettres sur l'électricité, dans lesquelles on examine les dernières découvertes qui ont été faites sur cette matière & les conséquences que on en peut tirer*, Paris, 1753, p.160. Queste medesime ragioni sono riprese alla nota 49 della versione fatta dal Brisson dell'opera del PRIESTLEY, *Histoire de l'électricité*, vol.3, Herissant le fils, Paris, 1771; e riportate dal Barletti in *Physica specimina* cit., p.150.

70. La stessa conclusione: «ainsi cette methode, bien loin de garantir les bâtiment des effets de tonnerre, est, à mon avis, plutôt propre à les faire foudroyer», sempre tratta dal volume del Brisson (J.PRIESTLEY, *Histoire de l'électricité* cit., t. I, note pp.335-336), è riportata anche dal Barletti che la contesta: C.BARLETTI, *Physica specimina* cit., p.155.

71. J.PRIESTLEY, *Histoire de l'électricité* cit.

72. «Effemeridi Letterarie di Roma», cit., p.309.

73. «Gazzetta Letteraria», 13 gennaio 1773, p.6.

74. C. BARLETTI, *Physica ...* cit., p.157.

75. Ricordiamo che ancora nel 1784, nonostante i numerosi ed autorevoli interventi a favore della tesi frankliniana, e l'esempio fornito dai governi illuminati di Toscana e di Milano, Marsilio Landriani era costretto a scrivere: «la persuasione della loro [i parafulmini] utilità non è molto fra noi universale, e purtroppo con scandalo della filosofia, e a dispetto dei lumi che si vanno spargendo nella nazione, più d'uno osa deriderli, e perfino di condannarli come perniciosi» (M. LANDRIANI, *Dell'utilità dei conduttori elettrici*, Milano, 1784, pp.III-IV).

76. «Magazzino Toscano», XX, 1774, p.151.

77. Dopo l'avvento napoleonico, nel 1797, il Barletti partecipò come municipalista al governo di Pavia, poi venne nominato commissario del Potere Esecutivo del Dipartimento del Ticino, carica a cui rinunciò per ritornare all'insegnamento. Per questa sua partecipazione al Governo Cisalpino durante la restaurazione del 1799 venne incriminato e morì in carcere per le vessazioni subite. cfr. A. LAGUZZI, *Per una biografia di P. Barletti...* cit., pp.209-218.

78. C. BARLETTI, *Analisi di un nuovo fenomeno di fulmine e osservazioni sopra gli usi medici dell'elettricità*, Stamperia dell' R. Monastero di San Salvatore, Pavia, 1780. Sull'argomento si veda anche la bella lettera scritta dallo Spallanzani al Barletti, in: «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti», 1791, pp.296-300.

79. Ricordiamo che dell'*Encyclopédie*, oltre all'edizione di Yverdon (4500 copie) e al Supplement (4000 copie), si ebbero successivamente l'edizione di Genève-Neuchâtel (8.525 copie in-otto) e di Louzanne-Berne (5.800 copie in-otto); cfr. R. DARNTON, *L'invenzione de l'Encyclopédie* cit., p.48.

# L'esazione della taglia a Castelletto d'Orba, per l'anno 1801

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

*Leggendo questi documenti di quasi duecento anni fa, di quel 1801 che seguì da vicino la Battaglia di Marengo ed il consolidamento della presenza francese in Piemonte e nell'Italia Settentrionale<sup>1</sup> in genere, si ha l'impressione che sia stata cosa non facile trovare una persona disposta, per l'aggio di lire sei, soldi cinque per ogni cento lire, nonostante l'esecuzione delle varie operazioni relative agli "incanti" secondo quanto stabilito nella riunione del Cinque Germinale dell'anno nono della Repubblica Francese (incanti andati deserti, "frustranci" secondo la dizione del documento) ad assumersi l'incarico della esazione della "taglia"<sup>2</sup> e dei compiti di esattore per conto della comunità. Alla fine si riesce a "deputare" il "cittadino Antonio Verri del vivente cittadino Giuseppe... Membro di questa Municipalità", ma, si badi bene, « sotto la fidejussoria obbligazione degli altri Cittadini Municipalisti»: come dire, parlando in termini odierni, che l'intero consiglio comunale si assume la responsabilità finanziaria dell'operato del Verri.*

*Forse una parziale spiegazione è ricavabile da quanto lo stesso scrupoloso Segretario Visconti annota, concludendo i "capitoli" che contengono le condizioni dell'accordo da farsi col (futuro) esattore: viene infatti ricordato, in rapporto all'anno precedente «non essere ancora liquidato il fondo Comunitativo, e così non potersi accertare a quanto possa rilevare». Può essere quindi che una situazione non del tutto chiara, ereditata dall'anno precedente, abbia scoraggiato i possibili concorrenti all'incarico.*

*Dopo questa breve introduzione passiamo alla trascrizione dei documenti. Occorre avvertire che essi sono scritti in carta bollata (con bollo della Gabella Generale del Piemonte) da soldi 5 ed occupano 4 facciate. Abbiamo indicato i confini di facciata mediante linea continua.*

**Copia di Convocato per l'esazione  
Nazione Piemontese**

**Libertà                      Eguaglianza**  
Convocato per la formazione de' Capitoli, e deputazione per gli Incanti, e deliberamento dell'esazione comunitativa per l'anno 1801.

Nel nome della Nazione Piemontese li cinque Germinale Anno nono della Repubblica Francese [ventisei marzo milleottocentouno vecchio stile] in Castelletto

d'Orba, e nella solita sala delle adunanze di questa Municipalità, giudicialmente avanti il Cittadino Avvocato Lorenzo Casella Vice Giudice di questa Comune<sup>3</sup> [comunità].

Sendosi stamane aperta la Sezione di questa Municipalità, sulla proposizione fatta dal Cittadino Presidente Giovanni Marengo doversi, a norma del presente regolamento per i Pubblici, e della Circolare dell'Ufficio d'Intendenza d'Acqui de' 4 febbraio 1793 deliberare per gli incanti dell'esazione comunitativa di quest'anno con deputazione per assistervi, gli infrascritti Cittadini Ufficiali e Municipali Felice Dejacobis, Antonio Verri, Girolamo Bruno, e Prete Giuseppantonio Amerio componenti con detto Presidente la Municipalità di questa Comune, quivi come sopra congregati, previo verbale avviso recato a caduno dal Messo giurato Felice Cazulo così referente, unanimemente deliberano doversi divenire alla provvista del nuovo Esattore per via di licitazione, ad un qual effetto mandano spedirsi il Tiletto dell'invito a chi vorrà attendere alla esazione del corrente anno sulli capitoli a piè del presente Convocato e stesi da pubblicarsi li quindici corrente Germinale [cinque Aprile prossimo vecchio stile] destinando gli tre incanti da farsi li giorni festivi delli ventidue, ventinove detto Germinale, e sei Fiorile prossimo [dodici, diecinove, ventisei detto Aprile prossimo vecchio stile] dalle ore dieciotto alle ore diecinove di caduno di detti giorni, e per il successivo deliberamento alle ore dieci d'Italia delli sette detto Fiorile [ventisette detto Aprile vecchio stile] deputando per assistere a detti incanti, e deliberamento, e ricevere li partiti il detto cittadino Giovanni Marengo ed in caso d'assenza od impedimento il suddetto Cittadino Girolamo Bruno colla facoltà opportuna, mandando rassegnarsi il presente all'ufficio di Intendenza Nazionale d'Acqui per la sua approvazione e previa pubblicazione del presente.

Seguono li Capitoli riguardanti l'Esattore.

1. Che l'esattore destinato per via di licitazione, tanto esso, che le sue sigurtà ed approbatore saranno tenuti solidariamente senza eccezione alcuna per l'Ammontare di tutte le debiture, redditi e fondi comunitativi, ed ogni altra esazione per conto del Comune ordinata.

2. Che oltre all'esazione sia anche obbligato ai pagamenti spettanti al Pubblico

senza alcun maggior aggio per questi, meno per li fondi Comunitativi, e per pagamenti, o Scontri, che venissero dall'Ufficio del Soldo accordati.

3. di dovere l'esattore esattamente adempiere le condizioni inserite nei Mandati con Approvazione dell'Intendenza.

Con diffidamento altresì, che il predetto Deliberamento si farà avanti il Giudicante coll'assistenza dell'infrascritto Segretario, e che li Capitoli predetti sono sul piede di quelli dell'annata scorsa, accennando non essere ancora liquidato il fondo Comunitativo, e così non potersi accertare a quanto possa rilevare.

E precedente lettura, e conferma di quanto sopra si sono sottoscritti:

All'originale Giovanni Marengo Presidente, Felice Dejacobis Municipalista, Antonio Verri Municipalista, Girolamo Bruno Municipalista, Prete Giuseppe Antonio Amerio Municipalista, Casella Vice Giudice, e manualmente A. G. Visconti Segretario

Per Copia  
A.G. Visconti Segretario

**Nazione Piemontese**

**Libertà                      Eguaglianza**

Relazione di pubblicazione  
Nel nome della Nazione Piemontese li quindici Germinale anno nono della Repubblica Francese [cinque Aprile milleottocentouno vecchio stile], in Castelletto d'Orba, avanti me infrascritto Segretario.

Il Cittadino Felice Cazulo messo pubblico e giurato di questa Comune riferisce a me infrascritto Segretario d'aver egli oggi festivo nel maggior concorso di popolo vegnente da' divini uffici ad alta, ed intelligibil voce di grida, precedente replicato suono di tamburo letto, e pubblicato di parola in parola nanti il solito Albo Pretorio di questa Comune al dettame del Cittadino Luigi Porotto, e coll'assistenza del Cittadino Felice Dejacobis Presidente di questa Municipalità, tutto il Contenuto nell'avantiscritto Convocato, ed indi aver affissa, ed affissa lasciata copia autentica tacco (sic) detto Albo Pretorio, alla presenza di più persone, e specialmente delli Cittadini Giuseppe Raffaghello ed Andrea Fornaro fu Gian Maria ambi di questa Comune, testimoni da esso richiesti, ed accettanti.

A lato, convocato dei capitoli  
per gli incanti della taglia.



(Urbes)

In fede [per copia come sopra]  
A.G. Visconti Segretario.

Dichiaro io infrascritto Segretario, che  
in dipendenza della pubblicazione di  
quanto sopra niuno è comparso a farvi  
opposizione In Fede Castelletto d'Orba li  
23 Germinale an.9 Rep. Fr. (13 Aprile  
1801 V.S.)

A.G. Visconti Segretario

Visto si approvano gli avanti stesi ca-  
pitoli. Acqui 11 fiorile anno 9 della Rep.  
Fr. (Primo maggio 1801 V.S.)

Bovio

Libertà Eguaglianza  
Amministrazione Provisoria del Pic-  
monte.

Nel nome dell'Amministrazione  
Provisoria del Piemonte li ventotto fio-  
rile anno nono della Repubblica francese  
(18 Maggio 1801 v.s.). In Castelletto  
d'Orba, Giudicialmente avanti il Cittadino  
Avvocato Lorenzo Casella Vice Giudice  
di questa Comune.

[Sul margine sinistro: Convocato di  
deputazione per l'esazione della Taglia  
del corrente anno di questa Comune in  
capo del cittadino Antonio Verri.]

[Cade quindi un'altra proposizione e de-  
liberazione per fatto diverso](sic)

Successivamente apertasi in questa  
Mairie la sessione di questa Municipalità,  
sulla mozione fatta dal Cittadino Presi-  
dente Giovanni Marengo doversi divenire  
alla deputazione di un soggetto (sic) che sia  
incaricato dell'esazione delle Taglie di  
questa Comune per il corrente Anno, e  
senza ritardo, giacchè si resero per difetto  
di oblatori, frustranei (sic) gli incanti, e  
deliberamenti seguiti sotto li 22, e 29  
Germinale Scorso, sei e sette corrente  
Fiorile (12,19,26,27 Aprile ultimo scorso  
v.s.) di detta esazione in seguito al mani-  
festo d'invito de' 5 detto Germinale (26  
scaduto Marzo v.s.) pubblicato li 15 stes-  
so Germinale (5 detto Aprile ultimo v.s.)  
come ne risulta da rispettivi atti, e rela-  
zioni di detti rispettivi giorni, ed in dipen-  
denza del Convocato di deliberazione per  
detti Incanti, con deputazione in Capo del  
suddetto Cittadino Giovanni Marengo, ed  
in caso d'assenza, ed impedimento del  
Cittadino

Ufficiale Municipale Gerolamo Bruno  
in data di detto giorno cinque Germinale  
(26 detto Marzo v.s.) approvato con de-  
creto dell'ufficio d'Intendenza d'Acqui

Libertà Eguaglianza  
Convocato per la formazione de' Capitoli, ed i suddetti Incanti;  
addebitamento delle taglie di Comunione del Comune 1801.  
ed al giorno 26 Germinale (13 Aprile) li cinque Germinale Anno nono  
della Repubblica francese (18 Maggio) praticato avanti un Vostro  
Suo Capitolo Verri e nella platea della Chiesa di S. Paolo  
di Castelletto d'Orba. Giudicialmente avanti il C. Avv. Lorenzo  
Casella Vice Giudice.

delli undici corrente fiorile (primo cor-  
rente Maggio v.s.) firmato Bovio, gli in-  
frascritti Cittadini Ufficiali Municipali col  
detto Cittadino Presidente unanimemente  
avendo preso in considerazione quanto  
viene proposto, giacchè non è loro ri-  
uscito di rinvenire persona, che abbia vo-  
luto accettare la suddetta esazione, delibe-  
rano deputarsi, come deputano il Cittadi-  
no Antonio Verri del vivente cittadino  
Giuseppe di questa Comune Membro di  
questa Municipalità, il quale in conse-  
guenza del decreto che ne verrà emanato  
e approvazione, e sotto la fideiussoria ob-  
bligazione degli altri Cittadini Municipa-  
listi, accettando la sudetta (sic) deputa-  
zione con promessa d'eseguirli a dovere  
per conto e rischio della Municipalità me-  
desima, e sotto l'osservanza de' Capitoli  
inseriti in detto Convocato 5 Germinale  
(26 scaduto Marzo v.s.) ed approvati, e  
mediante l'aggio d'esazione in ragione di  
lire sei, soldi cinque per ogni cento lire,  
mandano trasmettersi copia del presente  
atto con detti Convocati, e Capitoli  
all'ufficio della Sotto-Prefettura del Cir-  
condario d'Acqui per la sua approvazio-  
ne, in seguito alla quale si riservano di  
divenire all'opportuno atto di sottomes-  
sione coll'inserzione di detto Convocato e  
del presente atto, per la piena loro osser-  
vanza. E precedente lettura, e conferma di  
quanto sovra si sono sottoscritti [...] co-  
me sopra

All'originale Giovanni Marengo, Pre-  
sidente, Felice de Jacobis Municipalista,  
Antonio Verri Municipalista, Gerolamo  
Bruno Municipalista, Prete Giuseppe  
Antonio Amerio, Municipalista., Casella  
Vice Giudice, e manualmente Angelo  
Giuseppe Visconti Segretario

Per Copia A.G. Visconti segretario

[Sul margine sinistro, verticalmente, con  
diversa grafia]: Visto s'approva servato  
sempre il disposto del generale Regola-  
mento

Acqui 16 termidoro anno 9  
Bovio

#### NOTE

1. Per qualche cenno (e relativi rimandi  
bibliografici) sulla situazione generale del pe-  
riodo rimandiamo al nostro intervento: C.  
CAIRELLO - V.R. TACCHINO, L' "installazione"  
del maire di Castelletto d'Orba il 18  
Frimario 1801, in URBS, XII, 2, settembre  
1999, pp.115-116. In particolare rimandiamo  
alla nota. Per la situazione Castellettese nel pe-  
riodo storico in questione cfr. C. CAIRELLO,  
La pretura mandamentale di Castelletto d'Or-  
ba, I, in "NOVINOSTRA" (Rivista della So-  
cietà Storica del Novese), XXVII, 3 (settembre  
1987) pp. 216-220. Utili informazioni sul pe-  
riodo possono venire anche dagli appunti di  
Agostino Martinengo, pubblicati dagli scri-  
venti; in particolare cfr. C. CAIRELLO - V.R.  
TACCHINO, Castelletto negli appunti di A.  
Martinengo: dal 1793 alla Restaurazione Sa-  
bonda, in URBS, XI, 1-2, (marzo-giugno  
1998) pp.44-56.

2. Come in ogni comunità locale, la deter-  
minazione e la riscossione della "taglia" aveva  
a Castelletto una lunga storia. Gli scriventi  
hanno avuto occasione di occuparsi della taglia  
"d'agosto" e "di Natale" degli anni 1604 e  
1605; cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO,  
La «taglia d'agosto» e la «taglia di Natale»,  
meccanismo e procedure del prelievo fiscale a  
Castelletto Val d'Orba (1604-1605), in "NO-  
VINASTRA" (Rivista della Società Storica del  
Novese), XXXIV, 4 (dicembre 1994) pp.54-60  
e XXXV, 1 (marzo 1995) pp. 54-56.

3. Data l'epoca e le circostanze, l'uso del  
sostantivo comune al femminile è da conside-  
rarsi un francesismo. Cfr. M. CORTELLAZ-  
ZO - P. ZOLLI, Dizionario etimologico della  
lingua italiana, I, Bologna, Zanichelli, 1979,  
voce «comune», p. 263.

4. Con l'inizio di questo verbale cambia la  
grafia.

# Il giubileo nell'Occidente cristiano

## di Agostino Pietrasanta

*Relazione tenuta il 16 dicembre 1999 nell'ambito delle conferenze dedicate dalla Parrocchia di Ovada al tema del giubileo.*

### 1) Premessa

Il periodo copre settecento anni di Storia della Chiesa e della religiosità occidentale dal 1300 ad oggi, solo se ci si sofferma sulla celebrazione degli anni del giubileo; le origini, però sono molto più remote e più remote sono le componenti costitutive del giubileo. Per questo mi limiterò a richiamare proprio queste componenti costitutive, ad individuarne le caratteristiche di volta in volta diverse nel corso dei secoli. L'arco di tempo, dalla storia medioevale a quella contemporanea, rischia di mettere in crisi qualunque storico di mestiere, il quale se è un medievista non è un contemporaneista; figurarsi per uno come me che di mestiere non fa lo storico.

Procederò allora proprio sui livelli di sintesi, per mettere in luce gli aspetti religiosi, sociali ed istituzionali delle questioni che di volta in volta emergeranno.

Abbiamo anticipato che le origini sono remote; senza richiamare usanze sicure di civiltà orientali che certamente proponevano esperienze analoghe, ci limitiamo a cogliere le premesse della celebrazione nell'Antico Testamento e nella religiosità colta e popolare del medioevo. Si fa riferimento al capitolo 25 del Levitico; in esso, dopo la prescrizione di un anno sabbatico, ogni sette, si legge, "Conta poi sette settimane di anni, in modo che queste settimane di anni formino quarantave anni. Il decimo giorno del settimo mese farai echeggiare il suono di corno: è il giorno dell'espiazione ... Voi santificate il cinquantesimo anno e proclamerete la libertà nel Paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo e ognuno di voi ritornerà in possesso delle sue terre e ciascun israelita rientrerà nella sua famiglia; ... lo celebrerete ogni cinquantesimo anno ed in quest'anno ciascuno di voi ritorni in possesso delle sue terre".

### 2) Gli elementi costitutivi

Vanno sottolineate alcune questioni che ci aiuteranno nel corso della chiacchierata. Intanto il giubileo veniva indicato nella pagine veterotestamentarie co-

me l'occasione per la ricomposizione dei rapporti economici e sociali. Poiché l'unico signore delle cose era Dio stesso, che nel Genesi aveva affidato all'uomo ed a tutti gli uomini la signoria del creato, la proprietà individuale, per quanto ammessa, era da considerarsi provvisoria. Il cinquantesimo anno ristabiliva, almeno nelle prescrizioni, i rapporti originari anche nella prospettiva della giustizia tra gli uomini e dell'affrancamento dalla schiavitù. Inoltre, le prescrizioni stabilivano alla ricorrenza una precisa periodicità che ritroveremo nella celebrazione del giubileo cristiano. Infine la celebrazione veniva annunciata dal suono della tromba o meglio del corno, ricavato dal montone che era la guida del gregge; il termine Yobel, da cui giubileo, indicava appunto il montone, guida del gregge.

Non si ha notizia dell'effettiva applicazione, da parte del popolo di Israele, del precetto giubilare, circa la ricomposizione dei rapporti sociali e soprattutto di eventuale soppressione della proprietà, tuttavia l'idea di un anno di pace, in cui si desse spazio particolare all'intervento divino per appianare le contraddizioni e le tragedie della storia umana, si fece strada fino all'era cristiana percorrendo il medioevo fino alle soglie del XIV secolo ed alla proclamazione del primo anno santo (1300). A questi due elementi costitutivi, ricorrenza periodica stabilita e anno di pace e di ricomposizione della giustizia, che con caratteristiche molto diverse ritroveremo appunto nella celebrazione cristiana del giubileo, si aggiunge, nel corso di tutto il medioevo, un terzo elemento, il pellegrinaggio come strada privilegiata per la salvezza. Subito dopo la fine delle persecuzioni, già all'inizio del IV secolo, si registrano spostamenti di singoli cristiani per visitare le basiliche orientali ed i luoghi della vita di Gesù; nei secoli successivi, in particolare dalla fine del VI secolo, divenne sempre più frequente il viaggio al S. Sepolcro, passando per Roma, luogo della Chiesa principe della cristianità e delle tombe degli apostoli e dei martiri. Dopo l'invasione musulmana, nei sec. VII ed VIII la difficoltà e la pericolosità dei viaggi in Palestina fece di Roma e di alcune mete occidentali le alternative al pellegrinaggio in Oriente. In sostanza, quando nel 1300 la celebrazione del giu-

bileo si esprimerà anche e soprattutto nel pellegrinaggio penitenziale, la pratica aveva già una sua storia.

Resta il fatto che anche questo elemento costitutivo del giubileo si caratterizza come elemento di grande complessità, come qualunque evento storico; nello stesso tempo, se giudicato con la mentalità di oggi, estremamente ambiguo e contraddittorio. La ragione è ben nota, almeno nelle sue linee generali. Dopo l'anno mille il pellegrinaggio si confuse con un'altra pratica itinerante, la crociata; si tratta certamente di due manifestazioni distinte, ma che si trovarono a convergere per alcune connessioni inevitabili ed alcuni parallelismi, al tempo accettati. Se il pellegrinaggio ricalcava la via e la sequela di Cristo, "Via, Verità e Vita", la crociata esprimeva la strada da percorrere, in nome della fede, ed il combattimento, anche violento, fino al sacrificio del martirio, per difendere i luoghi delle origini del Cristianesimo dai suoi nemici. Le cause più disparate della vicenda crociata, che non si riducono certo alla motivazione religiosa, e si caricano di ragioni economiche presenti alla storiografia, non fanno venir meno le ragioni della fede che sottostanno al fenomeno.

In ogni caso pellegrinaggio e crociata rappresentavano, alla vigilia del XIV secolo, elementi costitutivi della vita di fede ed incisero notevolmente sulla istituzione formale dell'anno santo.

La crociata veniva presentata come pellegrinaggio armato, al fine di liberare i luoghi santi della devozione cristiana. C'è di più; dalla vicenda delle crociate viene richiamato, nella prassi pastorale della Chiesa medievale, un altro elemento costitutivo del giubileo e cioè l'Indulgenza, che tanto peso avrà nella celebrazione di tutti gli anni santi della storia della Chiesa, ma anche, ed in negativo, nella storia della riforma protestante, una delle più dolorose fratture della cristianità occidentale. Ed infatti chi contribuiva, direttamente o indirettamente, alla Crociata, già fin dalla fine del secolo XI (si ricorderà che la prima Crociata fu predicata da Urbano II, nel 1095) meritava l'indulgenza. Per altro la prassi resistette nei secoli, anche nei suoi connotati essenziali, tanto che ancora nella bolla d'indizione del giubileo del 2000, il Papa la ri-



chiama come strumento di totale remissione dalla pena meritata col peccato e come "dono della misericordia di Dio". Con l'indulgenza si completa, sul piano spirituale, la ricomposizione ed il riscatto, che nella tradizione veterotestamentaria si risolveva soprattutto sul piano sociale, la remissione del debito, il riscatto dalla schiavitù e la restituzione della proprietà.

Restano così acquisiti, sia pure in forma alquanto schematica, i fondamentali elementi costitutivi dell'anno giubilare e cioè il suo carattere di ricomposizione e remissione delle manchevolezze dell'opera umana, la sua periodicità che nel corso dei secoli subirà successive importanti modificazioni, il pellegrinaggio come strada verso la redenzione ed il riscatto, l'indulgenza segno peculiare non della remissione del peccato ma della pena ad esso collegata. Si tratta di elementi che si terranno ovviamente ed inevitabilmente presenti nella rapida descrizione delle tappe fondamentali della vicenda giubilare nel corso dei secoli, dal Medioevo all'età contemporanea.

### 3) L'istituzione del giubilare

Il primo anno giubilare, istituito e celebrato per iniziativa di Bonifacio VIII, nel 1300, trova una sua premessa più immediata in alcuni eventi ed in alcuni fenomeni di lungo periodo nei secoli XII e XIII della nostra era cristiana. La Chiesa si trovò vitalizzata, soprattutto dopo il Mille, da movimenti di istanza evangelica e pauperistica non sempre graditi (anzi quasi mai graditi) dalla gerarchia. L'opulenza e la corruzione dell'alto clero alimentavano, con frequenza sempre più marcata, espressioni di rivolta soprattutto nei confronti del papato. La società cristiana era animata, anche in polemica nei confronti della Chiesa istituzionale, da una richiesta di ritorno ad un'autentica adesione ai valori evangelici. I fenomeni che ne derivarono furono vasti e complessi; interpretati da iniziative e movimenti interessanti dal punto di vista culturale, traevano comunque origine da un'esigenza popolare, da un'istanza di base. Spesso sfociarono in ribellioni e proteste, talora in proposizioni ritenute inaccettabili dalla chiesa ed eretiche. Parallelamente, tuttavia, nascono esperienze di ripresa spirituale di grande respiro, fedeli al papato e

riconosciute da pontefici di grande intelligenza e sensibilità; basti pensare all'esperienza francescana, che trova il suo riconoscimento nell'ordine fondato da S. Francesco ed approvato da Innocenzo III, quasi contemporaneamente all'altro grande ordine mendicante del Medioevo, l'ordine di S. Domenico. La presenza del francescanesimo nel complesso movimento delle istanze popolari di purificazione del tessuto ecclesiale, e la sua scelta di rimanere all'interno della compagine ecclesiale per riformarla nella fedeltà alla gerarchia, costituì un elemento importante da inserire nell'insieme delle cause che portarono alla nascita del giubilare; il fatto è che proprio questo movimento dimostrò nei fatti che la richiesta dal basso poteva essere recepita dai vertici ed il giubilare costituì un caso classico di incontro tra le richieste della Chiesa "popolo di Dio" e la Chiesa nella sua espressione istituzionale.

Si tratta di una questione essenziale per il nostro discorso, ma prima di esaurirla mi preme ricordare che proprio S. Francesco riuscì a proporre coi suoi comportamenti pacifici, ed ormai nel corso del secolo XIII, una crociata-pellegrinaggio, senza armi e senza violenza, recandosi in terra santa per testimoniare tra i Mussulmani la propria fede, rischiando consapevolmente il martirio, nel 1219. Francesco si trattenne alcuni giorni tra i Mussulmani e fu accolto con grande cordialità dallo stesso Soldano Malek al Kamil. La cosa fece scalpore e lo stesso Dante nel canto XI del Paradiso la indica, per bocca di S. Tommaso, come tappa fondamentale della missione del Santo di Assisi. Certo non ci furono conversioni di Saraceni al Cristianesimo e Dante osserva che ben presto S. Francesco, per non perdere tempo inutilmente, ritornò in Italia. Il grande interprete della cultura medioevale non poteva capire la portata profetica ed in ultima istanza evangelizzante del confronto delle culture, del dialogo interreligioso, del convivere nella diversità e nel rispetto di tutte le religioni; per Dante evangelizzazione significava conquista, magari anche pacifica, ma comunque conquista al Vangelo di Cristo ed emarginazione ed abbandono di ogni altra confessione religiosa.

Avvicinandosi alla fine del secolo XIII,

l'aspettativa di un anno di grazia e redenzione era molto forte. Il popolo cristiano aspettava, col passare del secolo, qualche evento straordinario di salvezza, tanto che cominciò a circolare la voce che il 1300 sarebbe stato celebrato, come in altre occasioni centenarie, con particolare solennità. La critica storica non ha notizie precise di precedenti celebrazioni centenarie; esistono, al contrario, testimonianze certe sul fatto che quando, la mattina di capodanno, il cardinale arciprete Stefaneschi in S. Pietro ricordò, predicando, la possibilità della remissione dei peccati, una grande folla si riversò nella basilica per chiedere il perdono promesso. La ressa continuò nei giorni successivi e la notizia si propagò in Roma e nelle regioni circostanti, mentre sull'onda dell'aspettativa stavano anche arrivando i primi pellegrini. A questo spontaneo movimento dal basso, il Papa cominciò a prestare particolare attenzione; per niente convinto, ed a ragione, che in centenari precedenti ci fosse stato qualcosa di simile, ritenne tuttavia di valutare eventuali effetti positivi dal movimento spontaneo che si stava imponendo.

Si pone qui un'ulteriore essenziale questione che riguarderà le fondamentali celebrazioni dei giubilei successivi, il problema degli interessi temporali della Chiesa; qualcuno ha sostenuto, trovando qualche udienza nella pubblicistica, che Bonifacio VIII e parecchi suoi successori abbiano sfruttato l'occasione dell'anno santo per rimpinguare le finanze della chiesa con le offerte dei pellegrini. Nessuno nega, né si potrebbe fare, che l'afflusso abbia spesso portato vantaggi di natura economico-finanziaria; riguardo all'anno 1300, un cronista narra di due chierici che giornalmente rastrellavano *pecuniam infinitam* sulla tomba di S. Pietro: indagini più accurate hanno ridimensionato le varie affermazioni in tal senso; tutto sommato si ha l'impressione diffusa che dal giubilare abbiano sempre tratto più vantaggi i Romani che non la Chiesa.

Il problema vero è un altro; dal giubilare e dalla sua celebrazione, molto spesso, si è tentato, e talora con indubbio successo, di presentare una precisa immagine di Chiesa ed un recupero della sua dimensione istituzionale e del suo ruolo di prestigio non solo spirituale, ma anche sociale e politico. Ai tempi di Bonifacio, il

problema si poneva in termini urgenti e drammatici; si avviava al tramonto l'unità politica dell'Europa sotto il segno dell'impero ed inevitabilmente l'egemonia spirituale della Chiesa che aveva costituito il polo religioso o, se vogliamo, il supporto sacrale di tale unità. Bonifacio intuì la crisi e tentò di correre ai ripari in vari modi; non stupisce che abbia colto l'occasione dell'anno santo per supportare il suo disegno politico-religioso di riproporre in forme nuove e moderne l'egemonia della Chiesa sulla società civile: basti pensare al giorno scelto per la proclamazione ufficiale del giubileo, il 22 febbraio, festa della Cattedra di S. Pietro, il primato papale, anche in riferimento ad una devozione che si stava radicanando nella coscienza popolare: altro che ramazza di qualche migliaio di fiorini! Ciò non significa che il 1300 non abbia dato significativi segnali di ripresa religiosa e spirituale.

L'afflusso riguardò, nella valutazione più prudente, parecchie centinaia di migliaia di persone, forse si arrivò vicino al milione; certo la letteratura ne marcò segni di grande rilevanza; alcuni cronisti parlano di fiumana ininterrotta, proveniente da Monte Mario, il "Mons Gaudii" da cui per la cosiddetta "via Francigena" che dalla Francia ed attraverso una pista interna alla penisola italiana (attraversava il piacentino e l'appennino tosco emiliano, per raggiungere Siena e poi Orvieto) arrivava su Roma dai Colli settentrionali della capitale. Dante ne parla ammirato nella *Commedia* e Giovanni Villani richiama l'avvenimento nelle sue *Cronica*.

#### 4) Il giubileo nella storia

Non abbiamo tempo di percorrere tutti gli avvenimenti dei Giubilei che si susseguirono fino ad oggi; si può comunque osservare che, in genere, il giubileo si radica nelle condizioni sociali e politiche del tempo in cui viene celebrato e risponde alla cultura ed alla spiritualità egemone della singola epoca.

Dopo il 1300, si apre la grande crisi della cattività avignonese ed i Romani con pressanti richieste invocano un giubileo per il 1350. In effetti la lontananza del Papa da Roma metteva in crisi l'economia e l'immagine della città, la celebrazione di un avvenimento giubilare ne avrebbe ri-

lanciato la centralità. Benché Bonifacio avesse stabilito una periodicità centenaria, molti elementi deponevano a favore della scelta per un periodo di soli cinquant'anni: il richiamo al precedente veterotestamentario (ogni cinquantesimo anno) ed il fatto che un periodo di cento anni avrebbe escluso larghe fasce di cristiani dall'avvenimento, indussero all'indizione di un giubileo per il 1350. Anche questa seconda celebrazione fu oggetto di attenzione da parte della letteratura ed in particolare dell'opera di Francesco Petrarca.

Nel corso dei secoli i Giubilei riflettono, nei modi e nelle caratteristiche della celebrazione, le condizioni specifiche della Chiesa del tempo e della società in cui la Chiesa opera. Peraltro nel corso del secolo XV si definisce la ricorrenza in venticinque anni con la Bolla di Paolo II nel 1470, mentre dal 1450 si stabilisce che l'indulgenza giubilare poteva essere acquisita, senza pellegrinaggio, con adeguata offerta ed elemosina, introducendo quella vendita delle indulgenze che costituirà, con inevitabili abusi, la causa scatenante della protesta di Lutero; infine dal 1500, Alessandro VI Borgia definisce un ulteriore elemento caratteristico degli anni santi, l'apertura delle cosiddette porte sante nelle basiliche di S. Pietro, S. Giovanni, S. Paolo, S. Maria Maggiore. Anche le celebrazioni giubilari risentirono della temperie rinascimentale e furono occasione di richiamo per l'arte e le sue espressioni che trovavano in Roma ormai il loro centro; risentirono in particolare della temperie della riforma cattolica tridentina, tanto che la ricorrenza del 1575 ripropose tutte le forme della pietà e dell'impegno pastorale che il periodo gaudente del Rinascimento aveva in qualche modo offuscato, anche nei migliori Pontefici. In particolare nel 1575 si organizzò una capillare opera di assistenza ai pellegrini, promossa dall'Arciconfraternita della Trinità voluta da Filippo Neri; la sola Trinità riuscì ad ospitare poco meno della metà dei circa 400.000 pellegrini che arrivarono a Roma, nel corso dell'anno.

Gli anni del Barocco enfatizzarono il fasto ed il cerimoniale confraternita greggiano in opera di assistenza, ma anche in gustosi conflitti di precedenza, ma si marcò un lungo periodo di ordinarietà;

continuarono le celebrazioni, ma senza particolari novità ed il numero dei pellegrini non raggiunse cifre particolarmente interessanti; peraltro le stesse monarchie assolute, molto spesso in contrasto, per varie ragioni, con la Chiesa, non favorivano sempre i pellegrinaggi romani.

#### 5) L'età contemporanea

Si arriva così alla svolta delle rivoluzioni, delle culture razionaliste del secolo XVIII e poi XIX ed alla frattura fra la Chiesa cattolica e la società laica che contraddistingue i primi tempi dell'età contemporanea.

Non posso neppure introdurre le ragioni della frattura; basti osservare che essa fu sentita e percepita chiaramente dalla Chiesa, la quale si rese conto di aver perso definitivamente il controllo non solo delle istituzioni, ma anche della società civile, non più cristiana, anche se formalmente tale; per quanto la Chiesa avesse marcato condizioni di difficoltà coi regimi assoluti dell'età moderna, resta il fatto che il *modus vivendi* che aveva trovato con essi, indusse l'impressione di un suo legame con le forme dell'*ancien regime*: dal crollo, con la rivoluzione derivò una grave perdita di prestigio della Chiesa stessa e l'annullamento delle sue funzioni sociali. In queste condizioni il giubileo non venne celebrato che nel 1825 e fu l'unico del secolo XIX; in effetti al di là di difficoltà contingenti, la stessa separazione della chiesa rispetto ai nuovi valori, impediscono una celebrazione che aveva sempre rivestito il carattere di una significativa presenza di fede nella società cristiana. In sostanza la non celebrazione dei Giubilei diventa un sintomo della frattura e della separazione.

Nel corso del secolo XX, invece, la storia della ripresa del rinnovo del dialogo chiesa-mondo è anche rappresentata dalla ripresa delle celebrazioni giubilari. Nel 1900, Leone XIII decise la celebrazione che si effettuò nonostante alcune difficoltà legate soprattutto, nella seconda metà dell'anno, al regicidio, ad opera di Bresci, di Umberto I.

Restano le tre tappe fondamentali, su cui faremo qualche osservazione, del 1925, del 1950 e del 1975. Pio XI con la celebrazione dell'anno santo intese imprimere, e dichiaratamente, un'accelera-

zione al suo programma di restaurazione della società cristiana attraverso una presenza egemone della Chiesa nel Mondo. Nella bolla del 24 maggio 1924, "Infinita Dei misericordia", l'affermazione è quanto mai esplicita, "... la celebrazione del grande giubileo non è finalizzata solamente all'espiazione ed alla guarigione delle anime ... è necessario migliorare la società umana, legandola più strettamente a Cristo". Il fatto è che papa Ratti aveva maturato una precisa idea di Chiesa; la cultura moderna e contemporanea erano responsabili della scristianizzazione delle masse, ma anche delle ingiustizie sociali indotte dal liberalismo e della disgregazione dei valori dovuta alle rivoluzioni soprattutto di sinistra. Per impedire il crollo definitivo era necessario un recupero della società attraverso un progetto di presenza egemone della Chiesa nella società per stabilire "la pace di Cristo nel regno di Cristo". Il programma fu tentato con determinazione anche col concorso del laicato credente organizzato, Azione cattolica in prima istanza; famiglia, scuola, mondo del lavoro e delle professioni diventarono luoghi privilegiati di una conquista di carattere ideale e religioso. L'Anno santo costituì una tappa importante del progetto, tanto che in sua chiusura, il 24 dicembre 1925, fu istituita la festività di "Cristo re", certamente una regalità spirituale, ma, almeno per papa Ratti, con intenzioni di forte protagonismo della Chiesa nella società. Inoltre Pio XI volle imprimere una precisa realizzazione al programma missionario; convinto, come peraltro i suoi predecessori, in particolare Benedetto XV, che era indispensabile procedere ad un netto distacco tra missione e colonizzazione, termini che, a torto o a ragione, erano stati posti in stretto rapporto, se non in reciproco appoggio, volle accelerare il processo di formazione del clero e soprattutto di un episcopato indigeno; non fu cosa da poco. La grande mostra missionaria del giubileo rientrò in questo progetto di autentica internazionalizzazione della Chiesa. Gli stessi pellegrini, benché ancora al di sotto del milione, arrivarono però da tutto il mondo, almeno occidentale.

Anche Pio XII, col giubileo del 1950, propose un indubbio programma di restaurazione; fu tuttavia un tentativo one-

sto e sincero di restaurazione spirituale, per tentare la soluzione ed il superamento, "... della crisi spirituale che stringe il nostro tempo". I tempi e le condizioni di scontro tra i blocchi influenzarono le scelte della Chiesa e la stessa celebrazione del giubileo. Il Papa dichiarò espressamente che si trattava di prendere atto del "... formidabile incontro tra gli assertori ed i negatori della fede cristiana"; inutile insistere sul fatto che il formidabile incontro fu recepito come scontro e che la Chiesa fu giudicata, dalla indagine scientifica e da molta pubblicistica, come parte o come schierata con una parte. Le ragioni sono ben note ed è eccessivo richiamarle, ma influirono anche in negativo sulla storia successiva. L'anno santo proposto come anno del grande ritorno fu giudicato con questi parametri di schieramento, il che non impedì il salto nel numero di pellegrini fino ad attestarsi attorno ai due milioni.

In ogni caso i due giubilei (1925, 1950) videro la Chiesa a contatto col mondo; nelle forme della conquista o dello schieramento, ma non isolata. Questo contatto costituì la premessa dei passaggi successivi, a mio avviso fortemente collegati.

#### 6) La svolta conciliare

Nel 1975 si era a dieci anni dalla conclusione del concilio ed a Paolo VI erano presenti due poli e due riferimenti fondamentali: la Chiesa ed il mondo. Sul versante del mondo si è imposta la pluralità delle culture, la società sta marcando il definitivo crollo della concezione sacrale dei rapporti, la prassi del consumismo rischia l'indifferenza al valore religioso; sul versante della Chiesa è maturata una precisa concezione del primato del religioso, inteso non già come rinuncia alla presenza nella società e nei rapporti umani, ma come scelta di condividere il destino del mondo per salvarlo. La Chiesa non viene più prevalentemente concepita come società perfetta, proprio della tradizione tridentina, segno di salvezza già realizzata e completata, ma segno di salvezza da perseguire in comunione con la vita degli uomini e con le dinamiche della storia umana. Camminare assieme per salvarsi assieme; dalla separazione, dalla conquista alla condivisione; per questo, a mio

avviso, il giubileo del 1925 e quello del 1975 costituiscono in un certo senso un punto di partenza ed uno di arrivo di una importante parabola. Dieci milioni di pellegrini arrivano a Roma, mentre Paolo VI propone la strada del comune cammino di salvezza dell'umanità.

Resta inteso che il cammino comune presuppone il rispetto di tutti, la pluralità delle culture ed il dialogo interreligioso; presuppone anche il riconoscimento degli errori commessi su questo versante. Sotto questo punto di vista Paolo VI aprse una strada e Giovanni Paolo II interpreta un'epoca ed una scelta: dalla convocazione interreligiosa di Assisi dei primi anni ottanta alle successive proposte di dialogo il cammino è in corso. "I lavori sono in corso". Per questo il giubileo del 2000 non potrà non essere il giubileo dell'ecumenismo e del tentativo più convinto della sua realizzazione. Nelle intenzioni del Papa, un convegno storico sull'antisemitismo e sull'Inquisizione ed un grande incontro religioso pancristiano, probabilmente a Gerusalemme, dovrebbero costituire tappe importanti per facilitare il dialogo ecumenico. Concludo, ma mi permetterei di chiedere una cosa ai credenti ed una ai non credenti. Ai non credenti: non si tratta di negare le ambiguità e le contraddizioni della storia della Chiesa, si tratta di non banalizzarle. Lo stesso temporalismo va individuato in caratteri ben diversi da come troppo spesso si è fatto; l'abbiamo visto parlando di Bonifacio e di Pio XI. Ai credenti: non è il caso di spaventarci per le insufficienze della Chiesa; non si regge sulle nostre forze, né sulle nostre capacità, certo ha bisogno delle nostre coerenze, ma la sua salvezza non dipende da noi; il giubileo dovrebbe richiamarlo, altrimenti l'afflusso previsto di venti trenta milioni di pellegrini sarà, almeno in parte, privo di particolare significato.



# I complessi di musica leggera nell'Ovadese (1930-90)

(parte seconda)

di Walter Secondino

**Complessi musicali più significativi.**

## *L'Orchestra Fantasma.*

L'origine del nome Fantasma è perlomeno curiosa.

Il gruppo dei primi componenti andava a fare le prove nella "gurecia" vicino al fiume Orba. La gente, in quei tempi abbastanza credulona, ascoltando quei suoni credeva che ci fossero i fantasmi. Molto divertiti, i suonatori decisero di chiamarla così. L'orchestra Fantasma era praticamente una derivazione della Banda musicale cittadina. Per la maggior parte era composta da suonatori che volevano uscire dal solito repertorio bandistico, ormai superato e logoro. L'orchestra aveva un repertorio molto vario, che andava dalla musica operistica alla operettistica e anche a quella classica.

Teneva generalmente dei concertini, ma la sua attività principale era quella di fare l'accompagnamento ai film muti, prima nella sala del Cinema Teatro Torrielli, aperto nel 1910, e poi in quella del Cinema Moderno, aperto nel 1932.

La composizione del complesso e il numero degli elementi variava a seconda della disponibilità degli stessi, quasi tutti occupati in attività artigianali che lasciavano ben poco tempo al divertimento.

Il complesso disponeva, in larga massima, dei seguenti elementi: Angelo Scotti (u Ruscein) al violino, Giuseppe Baretto al clarino, Angelo Malaspina alla fisarmonica e batteria, Guglielmo Silvestri al sax e al flauto, Domenico Alberti (Zenobio) al clarino, Baciccina Canepa alla tromba, Isidoro Resecco al contrabbasso, Natale Bersi al genis, Enrico Bertero al clarino, Pietro Migliardi (Galettu) al contrabbasso, Antonio Bolfi alla chitarra, Luigi Maffieri al flauto, la signora Maria Malatesta (Norina) al pianoforte, Gino Borsari, poi storico locale, al II° violino, Antonio Marchelli (Tògnala Faxiò) alla fisarmonica.

L'orchestra Fantasma si può considerare giustamente la prima orchestra formata nell'Ovadese e per un po' di tempo fu l'unica operante in zona.

In seguito sarebbe venuta alla ribalta un'altra orchestra, chiamata "Dei giovani", che avrebbe seguito le orme della Fantasma. Questa orchestra era composta da:

Isidoro Resecco al contrabbasso, Attilio Ratto al clarino, Luigi Maffieri al flauto, Giacomo Nespolo alla tromba in si bemolle, Pierino Arata alla fisarmonica e alla batteria, Carletto Viglietti al violino.

Carletto Viglietti (dra Zanetta) fu il fondatore e capo del complesso, al quale si aggiunse in seguito Ezio Recagno al pianoforte.

## *L'Orchestra Marisa.*

L'orchestra Marisa iniziò la sua attività nel 1938 con il nome di Hermosita. Successivamente, alla nascita della figlia di Pierino Arata, prese il nome di Marisa.

Il nucleo principale di questo complesso è sempre stato formato dai tre fratelli Arata. L'orchestra della "Trapesa", come veniva abitualmente chiamata, era formata da: Pierino Arata alla fisarmonica, Carletto Arata al sax alto e clarino, Argestro Arata alla chitarra, batteria e canto, Enzo Recagno al pianoforte, Primo Repetto al violino e sax tenore, Rinaldo Priano al sax tenore, Isidoro Resecco (u Dò) al contrabbasso, Aldo Prato (Parpagnachein) alla tromba.

Come si può osservare, la formazione era abbastanza eclettica e i suonatori avevano la padronanza di diversi strumenti.

Dal 1938 al secondo dopoguerra il complesso continuò a suonare in tutto il circondario di Ovada. In Ovada suonava

al Dopolavoro (O.N.D.), poi Enal-Lux: si esibiva sempre il giovedì sera, il sabato sera, la domenica pomeriggio e sera. Aveva un repertorio di pezzi musicali molto vario e comprendeva, tra l'altro, la serie nera di Giacomazzi (Fox-Trot).

Innumerevoli furono le difficoltà incontrate dal complesso (specie nel periodo bellico) per continuare la sua attività. Esse andavano dalla mancanza di mezzi di trasporto alla mancanza di tempo per la stesura delle partiture, il coprifuoco durante le prove, l'indisponibilità dei musicanti per i richiami alle armi, la necessità di sostituire ora uno ora l'altro.

L'organizzazione interna era molto semplice: Pierino riceveva i pezzi (che arrivavano in abbondanza), li provava alla fisarmonica e faceva le scelte.

La fine della guerra trovò la Marisa pronta ad affrontare le nuove mode e i nuovi stili americani e sudamericani. Continuò le sue esibizioni senza l'ausilio di strumenti elettrici e apparecchi di diffusione ed amplificazione. Argestro cantava con il megafono senza microfono. In queste condizioni, durante i veglioni dell'Enal e in sale molto grandi, in distanza si sentiva solo il battere della batteria e quello era sufficiente per tenere il ritmo del ballo.

Non è da dimenticare che la Marisa tenne a battesimo Cesare Marchini quan-



*Alla pagina precedente, "Gli Scooters".*

do, giovincello, giunse in Ovada. L'orchestra Marisa, con la stessa passione ed entusiasmo, continuò la sua attività sino al 1948, quando i suoi componenti, oberati da impegni personali e di lavoro, decisero di sciogliere quel complesso che era stato un punto di riferimento delle attività musicali dell'Ovadese. Dopo dieci anni di vita l'orchestra Marisa aveva praticamente gettato le basi di quello sviluppo musicale che avrebbe permesso a qualche complesso e a molti elementi di affermarsi anche fuori dai confini nazionali.

#### *Il complesso 7 Zello.*

Nel 1946, al loro rientro in Ovada, Cesare e Zelio Marchini decisero la formazione di un complesso musicale che rispondesse ai loro gusti, idee ed indirizzo melodico. L'accortezza di Cesare fu quella di attorniarli di elementi che condividessero le sue concezioni di questo nuovo corso musicale chiamato Jazz.

Questo genere era molto suggestivo ed appagante per chi lo praticava, ma poco recepito e capito dalla gran massa degli ascoltatori, non abituati a questi suoni inconsueti. Questo gruppo di amici si radunava per le prove in un locale di Paolino Bruno sopra il negozio della farinata in Piazza Mazzini. Lì suonavano per ore ed ore, dimenticandosi dei giri delle lancette dell'orologio. Trascinati dalla loro passione, facevano le ore piccole, suscitando il disappunto e le proteste dei vicini di casa, non molto propensi a sopportare quei suoni molesti. Una notte, all'uscita dal portone, i componenti dell'allegria brigata furono accolti dal lancio di... un mattone, tamente andato a vuoto.

cessive indagini per scoprire il lanciatore notturno non approdarono a nulla!

Lo spirito del gruppo era prettamente dilettantistico, pionieristico e disinteressato e le loro esibizioni erano prive di ogni motivazione di carattere economico.

I componenti suonavano soprattutto per loro, per sfogare la loro passione, per il piacere di stare assieme e riuscire a fare la "loro" musica con soddisfazione.

Questo gruppo di amici era formato da: Cesare, Zelio, Pippo, Rinaldo, Tino, Feli, Masetto, Talino e Paolino.

Rinaldo Priano era quello che aveva portato Cesare all'orchestra Marisa ed era l'elemento con maggior esperienza. Paoli-

*In basso, gli "Eros".*

no Bruno era un ottimo batterista, dotato di un gran senso del ritmo. Si allenava continuamente, battendo con due bacchette di legno su una seggiola impagliata.

Tino Boccalini era un elemento polivalente: faceva l'arrangiatore e con grande maestria e capacità era padrone di diversi strumenti.

Pippo Gritti si considerava "stonato", suonava il pianoforte in modo decente, anche se, qualche volta, Rinaldo lo apostrofava richiamandolo alle note del pentagramma.

Feli Grosso non aveva un compito musicale ben definito: si diletta con il violino, qualche volta sostituiva Paolino alla batteria. Fungeva da factotum ed era sempre in mezzo al gruppo, che seguiva in tutte le sue vicende. Zelio Marchini suonava la fisarmonica senza infamia e senza lode.

Talino Taffoun, grande appassionato, era sempre presente e la sua raccolta di dischi era utile per la scelta del repertorio e per gli arrangiamenti di Cesare.

Masetto Satrani era anche lui un grande appassionato, amico per la pelle di Feli, un animatore entusiasta e costante.

Cesare Marchini era l'anima del gruppo, l'organizzatore, il maestro arrangiatore, il responsabile della scelta del repertorio. Suonava indifferentemente il clarino e il sax.

Tutta questa serie di prove ed esecuzioni portò il gruppo in grado di esibirsi in pubblico, confortato dal parere di tanti

*Alla pagina seguente, gli "Hermosita".*

appassionati che seguivano costantemente le prove. Queste avvenivano tutte le sere della settimana e qualche volta anche al sabato e alla domenica.

Il debutto in pubblico avvenne, con tanta trepidazione ed ansia, il 29 giugno 1946 alla Rotonda Marengo.

Il gruppo venne chiamato "Sestetto Zelio" e comprendeva: Cesare Marchini al sax alto, Paolino Bruno alla batteria, Pippo Gritti al pianoforte, Rinaldo Priano al sax tenore, Tino Boccalini alla chitarra, Zelio Marchini alla fisarmonica.

Fu un giorno indimenticabile: il grande successo incontrato diede l'avvio a tutta una serie di richieste, che portò il Sestetto Zelio ad esibirsi sulle piazze di Carpeneto, Montaldo, Castellazzo, Tagliolo, Predosa, Mandrogne, Acqui, Rivalta Bormida, Castelletto d'Orba, Cassinelle, Cairo Montenotte, Casalecervi, Trisobbio, all'Enal di Ovada, ecc. Come si può vedere, il sestetto operò in tutto l'Ovadese e sempre con prestazioni eccellenti e gradite.

I sudati guadagni che se ne ricavano servivano prima di tutto per l'acquisto di nuovi strumenti ed attrezzature musicali. L'intenzione di potenziare l'organico (mancavano una chitarra e la tromba) portò all'inserimento di Brunetto Ravera e il conseguente spostamento di Tino Boccalini al contrabbasso.

La storia di quest'ultimo strumento è perlomeno curiosa.

In una soffitta della casa di Angelo





Malaspina (il "Cardacein"), venne trovato il contrabbasso di Pietro Migliardi ("Galletto"), Angelo Malaspina e Pietro Migliardi suonavano insieme nell'Orchestra Fantasma. Probabilmente era l'ultimo cimelio della famosa orchestra. Questo contrabbasso (che poi era un violoncello e presumibilmente era stato proprietà del colonnello Garelli) sarebbe diventato quello dello Zelio prima e poi quello del Nuovo Stile.

Tino Boccalini considerava questo strumento il suo preferito. Brunetto Ravera si era acquistato una bella chitarra ad otto corde: per un anno si era recato ad imparare armonia e swing in casa del maestro Louis Perrone di Acqui, che abitava in casa di Cesare Ugo, il fotografo di Via San Paolo. Dopodiché venne inserito nel complesso che allora si chiamò "7 Zelio".

Remo Barisione ("dra Banaia"), dopo alcune difficoltà, venne aggregato come suonatore di tromba e con questo inserimento il complesso poteva considerarsi completato.

Brunetto ricorda che lo stile del loro complesso era quello del jazz puro, sul quale Cesare innestava i suoi concetti di ricerca e variazioni soggettive e personali del tutto nuove e completamente avulse ad una platea sprovveduta e sconcertata.

Questa musica non era accolta favorevolmente dal pubblico delle sale da ballo. I loro frequentatori esigevano motivi orecchiabili e ballabili, quali valzer, mazurche, tanghi, fox-trot, slow, ecc.

Durante le esecuzioni in sale da ballo, il 7 Zelio si trovò parecchie volte in difficoltà di fronte alle richieste dei ballerini.

Comunque il complesso continuò per la sua strada e seguì ad avere il consenso del pubblico.

In quel periodo fortunato la formazione del 7 Zelio era formata da: Remo Barisione alla tromba, Paolino Bruno alla batteria, Rinaldo Priano al sax tenore, Ti-

no Boccalini al contrabbasso, Brunetto Ravera alla chitarra, Cesare Marchini al sax e clarino.

L'ingresso di Heppe Orsi nel complesso avvenne in un modo singolare.

Il 7 Zelio si trovava a Montaldo Bormida per una serata da ballo quando un gruppo di giovani propose a Cesare di ascoltare un loro amico appassionato fisarmonicista. Cesare lo invitò ad andare a casa a prendere lo strumento ed unirsi a loro.

Tra lo stupore generale il giovane si rivelò un provetto fisarmonicista e Cesare lo ingaggiò seduta stante. Beppe Orsi prese il posto di Zelio Marchini.

In seguito altri strumentisti intervennero in esibizioni saltuarie: Carletto Gritti al clarino e il fratello Pippo pianista già nel sestetto Zelio.

Un valente pianista che per un po' di tempo suonò con il 7 Zelio fu Alberto Angelini. Cesare Marchini ne parla come di un genio e in effetti Angelini, diplomato a Genova in pianoforte e composizione, fu un musicista di grande valore. Fu lui che insegnò a Cesare le prime nozioni dell'arrangiamento.

Angelini eseguì diversi arrangiamenti per orchestre e case discografiche.

Dotato di forte carattere, venne in seguito assunto dalla RAI come tecnico del suono, diventando uno dei più esperti in campo nazionale.

Vogliamo ricordare adesso alcuni gustosi episodi che mettono ancora più in luce lo spirito dilettantistico e scanzonato dei componenti il complesso.

Per comprare un clarino a Cesare si portarono a Milano: Paolino, Rinaldo, Feli e, ovviamente, Cesare.

Per l'acquisto chiesero la consulenza del prof. Del Pistoia, primo clarino alla Scala, che si prestò volentieri al caso. Quando si trattò di provare lo strumento Cesare si cimentò in una brillante esecu-

zione, che riscosse il plauso del professore.

Alla sera si esibiva in un teatro di Milano l'orchestra RAI del maestro Angelini, che in quei tempi era la più prestigiosa orchestra di musica leggera.

La tentazione fu forte, ma le finanze non erano floride. Bisognava fare una scelta: o lo spettacolo o la cena. Optarono per la prima soluzione, lasciando il povero Rinaldo nella disperazione per il lungo digiuno.

Un altro episodio riguarda l'acquisto della batteria, questo venne fatto a Genova e il trasporto avvenne a bordo di due motorette stracariche in modo inverosimile e con il costante pericolo di finire in un fosso.

Dal diario di Rinaldo possiamo estrarre alcune chicche veramente esilaranti: come quando persero nel Borgo il contrabbasso di Tino, sistemato malamente sul tetto di una macchina di piazza. Oppure quando andarono a suonare a Mandrogne, con un viaggio in treno pieno di peripezie e, all'arrivo, si accorsero di aver dimenticato la musica ad Ovada. Solo l'intervento d'emergenza di Masetto li salvò da una brutta figura.

A Tagliolo Monferrato, durante un'esibizione, furono al centro di un episodio da cronaca nera, con grande spavento da parte di tutti. Oppure, ancora, quando, passata una notte bloccati a Montaldo da una eccezionale nevicata, al mattino saccheggiarono, o quasi, un forno prima di incamminarsi a piedi verso Ovada.

Intanto le esecuzioni continuavano con sempre crescente successo: il 7 Zelio suonò al Gatto Bianco di Carpeneto, alla Taverna Alpina, al Gianduja di Acqui.

Il complesso operò ancora per un po' di tempo nell'Ovadese fino a quando Zelio, Paolino e Brunetto, per motivi personali e di lavoro, cessarono l'attività.

L'ultima esibizione avvenne a Montaldo nei giorni 5 e 6 ottobre. Fu un momento triste, con poche parole scambiate. Di comune accordo, impossibilitati un po' tutti dai loro impegni di lavoro, venne deciso di sciogliere il complesso che in un anno di vita aveva tanto contribuito alla diffusione della musica leggera nell'Ovadese.

*In basso, i "Traditional".*

Cesare si recò ad Alessandria dove debuttò come professionista; Remo, Tino e Rinaldo confluirono nel "Nuovo Stile", che in quei tempi si stava formando sotto la guida di Ezio Malaspina.

Si ebbe quindi la fine di un complesso jazzistico che era stato il primo contatto dei giovani ovadesi con questo genere musicale.

La sua caratura tecnica, il suo modo di suonare d'avanguardia, la simpatia di tutti i suoi componenti, lasceranno un'impronta indelebile nella storia dello sviluppo della musica leggera qui in Ovada.

Un grosso rammarico è quello di non aver nemmeno una fotografia del gruppo. E pensare che il padre di Zelio e Cesare faceva il fotografo!

#### *Il Nuovo Stile.*

Parlare del Nuovo Stile agli ovadesi amanti della musica leggera e già avanti negli anni vuol dire farli tornare con la memoria ad un periodo di grande interesse musicale, stimolando i loro ricordi giovanili, quando seguivano i brillanti successi di questo complesso. Il Nuovo Stile è stato indubbiamente il più prestigioso e affermato complesso di musica leggera che abbia operato nell'Ovadese in questi ultimi cinquant'anni. Le sue esecuzioni, tutte improntate ad una grande professionalità ed accuratezza, hanno segnato un punto di riferimento costante, una presenza determinante di un aspetto culturale che andava ben oltre il solo scopo dell'intrattenimento.

Questo complesso fu sempre all'avanguardia di tutte le innovazioni moderne nel campo musicale, recepi, in modo creativo, l'influsso degli stili americano e sudamericano. Il Nuovo Stile nacque nel 1947 dalle ceneri del 7 Zelio.

Il complesso fu creato e voluto da Ezio Malaspina, figlio d'arte, che fu l'animatore, l'organizzatore e l'ideatore del nome.

Il primo organico fu formato da cinque elementi, di cui tre (Tino, Remo e Rinaldo) provenienti dal 7 Zelio e due nuovi: Sergio Morchio (Beroia) e Loletta Morchio come cantante. Il Nuovo Stile risultò così formato: Ezio Malaspina alla batteria, Sergio Morchio alla fisarmonica, Tino Boccalini al contrabbasso, Rinaldo Priano

*Alla pagina seguente, i "Criminal Boys".*

al sax tenore, Remo Barisione alla tromba, Loletta Morchio al canto

Sergio Morchio era un giovane fisarmonicista che dimostrò subito buone capacità tecniche di esecuzione.

Ezio Malaspina aveva frequentato altri complessi come "L'8 Nello" e si esibiva come batterista e violinista. Il complesso riscontrò subito una buona accoglienza dal pubblico, per la sua professionalità, la scelta di un repertorio di alto gradimento, una grande serietà, un'organizzazione impeccabile, il tutto con una buona dose di simpatia che circondava tutti i componenti.

Il Nuovo Stile ottenne il suo primo importante riconoscimento quando risultò primo ad una selezione di 52 orchestre provenienti da tutta Italia per la partecipazione televisiva alla trasmissione "Primo Applauso" della RAI. Di questo episodio parleremo a parte.

Dal successo di "Primo Applauso" (Roma 1956), venne una grande notorietà e conseguente offerta di ingaggi e trasferte in Italia ed in Svizzera.

L'orchestra ebbe un ulteriore sviluppo con l'arrivo di nuovi elementi, quali: Franco Sobrero al clarino e sax contralto, Tullio Briata al sax tenore, Matteo Barisione al sax alto, Brunetto Ravera alla chitarra, Pino Lassa alla tromba e canto.

La scelta di non intraprendere la carriera professionale precluse tante occasioni di prestazioni a livello nazionale.

Tra i riconoscimenti ricevuti ricordia-

mo ancora il successo al "Jolly d'oro" a Genova, la qualifica di migliore orchestra ad un concorso provinciale indetto da un giornale alessandrino, orchestra d'appoggio per i migliori cantanti di musica leggera della RAI di Torino.

Tullio Barboro subentrò alla batteria ad Ezio Malaspina quando questi, per motivi di lavoro, si trasferì a Napoli.

Nel 1952 venne allestita in Ovada, al Cinema Splendor, la rivista musicale "La Pietra filosofale" del nostro concittadino Sergio Alloisio. La rivista, in due tempi e quattordici quadri, è da considerarsi l'unica rivista musicale interamente ovadese per interpreti, musicisti, registi, scenografi, ecc. La parte musicale fu sostenuta dal Nuovo Stile e gli adattamenti furono del maestro Paolo Peloso.

Il Nuovo Stile si è sempre valso degli arrangiamenti musicali di Cesare Marchini.

Alla sua partenza per l'America subentrò in questa attività il fisarmonicista Sergio Morchio.

Una particolarità che vogliamo far rilevare è che questo gruppo ebbe la fortuna di avere due ottimi amministratori: prima Brunetto Ravera, poi Tullio Barboro.

Intorno agli anni '60, in seguito al successo dei Beatles e all'affermarsi di nuovi gusti e tendenze del pubblico, avvenne all'interno del gruppo una trasformazione, cambiando elementi e aggiornando le attrezzature alle nuove tecnologie.

La nuova composizione del Nuovo





Stile vede: Sergio Morchio alle tastiere e alla chitarra basso, Tullio Barboro alla batteria, Marietto Tanda alla chitarra e canto, Raffaele Juliano alla chitarra, Franco Sobrero al sax alto

Questa formazione continuò la sua attività fino al 1971. Il successivo ritorno del ballo liscio portò ad un'altra trasformazione del gruppo.

Un'ulteriore trasformazione segnò la fine del magico Nuovo Stile, al quale subentrò un nuovo nome che ne sarebbe diventato il degno erede: I Traditional. Terminò così la stagione esaltante di un complesso al quale sono legati tanti ricordi degli ovadesi.

In quindici anni di una attività coronata da tanti successi il Nuovo Stile ha assolto un compito non secondario per le generazioni di allora, che non avevano altro sfogo, altro divertimento che l'occasione del ballo del sabato sera per dimenticare i tanti e gravosi problemi della vita quotidiana.

#### *Il Nuovo Stile a "Primo Applauso".*

Nell'autunno del 1956 il dottor Paolo Grillo, che seguiva con attenzione il complesso Nuovo Stile, all'insaputa dei componenti, fece richiesta di partecipazione alla trasmissione televisiva Primo Applauso, condotta dal presentatore Enzo Tortora.

La trasmissione aveva lo scopo di porre alla ribalta vari complessi musicali di vario genere, che venivano premiati secondo una classifica finale.

Ogni trasmissione vedeva in gara cinque di questi complessi che dovevano eseguire due pezzi di loro scelta.

Dopo alcune settimane il Nuovo Stile venne chiamato per la selezione negli studi RAI di Torino.

La selezione (che si dimostrò molto severa) prevedeva l'esame di 52 orchestre provenienti da tutta Italia.

Il Nuovo Stile si classificò primo, acquisendo il diritto di partecipare ad una puntata della trasmissione.

I pezzi scelti dal complesso per l'esibizione erano dello stile New Orleans - dixieland e pertanto la RAI, per ragioni di opportunità, impose al complesso ovadese di chiamarsi Vecchio Stile.

Qualche settimana prima di Natale, il complesso venne chiamato presso gli studi di Roma per la trasmissione.

All'inizio della serata un simpatico incontro: il dottor Grillo, che fungeva da accompagnatore, e il presentatore Enzo Tortora erano stati buoni amici e compagni di studio all'Università di Genova.

Portavoce del complesso era Brunetto Ravera.

Il dott. Grillo esordì con una brillante descrizione delle particolarità della cittadina di Ovada, quindi, l'esecuzione del primo pezzo in programma. I due pezzi presentati furono "Dixy parade", un dixieland del maestro Mololi e "I want to be happy" (io voglio essere felice), un charleston dei migliori anni trenta. Gli arrangiamenti furono curati da Cesare Marchini. I giudici concordarono sul giudizio positivo, assegnando ognuno una votazione di 8 punti su 10 validi.

Il fatto di essere stati i primi ad eseguire i pezzi, uno stile di musica che in quel tempo era in difficoltà, non favorirono la classifica finale.

La partecipazione a questa trasmissione creò una grande notorietà al complesso

facendogli fare un salto di qualità. Gli impegni si moltiplicarono, dovettero essere disdetti altri impegni, vi furono varie richieste e partecipazioni di tournée in Italia e all'estero (a Baden in Svizzera).

Tutta questa notorietà mise a dura prova i nervi dei componenti, frastornati dalle continue richieste e sollecitazioni di passare al professionismo.

Il buon senso e la saggezza di questi giovani diedero la giusta misura a tanto successo e tutti continuarono scrupolosamente le loro quotidiane e normali attività lavorative.

Intanto la casa discografica La Greca di Forlì aveva registrato tutta la trasmissione di Primo Applauso alla quale aveva partecipato anche il Nuovo Stile.

Se ne ricavarono due dischi a 78 giri attualmente custoditi gelosamente da Tullio Barboro.

Da questi dischi Remo Barisione fece registrare alcune cassette, anch'esse conservate con cura.

Da parte sua Mino Ugo, il fotografo, la sera della trasmissione, aveva piazzato la sua macchina fotografica davanti al televisore, immortalando con una dozzina di fotogrammi le fasi più interessanti della trasmissione.

A futura memoria ricordiamo i componenti del complesso: essi furono i primi messaggeri della nostra città sugli schermi televisivi.

Sergio Morchio alla fisarmonica, Remo Barisione alla tromba, Franco Sobrero al clarino e sax alto, Tino Boccalini al trombone, Rinaldo Priano al sax tenore, Brunetto Ravera alla chitarra basso, Tullio Barboro alla batteria, il dottor Paolo Grillo in veste di accompagnatore.

#### *Il complesso Eros.*

Il complesso Eros nacque nel 1948 su iniziativa di Mino Ferrando e Nani Quizzardi ai quali si aggiunsero Pierino Robbiano, Tullio Barboro ed Elio Briata (Brenin).

In questo periodo le orchestre in attività nell'ovadese erano il Nuovo Stile, il Quintetto Elmer e l'orchestra Marisa che stava per concludere il suo glorioso ciclo.

Il Nuovo Stile eseguiva un repertorio particolarmente raffinato e tendente all'intellettuale, seguiva le nuove correnti jazzistiche americane, ma le richieste del



*In basso, i "Lord".*

pubblico delle sale da ballo andavano verso un repertorio più orecchiabile, meno sofisticato e più adatto al livello culturale medio dei frequentatori delle sale.

I Nostri cinque, sempre attenti alle esigenze del pubblico, decisero di formare un'orchestra con un repertorio scelto, più popolare e tradizionale, più in simbiosi con il gusto del pubblico.

Il complesso, che in seguito avrebbe subito diverse trasformazioni, originariamente era composto da: Nani Guizzardi al sax contralto, clarino e basso; Elio Briata alla fisarmonica, Tullio Barboro alla batteria, Mino Ferrando al sax tenore, Pierino Robbiano alla chitarra; Anna Bobbio di Roccagrimalda era la cantante.

L'attività del complesso fu subito molto intensa: le sale da ballo di Ovada e dintorni lo videro presente costantemente e con generali consensi.

Nani Guizzardi ricorda che intorno agli anni '50 il complesso Eros partecipò ad un concorso che si svolse in Ovada al Cinema Teatro Spondor. Vinse il Microfono d'Argento davanti al Nuovo Stile.

Nel 1951 debuttò nel complesso il cantante di Rossiglione Nicolino Pignone con la canzone "Grazie dei fiori" che la cantante Nilla Pizzi aveva portato alla vittoria nel primo festival della Canzone Italiana di Sanremo.

Altri elementi arrivarono, in secondo tempo, a potenziare e modificare l'organico: Giovanni Ferrari alla fisarmonica, Remo Barisone alla tromba, Renato Chiappino al clarino e sax contralto, Pino Lassa alla tromba, Tullio Briata al sax contralto e tenore, Remo Vighi alla batteria, Pietro Rapetti alla fisarmonica, Luigi Marengo al basso, Battista Vignolo alla batteria, Giovanni Alloisio al basso, Bruno Marengo alla fisarmonica, Oreste Scarsi alla batteria.

Altri componenti si avvicendarono, saltuariamente, nell'organico dell'orchestra sempre più impegnata nelle sue esibizioni.

Nel periodo invernale suona alla Sala Perla di Cairo Montenotte e nel periodo estivo alla Sala Serenella di Savona: due impegni, questi, che danno tante soddisfazioni ma che impongono un duro lavoro e tanti sacrifici.

Nel 1969, con l'affermarsi del ballo liscio alla romagnola, il complesso Eros

*Alla pagina seguente, in alto, gli "Eros". In basso, "I Menestrelli".*

cambia radicalmente repertorio e diventa il primo complesso della zona che suona questo tipo di musica e per due anni si esibisce costantemente, arrivando ad oltre trecento serate in un anno.

La particolarità del complesso Eros fu quella di suonare il ballo liscio tipicamente alla romagnola, senza alcuna inflessione, modificazione ed adattamento allo stile piemontese. La grande amicizia di Tullio Briata con il maestro Secondo Casadei, grande specialista del ballo liscio alla romagnola, fu molto utile nell'apprendimento di questo stile musicale, che otteneva grande successo nelle balere.

Nel 1980, a seguito disposizioni di legge che imponevano ad ogni complesso una figura responsabile di fronte al fisco, l'Eros modifica la propria denominazione in "Tullio Briata e gli Eros" ed intraprende la nuova attività sotto la guida e la responsabilità di Tullio Briata.

#### *Tullio Briata e gli Eros*

Il complesso Tullio Briata e gli Eros nacque nel 1980 dalla modifica, per ragioni fiscali, del complesso Eros. La formazione originaria era composta da: Tullio Briata al sax contralto, Bruno Marengo alla fisarmonica, Pierino Robbiano alla chitarra, Oreste Lissoni al basso, Paolo Macciò alla batteria, Romano Ferrando cantante.

Il complesso riprese il percorso tracciato dal complesso Eros, raccogliendone l'eredità sia come fama che come impegni. Suonò al Gazebo di Canelli, al Valentia di Valenza, alla rotonda di Garlasco e in tante sale di Piemonte, Lombardia e Liguria. A Pontechino, come seconda orchestra con Secondo Casadei, suonò per ben quattro anni, per poi passare al Lavagello di Castelletto d'Orba per un altro lungo periodo.

Occorre ricordare che questo fu l'unico complesso in campo dilettantistico ad avere un contratto specifico della durata di un anno. Ciò fu dovuto al grande successo che ebbero le sue esibizioni nei locali di Piero a Pontechino. È facile intuire il grande sacrificio che tutti i componenti dovettero sostenere per un impegno così gravoso e responsabile, che li vedeva occupati tutte le sere dopo la loro normale attività, che nessuno

voleva trascurare.

Anche il complesso Tullio Briata e gli Eros subì, nei vari tempi, diverse sostituzioni d'organico quali: Piero Rapetti alla fisarmonica, Tullio Barboro alla batteria, Marietto Tanda al basso e canto, Giovanni Alloisio al sax contralto e tenore.

Il complesso, dopo una fortunata stagione di successi, venne sciolto nell'ottobre del 1990, lasciando un patrimonio di oltre trecento cassette di registrazioni dal vivo che ne documentano il successo e costituiscono una testimonianza importante sull'evoluzione di uno stile particolare come il liscio romagnolo nel panorama musicale ovadese.

#### *L'orchestra Hermosita*

Nel panorama musicale ovadese della musica leggera il complesso Hermosita rappresenta un caso unico. Dal 1957 il complesso è sempre stato in attività, anche se ha cambiato diverse formazioni e vissuto momenti di luci e altri di ombre. Guidato dal suo fondatore Adriano Sciutto, che ne è sempre stato il regista indiscusso, la Hermosita rappresenta un fenomeno di longevità che non trova riscontro in altre formazioni.

Il nome Hermosita veniva da un'altra formazione di Cremolino che per diversi anni svolse la sua attività nelle balere di tutta la zona. Dopo lo scioglimento di questo complesso, Adriano Sciutto ha ripreso il nome e condotto la nuova formazione in tutte le balere del circondario, riscuotendo sempre consenso e gradimento.

Anche se il complesso ha intendimenti più commerciali di tanti altri, l'accuratezza





delle esecuzioni ne dimostra l'impegno e il rispetto verso i suoi tanti estimatori.

Ci sembra doveroso ricordare i primi componenti di questo glorioso complesso, che in quel lontano 1957 si accinsero ad aggregarsi per far risorgere un nome indimenticabile come quello di Hermosita: Adriano Sciutto alla fisarmonica, Nicola Sciutto alla batteria, Mario Lucchesi alla chitarra, Silvio Turco al sax contralto e clarino, Gianni Ravera al sax contrabbasso, violino e tromba, Gianpaolo Vignolo (Pegi di Cremolino) cantante.

#### *Il complesso "I Menestrelli".*

I Menestrelli furono una formazione originale a metà tra le concezioni d'avanguardia e lo stile tradizionale, aggiornato, però, con le innovazioni tecniche più moderne.

Il complesso era formato da: Remo Vighi alla batteria, Carlo Arata alla fisarmonica, Gino Minetto alla chitarra, Armando Robbiano al sax tenore.

Questo complesso è stato un pioniere nell'adottare tecnologie musicali all'avanguardia.

Era dotato di apparecchiature Binson, un'attrezzatura ricca di effetti sonori e di un effetto speciale chiamato "eco". I Menestrelli si erano specializzati nel repertorio dei Beatles e di Adriano Celentano: quest'ultimo imitato da Dario Coda.

Il complesso venne invitato alla sala Jolly di Torino per partecipare ad una esibizione sponsorizzata dai Biscotti Maggiora. Se ne doveva ricavare uno spot televisivo e l'impegno fu grande per tutti.

I Menestrelli si classificarono al primo posto, ma venne poi preferita la cantante sarda Marisa Sanna. Ancora una volta gli interessi pubblicitari avevano creato una grossa ingiustizia.

Tra gli episodi curiosi raccontatici vogliamo ricordare quanto successo durante

una tournée all'Hotel Nuove Terme di Acqui. In inizio di serata esordì con tre pezzi del repertorio più moderno. Il direttore dell'albergo, allarmatissimo, fa sospendere il programma temendo che lo stile non fosse gradito agli ospiti abituali, secondo lui, più propensi a motivi di musica classica e da camera.

Gli ospiti però lo smentirono clamorosamente e per parecchie sere i Menestrelli dovettero sostenere le richieste degli ascoltatori sempre più entusiasti.

Tra i motivi più richiesti: Una lacrima sul viso di Bobby Solo e Twist Again.

Durante una manifestazione di cantanti dilettanti i Menestrelli accompagnarono il cantante Enrico Musiani (praticamente al suo esordio) che sarebbe in seguito diventato celebre nella zona di Milano.

I Menestrelli, nonostante la loro breve stagione, hanno lasciato un ricordo gradito delle loro spumeggianti esibizioni, sempre ricche di alto contenuto musicale.

#### *I "Dodici in armonia".*

Un'altra tappa importante nella storia musicale dell'Ovadese fu la formazione dell'orchestra "Dodici in Armonia".

Essa fu voluta e creata da Sergio Morchio che volle con ciò creare un motivo di coesione tra tanti musicisti che operavano

nelle varie orchestre.

I Dodici in Armonia fu un esperimento che riuscì. Quello di radunare un gruppo di esecutori originari delle diverse formazioni fu un'idea vincente ed originale. Una grande orchestra ritmo - melodica, diretta in modo impeccabile dal maestro Paolo Peloso, segnò un momento musicale altamente qualitativo e stimolante per un ambiente poco aduso a manifestazioni di tale portata. Il successo fu grande con partecipazione a serate importanti, in teatro e in occasioni particolari.

Gli elementi che formarono il complesso furono: Paolo Peloso al pianoforte, Sergio Morchio alla fisarmonica, Tullio Barboro alla batteria, Tino Boccalini al trombone, Pino Lassa alla tromba, Pierino Robbiano alla chitarra, Franco Sobrero al sax contralto, Eraldo Bodrato al sax alto, Mino Ferrando al sax tenore, Brunetto Ravera al basso, Rinaldo Priano al sax baritone, Tullio Briata al sax tenore. Remo Barisione alla tromba partecipò ad alcune esibizioni.

#### *I "Traditional".*

Il complesso I Traditional nacque nel 1971 in seguito allo scioglimento dell'orchestra Nuovo Stile. La necessità di un adeguamento al ritorno al ballo liscio fece decidere alcuni componenti del Nuovo Stile ad una trasformazione dal punto di vista strumentale musicale che rispondesse alle nuove esigenze di mercato e soddisfacesse i gusti del pubblico.

Il nuovo complesso venne chiamato "I Traditional", con un riferimento ben evidente, e fu formato da: Gianni Berretta alla tromba, Sergio Morchio alla fisarmonica, Tullio Barboro alla batteria, Franco





Sobrero al sax alto, Marietto Tanda al basso e voce, Raffaele Juliano alla chitarra e la partecipazione saltuaria di Cesare Marchini.

Per dieci anni il complesso svolse la sua attività nella Sala Primavera in Genova, ove fu premiato come migliore orchestra dall'Ente Turismo Regionale.

I Traditional eseguirono anche alcune registrazioni ed incisioni per Radio Montecarlo.

Il complesso si è sempre avvalso degli arrangiamenti musicali di Cesare Marchini e in seguito di quelli di Sergio Morchio.

La parte amministrativa e gestionale è sempre stata tenuta da Tullio Barboro.

Allo scioglimento del complesso, avvenuto nel 1981, alcuni componenti vennero inseriti nell'orchestra melodica di Teleradiocity nella rete televisiva di Castelletto d'Orba.

A conclusione di questa rievocazione di orchestre così celebrate vogliamo fare un accenno a quello che accadeva nelle sale da ballo, luogo deputato per le loro esibizioni. Innanzi tutto occorre sottolineare un merito molto importante della loro funzione, l'essere cioè un punto di aggregazione per gente di diversa estrazione e provenienza. Nonostante si fosse appena usciti da una guerra, che avrebbe dovuto modificare tante cose, il rapporto tra i due sessi era ancora improntato alla diffidenza reciproca alimentata soprattutto da una concezione radicata da secoli e dura da superare. Il ballo del sabato sera era l'occasione per fare nuove conoscenze anche con giovani provenienti dai paesi vicini, coltivare amicizie che sarebbero durate nel tempo, e molti vi trovarono la compagna della vita. La sala da ballo era il luogo adatto per intraprendere queste iniziative,

favoriva l'approccio, anche se non privo d'incognite. Era l'occasione per avvicinare la ragazza che magari si vedeva da mesi senza avere il coraggio di fermarla.

Le orchestre seguivano i gusti musicali del momento e i gestori delle sale cercavano di renderle più accoglienti, reclutando orchestre di grido, cantanti affermati, il tutto per soddisfare le richieste dei ballerini.

I balli si dividevano in due grandi categorie: quelli dell'uno-due-tre (*slow, fox-trot* e tango liscio) e il valzer lento, detto anche *esitation*, che faceva uno-uno-uno.

I balli tradizionali erano il charleston, tango liscio, mazurca, polca, rumba, valzer ai quali si aggiungevano i più moderni cha-cha-cha, raspa, spirù, twist, mambo, halligally, samba e lo scatenato Boogie Woogie.

L'atmosfera che si respirava in queste sale era eccitante e fortemente coinvolgente.

Noi ci permetteremo qualche spunto divertente ed illuminante. Le ragazze arrivavano nella sala scortate da madri e da zie, che sedevano poi pietrificate al tavolino con davanti un bicchiere d'orzata, montando la guardia come mastini. Questo era il primo ostacolo da superare e non sempre si aveva il coraggio di farlo. Il momento più atteso della serata era quello dei "tre lenti" (a gentile richiesta). Quando si abbassavano le luci e l'orchestra attaccava il pezzo "peccaminoso", le coppie si stringevano con maggiore intimità. A questo punto le madri accendevano i radar e se si accorgevano che la ragazza illanguidiva e andava in estasi decidevano, sull'istante, che quello era il momento di rincasare.

Comunque il ballo rimaneva il divertimento preferito; la passione per un intrattenimento semplice e poco impegnativo. Le sorelle maggiori avevano la funzione di insegnare ai giovinetti alle prime armi i vari passi delle danze. In mancanza della sorella o di qualche amico volenteroso si ricorreva al maestro di ballo, categoria molto in auge. Questi erano personaggi stilizzati alla Fred Astaire, scorrazzavano nelle varie sale sempre pronti a portare i loro utili insegnamenti. Tanto per fare un esempio citeremo una delle sale da ballo più popolari e frequentate, situata all'incrocio tra la strada provinciale Ovada - Novi e la strada della Caraffa. Era il locale di "Beri" (Rinaldo Saredi di Bergagli), un gestore intraprendente e geniale. In questa sala hanno mosso i primi passi molte delle orchestre che abbiamo citato.

Il cav. Faustino Pestarino ci ha raccontato alcuni episodi divertenti. Tra le orchestre che frequentavano il locale di Beri c'era quella di un personaggio particolare e conosciuto, che aveva organizzato un'orchestra di buon livello. Arrivava con il tranvaletto Novi-Ovada, scendeva alla fermata della Caraffa, portandosi dietro, oltre gli strumenti, anche alcune signorine non propriamente virtuose. Al suono delle note faceva eco il fruscio di piante di granoturco anche se il campo non era giunto a giusta maturazione.

Un bel giorno Beri decise di fare il salto di qualità portando nel suo locale qualcosa di eclatante. Alcuni organizzatori si recarono a Genova in Galleria Mazzini e reclutarono una ballerina e cantante abissina. La cosa fece sensazione in tutto il circondario e l'attesa divenne spasmodica.

La sera dello spettacolo la ballerina, molto professionale e pretenziosa, chiese un camerino per indossare gli abiti di scena. Nessuno aveva previsto questo, ma Beri non si perse d'animo. A fianco della sala c'era una stalla con dentro una capra. La capra venne sfrattata e legata ad un albero e la stalla, opportunamente ripulita, adibita a camerino.

Come era usanza in quei tempi tutti i locali eleggevano la loro Miss: quella della Caraffa, in mancanza d'altro, venne premiata con un cestino di pere mature. A questo punto un raffronto tra questo mondo e quello odierno delle discoteche diventa ridicolo.

# Un'avventura durante la Liberazione

di Bruno Tassistro

Era il 13 ottobre del 1944.

Angelo e Maria, sposi da poco, andavano in visita ad una vecchia zia che abitava in una cascina posta sugli Appennini liguri - piemontesi, nei pressi della strada che collega le Capanne di Marcarolo all'entroterra genovese dei Piani di Praglia e di S. Martino di Paravanico. La visita era desiderata e dovuta da Maria alla zia Adelina, ormai da molto tempo e, per renderla più fruttuosa, i due, nel ritorno, avevano in programma di portarsi a casa un po' di legna.

Partiti a piedi, alle prime ore del mattino, da Ovada, erano giunti alla cascina della zia verso le dieci.

La zia, alla veneranda età di novantuno anni, era leggermente inferma, ma ben assistita dal figlio Luigi e dalla nuora. Nonostante il suo stato, al loro arrivo, ella dimostrò tutta la gioia possibile nel rivedere la nipote e nel conoscerne finalmente il marito e si intratteneva felice, insieme ai conviventi, a chiedere notizie della mamma e dei fratelli di Maria, ricordando lucidamente aneddoti, più o meno noti, di altri incontri con i parenti ed episodi simpatici della sua lunga vita.

Come era prevedibile, i due, che già avevano consumato la loro colazione molto tempo prima nei pressi di una fontanella naturale, vicino al monte Colma, rimasero a pranzo dalla zia e questa fu l'occasione per continuare l'esposizione dei vecchi ricordi e per farsi reciproche promesse di rivedersi al più presto, magari alla fiera di Ovada, oppure al mercato di Lerma. Poi, dopo un breve sonnello all'ombra di un castagno, Maria ed Angelo, nel pomeriggio, ricevuta in dono dalla zia una bella forma di formaggio pecorino e, salutati con lunghi abbracci i parenti, ripresero la strada di casa.

Camminarono per circa un'ora, raggiungendo così il monte Tobbio e sulle sue pendici, in un folto bosco, si fermarono a fare legna: raggrupparono perciò molti arbusti, raccolti sotto gli alberi, ed Angelo poi, aiutandosi con una roncola, li modellò e li legò in due fascine. Mentre erano intenti in questa operazione, attirati dal fruscio di rami scalzati, dal rumore secco di arbusti spezzati ed anche da parole pronunciate sottovoce, videro sfilare, tra gli alberi, poco lontano da loro, alcune figure. Era inequivocabile: dagli indumenti color cachi e dalle armi imbracciate, si trattava di partigiani. Anche costoro avevano notato Angelo e Maria ed anzi i

loro sguardi si erano incrociati più volte trasmettendosi soltanto timore e diffidenza, ma in quel breve lasso di tempo necessario a perdersi di vista, nessuno proferì parola: evidentemente non era il momento per scambiarsi opinioni od avvertimenti.

Dopo, nel bosco, mentre il fruscio diventava sempre più flebile sino a scemare, rimasero solo Angelo e Maria: erano entrambi terrorizzati dall'incontro, ma Angelo fece forza a Maria spiegando che in quei tempi era consueto incontrare i partigiani nei boschi, dove essi si nascondevano, e che quindi l'avvenuto incontro non era il presagio di nulla. Facendo questo esorcizzò un po' della sua paura, ma con il pensiero sempre fisso, riprese il suo lavoro.

Terminate le fascine, caricò la più leggera sulla testa di Maria, riparata da un fazzolettone avvolto e, presa l'altra sotto braccio, si incamminò sul sentiero che poco prima avevano abbandonato per crearsi il fardello di legna: Maria lo seguì quasi come un automa, con lo sguardo vitreo che denunciava tutta la preoccupazione del momento. Le parole di Angelo non avevano contribuito a lenire il terrore che le indolenziva il petto ed ora lei camminava senza sentire nemmeno il peso della fascina sulla testa, pensando solo al peggio.

Camminarono per altre due ore, assorti nei loro pensieri, scambiandosi solo poche parole, ma senza trasmettersi ulteriori impressioni sull'incontro. Arrivarono così al monte Colma, dove l'impervio e stretto sentiero del bosco si allargava in una più agevole strada carrabile: i due sposi, non avendo incontrato altre persone e per la vista di luoghi a loro più familiari, si erano quasi tranquillizzati e, certamente, non immaginavano la terribile avventura che, di lì a poco, avrebbero vissuto.

Al di là di una curva, dove la strada sul crinale si allargava in uno spiazzo parzialmente coperto di erba, una macchia scura si fece loro improvvisamente incontro: un gruppo di cinque persone in camicia nera stava confabulando intorno ad un camioncino, dal quale si apprestava a scaricare una mitragliatrice.

Maria ed Angelo ebbero un tuffo al cuore, ma ormai, palesemente scoperti dai fascisti, non poterono che proseguire nel loro cammino.

Le camicie nere, alla loro vista, imprecarono fra di loro e poi quando i malcapitati furono più vicini, li apostrofarono

con epiteti e con frasi del tipo: "Che fate qua?", "Da dove venite?", "Dove andate?". Poi i fascisti assunsero un tono più ufficiale e chiesero loro i documenti.

Angelo repressé la paura e tranquillizzò Maria con qualche frase di circostanza, poi estrasse dalla tasca il cartellino di riconoscimento dell'Ansaldo Meccanico di Sampierdarena dove egli lavorava ed indicandola disse: "Questa è mia moglie".

Purtroppo il cartellino che avrebbe dovuto togliere i due dagli impicci, si rivelò alquanto deleterio.

I fascisti giunsero subito a frettolose conclusioni: se Angelo lavorava a Genova, che ci faceva in quel posto, in Piemonte, proprio quel giorno? E gliene chiesero la ragione esprimendo le loro convinzioni con frasi arroganti ed altezzose: "Avete visto, più a monte, i partigiani?". "Collaborate con i partigiani!". "Sicuramente siete andati a portare provviste ai partigiani!".

Angelo cercò concitatamente di spingere la loro presenza in quel luogo e mentendo disse che non avevano fatto alcun incontro, ma non venne ascoltato. Mentre Maria iniziava a piangere, colui che sembrava il capo del gruppo e che si distingueva dagli altri per lo sguardo strabico, ordinò, indicando Angelo ai compagni: "Caricate lo sul camioncino, che lo portiamo giù e lo fucilliamo!".

Fu proprio in quel momento che sul crinale cominciarono ad echeggiare colpi di fucile e sibili di pallottole rivolte verso il gruppo: erano i partigiani che forse per aprirsi un varco nel rastrellamento in corso, attaccavano i loro nemici. I fascisti, presi alla sprovvista, rivolsero così tutta la loro attenzione sulla mitragliatrice che ben presto, in fretta e furia, piazzarono sull'erba, rispondendo al fuoco.

Vicino ai nostri malcapitati, che istintivamente si erano accovacciati per terra con lo scopo di ripararsi, era rimasta una sola camicia nera. Questi, forse desideroso di unirsi velocemente agli altri per fare la sua parte e tradendo una parvenza di umanità, disse rivolto ad Angelo: "Vai, scemo!" e, indicando la strada in discesa, li congedò entrambi.

I due non aspettarono un attimo di più: lasciando le fascine ed il formaggio sul posto, a capo chino, se la diedero a gambe, mentre Maria continuava a piangere ed Angelo, cercando di ripararla dalle pallottole che sibilavano da ogni parte, esprimeva incredulo l'inatteso scampato

# L'architettura del Parco "Capanne di Marcarolo"

di Barbara Baldasso e Roberto Burlando

## Le tipologie ed i materiali da costruzione dell'architettura rurale

L'architettura presente alle Capanne di Marcarolo è un'architettura di legno e di pietra, legata in modo indissolubile al territorio. Esiste infatti una profonda relazione ed identificazione tra ambiente socio-culturale ed il "podere", rappresentata dalla più tipica espressione dell'architettura rurale: la *cascina*.

La realizzazione architettonica di questo elemento è vista come il risultato del modo in cui, un gruppo di persone, siano riuscite ad adattare le proprie esigenze allo sfruttamento dell'ambiente. In genere, la manodopera che realizzava le strutture, era lo stesso contadino che le abitava, ma, non essendo operaio specializzato, riproduceva per secoli gli stessi prototipi.

Dagli studi storici<sup>1</sup> si sa che i primi insediamenti fissi sulle colline del Monferrato, escluse le mitiche Capanne delle tribù di epoca romana, risalgono al periodo tra l'XI ed il XII secolo allorché, l'aumento delle aree coltivabili e l'avvio di commerci lungo le tratte storiche dell'area, resero possibile il disseminarsi di numerose forme di insediamento sparso.

Comunque, il vero "boom" edilizio, si deve al XV secolo probabilmente legato allo sviluppo dei borghi veri e propri attorno ad i castelli.

Il termine *cascina*, antica parola per identificare la odierna cascina, deriva dal latino "*capsus*" ovvero "steccato per gli animali", o "*capsa*", in italiano "cassa"<sup>2</sup>, ma già il latino medioevale definisce tale termine associandolo a quel complesso rurale in cui abitazione, stalla, fienile e deposito per attrezzi, era disposto attorno ad uno spazio a cielo aperto, una sorta di corte.

È però accezione comune<sup>3</sup> che il termine *cascina* fosse riferito principalmente al fienile ed alla stalla - è da ricordare che il termine *cascina* ricorda lo strumento che serve a fare il formaggio<sup>4</sup> ed è quindi probabile che la *cascina* fosse, in principio, il locale ove era posta la vacca da latte - e solo successivamente tale termine abbia finito per indicare l'abitazione vera e propria.

La localizzazione delle abitazioni, poste a debita distanza l'una dall'altra, dimostra, comunque, un isolamento economico ed anche tecnologico-architettonico, lontano dalle influenze esterne e radicato nella realtà locale.

Sono due gli aspetti "invarianti fondamentali nella comprensione del processo architettonico"<sup>5</sup>: il controllo di un unico individuo e la totale autonomia degli schemi costruttivi sotto l'aspetto dell'origine e dell'uso dei materiali. Questo ossessivo ripetersi di schemi e pratiche ha portato, comunque, alla specializzazione e si può affermare che il continuo perfezionamento di uno stesso organismo edilizio abbia, al fine, prodotto una forte padronanza nell'uso della materia e delle tecniche costruttive ancora oggi molto radicate sul territorio.

Pietra e legno sono ancora i due materiali più usati, e con ottimi risultati estetici e tecnologici, da manodopera divenuta, giocoforza, specializzata.

Il legno, impiegato principalmente nella realizzazione delle coperture, deriva dall'enorme presenza boschiva rappresentata storicamente da distese di faggio, rovere, pioppi, olmi e del "re castagno"; la pietra, principalmente roccia serpentina locale, veniva usata soprattutto per le realizzazioni murarie, nelle pavimentazioni e, raramente, per i manti di copertura.

Se è vero che in queste zone sono presenti elementi architettonici complessi, quali l'arco, la volta spesso posta su pilastri, segno di uso frequente e ben sviluppato del mattone e della sua tecnica, nell'ambito dell'edilizia popolare si assiste ad un impiego molto più elementare e pressoché esclusivo della pietra. La stessa dimensione del materiale litico utilizzato, fa pensare ad una latente povertà della società rurale, poiché le grosse e lavorate pietre vengono destinate solo alla costruzione di castelli o di grandi edifici religiosi.

Dallo studio della singola cascina si può rilevare come essa si sia sviluppata sulla base di una cellula pseudo-rettangolare dalle dimensioni contenute (da 5 metri per 6 metri di lato si arriva al massimo di circa 7 metri per 10 metri) disposta su due piani con tetto a capanna e sottotetto praticabile, muratura portante in pietra, solai in legno e tramezzi leggeri. La tipologia è quella tipica anche delle case di pendio o di fascia, di tradizione ligure, ma è evidente che l'unica base comune è l'area appenninica ed il territorio a cui tutte le culture ivi radicate hanno attinto nella realizzazione delle abitazioni.

pericolo con frasi mozzate di incitamento: "Andiamo, .... andiamo, .... lascia perdere, ...!".

In breve tempo furono più in basso e quando il rumore degli spari si fece più fioco, sfiniti, rallentarono l'andatura. Ma l'avventura non era conclusa.

Ansimavano ancora rumorosamente, quando dinanzi a loro apparve una scena più sconvolgente di quella che avevano appena lasciato: al bordo della strada giaceva riverso sull'erba, trucidato poco prima, il corpo di una persona e davanti a questo, un fascista, poco più che adolescente, armato di mitra, piantonava lo spettacolo.

Anche costui ebbe un gesto di umanità nei confronti di Maria: quando i due passarono esattamente davanti al corpo straziato, egli si tolse la giacca e ponendola in alto, coprì la salma agli occhi della donna e, forse presumendo la validità di precedenti controlli, non fece ulteriori obiezioni al loro transito.

Così Angelo e Maria poterono raggiungere velocemente la loro casa in Ovada, dalla quale per smaltire la paura sofferta e scongiurare lo scampato pericolo, non uscirono per una settimana.

Di quel giorno, nella strada che porta dalla Colma ai paesi di Belforte e di Tagliolo, resta un cippo a memoria della barbara uccisione.



Tutti i disegni sono di Barbara Baldasso. A lato, ricostruzione dell'interno di una cascina. In basso, Cascina Alberghi.



Aspetti nettamente diversi sono la "distribuzione territoriale ed i caratteri distributivi" poiché la casa ligure tende ad aggregarsi in piccoli nuclei mentre quella dell'area monferrina è isolata e sistemata con poderi delimitati e delineati. Questo aspetto deriva dalla diversa valenza del contadino ligure, proprietario del piccolo appezzamento di terra sui cui sorge l'abitazione, rispetto a quella del *cassinaro* piemontese, dove la terra è di grandi proprietari che dividono i loro possedimenti in nuclei funzionali dati in affitto alle famiglie di coloni.

Oltre a questo fatto, molto importante, la cascina ligure si differenzia da quella dell'Oltregiogo anche per un carattere specifico distributivo. La prima sfrutta il pendio del terreno cui è stata costruita per giungere ai diversi piani, mentre la seconda necessita di una scala esterna, spesso vero e proprio elemento architettonico, poiché è costruita nelle piane boschive.

Se appare arduo identificare uno schema costruttivo rigido e vincolante — che, comunque, vede spesso la divisione nei due piani con la palese individuazione di un piano definito "tecnico" al terreno, l'abitazione vera e propria al piano primo e la localizzazione di magazzino e/o fic-

nile nel sottotetto ventilato con aperture — più nette sono le caratteristiche spaziali e tecniche dell'organismo.



Diversi sono gli elementi definibili.

➤ La struttura portante dell'edificio è in pietra ed è caratterizzata da un forte spessore, che non scende mai sotto i 60 cm., rendendo inutile l'uso di catene per l'irrigidimento della maglia.

Negli edifici maggiori si può notare la presenza di muri portanti interni posti di spina e spessi come gli esterni. La struttura a blocco massiccio ed interrotta solo da piccole aperture, non concede nulla all'aspetto estetico, tutta tesa alla funzionalità tipica del lavoro contadino. Anche l'abbondante rinzaffo di malta presente sulla muratura, obbligata dal fatto che le pietre utilizzate non venivano lavorate ma solo scelte in natura, contribuisce a rendere spartana ed imponente la struttura, di per sé di dimensioni contenute.

➤ Si diceva delle aperture, di norma piccole e squadrate. Quelle esterne, ricavate nello spessore della muratura, sono contraddistinte da architravi in legno, sovente di castagno; rarissimi sono, invece, gli esempi di archi veri e propri in mattone, comunque presenti in strutture più recenti. Le aperture esterne, nell'architettura rurale, non presentano quasi mai strombatura od arricchimenti di sorta, ma sono sempre lineari e fornite di finestra e "scuro" in castagno. I davanzali e le spalle erano semplicemente il termine della muratura e, solo in seguito, furono intonacate le spalle e poste pietre, dallo spessore limitato, per definire un rustico davanzale. Con la stessa tecnica,

all'interno, venivano ricavate nicchie di dimensioni variabili a seconda dell'uso ed attrezzate con mensole lignee squadrate in modo grossolano. Anche queste bucaure potevano venir chiuse con ante incernie-

Alla pagina 53 Cascina Foi.

rate su un telaio, ma il tutto era in legno: ante, spinotti e cerniere.

➤ Per la pavimentazione del piano terra, nel locale adibito a stalla, erano talvolta utilizzate grosse pietre, dallo spessore di circa 10 cm., ma spesso la terra battuta faceva bella mostra di sé e la pietra era posta solo nel luogo destinato alla mangiatoia. Nel locale della cucina talvolta era presente la pietra, lavorata in maniera più "raffinata", oppure piastrelle di cotto sostituivano i "ciapponi" di pietra nelle abitazioni più ricche. Un impalcato di legno, ovviamente di castagno, dello spessore di circa 3 cm. e di larghezza compresa tra i 20 ed 22 cm., era la pavimentazione del piano superiore e, solo in epoche più recenti, venne sovrapposta a tale struttura, la caldana e le piastrelle di cotto. Nei solai sovrastanti la cucina, non praticabili, la struttura di legno era costituita da un graticcio di listelli distanti pochi centimetri l'uno dall'altro, posti a creare una grata sulla quale venivano messe le castagne a seccare, prima che l'edificio a tale compito preposto, l'albergo, non esistesse ancora.

➤ I solai sono realizzati in legno con una o più travi rompitratta, di luce fino a 6,5 metri, disposte con interasse massimo di 3 metri. Su dette travi venivano disposti travetti squadrati, di 15 cm. di lato. Talvolta tali travetti non poggiano direttamente sulla muratura portante, ma sono posti sopra una trave-banchina sistemata longitudinalmente alla muratura e su essa semi-incastata.

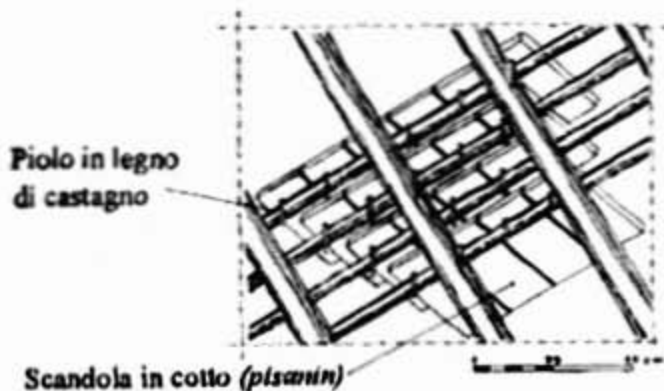
Gli ultimi elementi che si procede ad analizzare sono quelli più tipici dell'architettura rurale dell'area del Parco delle Capanne di Marcarolo: la scala esterna e la copertura.

➤ La scala esterna ad una rampa, in muratura con gradini di pietra, è coperta dalla prosecuzione della copertura del tetto in modo da realizzare un ambiente riparato, una sorta di terrazzino di ingresso posto al primo piano e "sfogo" della cucina. Tale spazio funge da locale rustico, quasi un vano a sé stante, e spesso una specie di finestra ricavata tra i "pilastri" che reggono la struttura aggettante del tetto, dà luce necessaria all'androne d'ingresso. La scala è sempre chiusa, nel senso che c'è una struttura muraria a sostegno degli scalini e spesso il

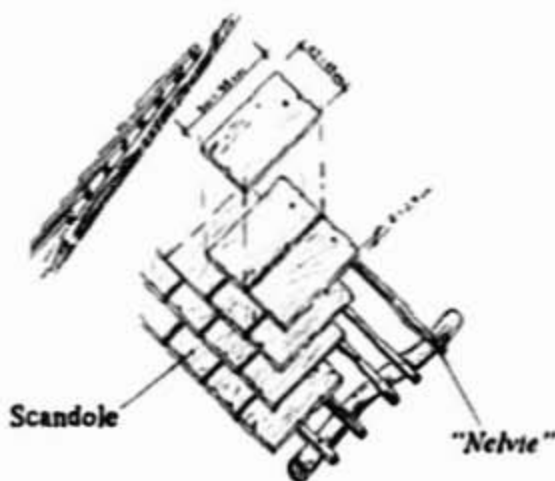
locale sottoscala, oltre a ricovero per gli attrezzi, vede allocato un piccolo forno a legna. La larghezza e la capacità del forno sono limitate, oltre che dalle dimensioni della scala, anche dall'uso, casalingo, che se ne doveva fare. Talvolta un forno vero e proprio, di dimensioni maggiori, era posto in una struttura a sé stante.

➤ La copertura è, tra tutte le parti della cascina, quella più interessante ed importante, sotto l'aspetto architettonico. Il tetto "a capanna" è caratterizzato da una forte pendenza, talvolta più di 40°, con due falde parallele al lato maggiore della casa. La struttura portante è realizzata con puntoni (dial. *cavali*), spesso poggianti direttamente sulla muratura e collegati tra loro, in alto, da un piolo di legno, in pratica a costituire una "rudimentale cerniera"<sup>7</sup>. Questa sorta di cerniera, nei secoli, è stata sostituita o rinforzata con una staffa orizzontale di legno (in pratica una "rudimentale catena"<sup>8</sup>). In effetti non esistono vere e proprie capriate ed i puntoni, che corrispondono alle travi rompitratta dei solai, raramente hanno una trave orizzontale. Solo talvolta si possono osservare esempi in cui alcuni puntelli verticali vengono incastrati alla base del solaio o appoggiati obliquamente sulla muratura. Sui puntoni insiste tutta l'orditura della copertura che è composta da arcarecci orizzontali che corrono sul colmo (dial. "curmu"), poggiate sull'incrocio dei puntoni, due intermedi (dial. "cusan-ne") sui cavalli tramite cunei ad essi inchiodati e due laterali esterni (dial. "reize") sulla sommità della muratura. Su questi arcarecci poggiano i correnti, listelli a sezione variabile tra gli 8 ed i 10 cm., con interasse 30 cm., e su essi trovano sede i legni orizzontali (dial. "netvie"),

## MANTO DI COPERTURA IN "PISANIN"

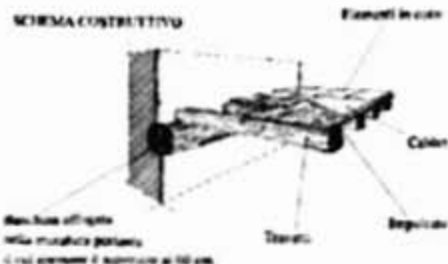


## MANTO DI COPERTURA IN SCANDOLE DI LEGNO



sgrossati in modo rudimentale, aventi sezione 5 cm. ed interasse 10 cm. Tale struttura regge il manto di copertura costituito da "scandole" in legno, da tegole piatte in cotto (dial. "pisanin"), o, più recentemente, da coppi. La copertura in coppi si sviluppa in quelle cascine più vicine alla pianura, nelle aree in cui la presenza di una fornace rendeva possibile e facile il trasporto e la messa in opera di tale tipologia. Oggi molto usata, un tempo lo fu soprattutto nella piana alessandrina, con un suo sviluppo nella fascia appenninica che si deve alla metà dell'Ottocento. Il coppo è una tegola curva in terracotta dalla forma semi conica; largo 15 cm. nella parte stretta e 20 cm. in quella larga, è lungo circa 35-40 cm. La posa di tale manto avviene alternando righe concave e convexe ponendo lo strato inferiore con la parte concava rivolta verso l'alto e la base maggiore pure verso l'alto; viceversa, i coppi superiori, presentano concavità verso il basso e lato maggiore verso il canale di gronda.

Le coperture classiche del luogo sono le scandole, in legno o in cotto.



Qui a lato, schemi costruttivi del solaio.

In basso, sistema distributivo di una cascina.



le "baracche" in legno utilizzate per gli attrezzi.

L'ampio spazio del sottotetto, opportunamente acratato, è sempre stato utilizzato, nel territorio del Parco delle Capanne di Marcarolo, come fienile o come essiccatoio per le castagne, al quale si accedeva tramite una scala a pioli in legno semplicemente appoggiata. Probabilmente è proprio la necessità di avere uno spazio libero ed utilizzabile nel sottotetto ad aver indotto i *cassinari* alla realizzazione di un sistema di copertura che non prevedesse elementi orizzontali "a capriata" che potessero intralciare il lavoro e la vita produttiva dell'insediamento.

La struttura è composta, in pratica, da due spazi dilatabili in pianta con accorpamenti o prolungamenti sviluppatissimi, spesso, lungo il lato corto. Tali spazi venivano divisi, a seconda delle necessità della famiglia, con tramezzi leggeri costituiti da tavole, per i locali abitati, o da rami intrecciati, per i locali di attività.

I vani comunicavano direttamente, senza corridoi o disimpegni ed era la cucina il locale più importante e, allo stesso tempo, più grande della casa. In esso, ancora oggi considerato fondamentale nell'economia dell'abitazione, avvenivano tutte le attività tranne, e non sempre, il dormire. La stessa distribuzione delle stanze prevedeva che fosse la cucina il locale dal quale si potesse accedere a tutte le altre stanze. Il focolare era, perciò, vero centro di attività "sociali ed economiche legate agli usi ed ai rapporti tra forma dell'arredo ed edificio"<sup>9</sup>.

Non si ritiene certo di aver analizzato in modo esauriente ed esaustivo l'immense cultura architettonica dell'area del Parco, ma di aver toccato tutti i punti fondamentali per conoscere tecniche e materiali storicamente in uso. Rispettare un Parco vuol dire conoscere e proteggere tutti gli aspetti e se il parco porta con sé una cultura materiale fatta di pietra e legno, operare nell'arca protetta vuol dire anche capire tutti gli aspetti ed agire di conseguenza.

L'articolo è tratto da: *Rivoluzione il Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo: l'Ecomuseo dell'Oltregiogo*, tesi di Laurea in Architettura presso l'Università di Genova.

<sup>1</sup> COMOLI MANDRACCI V., *Architettura popolare in Italia: Piemonte*, ed. Laterza, Bari 1984

Trave sospesa

<sup>2</sup> BUSSETTI P., PELLIZZONE E., *Architettura rurale nell'alexandrina*, ed. Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria 1989

<sup>3</sup> Sul fatto concordano vari studiosi, tra i quali CASTELLANO A., *La casa rurale in Italia*, ed. Electa, Milano 1986; GUIDONI E., *L'architettura popolare italiana*, ed. Laterza, Bari 1980

<sup>4</sup> *Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, a cura di CUSATELLI G., Aldo Garzanti Editore, Milano 1977

<sup>5</sup> CALISSANO M., BARABINO L., PORTA S., *Architettura rurale in Valle Stura*, edizioni Sagep, Genova 1985

<sup>6</sup> *Ibidem*.

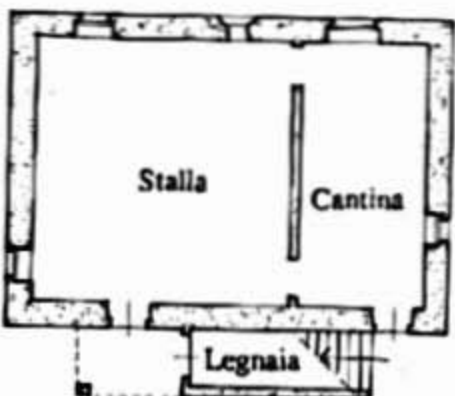
<sup>7</sup> PIACENTINO M., *Parco delle Capanne di Marcarolo, Materiali e metodi costruttivi*, ed. Kosmos, Torino 1993

<sup>8</sup> FRIGERIO P., PICCIONI A., *Schede sull'architettura rurale dell'Appennino Genovese*, in «Archeologia Medioevale» n° 3, ed. CLUSF, Firenze 1976

<sup>9</sup> Calissano M., Barabino L., Porta S., *op. cit.*



PIANTA PRIMO PIANO



PIANTA PIANO TERRA

Il manto di copertura in scandole di

legno sopravvive, oggi, soltanto in pochissime cascine ed uno degli esempi meglio conservati è presso il Mulino vecchio. Tale tipologia era, comunque, la più usata dai *cassinari* poiché era facile per loro trovare il materiale primo necessario. Le scandole di legno, sempre di castagno, sono tegole rettangolari di dimensioni base 32 cm. per 16 cm. e spessore 3 cm. circa. Queste tegole piane venivano sovrapposte per due terzi le une alle altre ed erano caratterizzate dalla presenza di un foro posto in asse che, attraversato da un piolo in castagno, permetteva l'ancoraggio ai listelli. Si possono trovare alcuni esempi nei quali detto piolo era in ferro, ma tale soluzione è sicuramente più tarda. L'altra tipologia molto usata e, probabilmente, di poco posteriore all'uso delle scandole, è il manto di copertura in *pisani*. Questa soluzione è rappresentata, in pratica, dalla riproposizione, in chiave più ricca e colta, della scandola lignea e potrebbe essere definita "scandola in cotto". Diversi esemplari si trovano in molte delle cascine della Regione Piemonte; Moglioni e Foi ne sono solo due esempi, ma molte coperture in *pisani* sono state oggetto, in questi ultimi anni, di furti per poter usare le tegole in questione come pavimentazione nella ristrutturazione delle ville della zona. Questo tipo di manto è rappresentato da una grossa piastrella di cotto fatta a mano, delle stesse dimensioni della scandola precedentemente descritta e che ne ricalca anche la posa in opera. In realtà, quindi, le due coperture rappresentano la stessa tipologia in materiali diversi.

Esistono rarissimi esempi di altri tipi di copertura e, spesso, solo il ricordo può testimoniare una passata presenza.

Si tratta di manti di copertura in lastre di roccia serpentinoso, molto friabile, dette "ciapassi", poste alla maniera delle scandole, oppure tetti in paglia, la cui presenza, in talune cascine, è testimoniata dall'apparecchiatura muraria posta in essere per sopportare pendenze di falda sui 50°, che oggi rimane in vista, ad uscire dalla copertura rifatta in "marsigliesi", avendo diminuito la pendenza per le mutate necessità. Oggi tetti in paglia si possono vedere utilizzati soltanto per coprire



# Il restauro delle pale d'altare della Parrocchia di N.S. Assunta.

di Giorgio Oddini

Gli ovadesi tutti devono viva riconoscenza e gratitudine al "Lions Club", Distretto di Acqui Terme e Ovada, per l'onore che esso si è assunto con il far restaurare i quadri che ornano gli altari laterali della Chiesa Parrocchiale di Ovada. Tali quadri risalgono ai primi decenni dell'Ottocento e si trovavano, in genere, in buono stato di conservazione ma bisognosi di ripulitura e restauro ove intaccati, oltre che dalla polvere e dal fumo delle candele, da qualche parziale danneggiamento. Il lavoro di restauro è stato eseguito, sotto il controllo e la direzione della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Piemonte, dalla restauratrice *Claudia Rossi di Rive (VC)* ed ha riguardato sia le tele ed i telai che le sostengono, sia le cornici. Ecco qui di seguito l'elenco di tali quadri e la relazione di intervento della restauratrice.

I. Quadro del secondo altare della navata sinistra della Chiesa, ad olio su tela, dedicato ai Santi Protettori di Ovada e cioè San Rocco, con il cagnolino ai suoi piedi, San Sebastiano con la freccia nel costato e San Giacinto in veste di frate

domenicano, sovrastati dalla Madonna col Divin Bambino in braccio. È firmato e datato Tommaso Cereseto 1814. Mentre San Sebastiano e San Rocco erano venerati quali protettori da lunga data, ed invocati soprattutto in tempi di pestilenze, San Giacinto - domenicano e polacco di nascita - fu aggiunto come protettore solo più tardi per sollecitazione dei padri domenicani di Santa Maria delle Grazie. Non compare San Paolo della Croce, che fu beatificato e santificato solo posteriormente. L'autore del quadro, nato a Genova nel 1775 e morto a Mele nel 1865, lavorò molto in Ovada e vi si stabilì, sposandosi e dando origine ad una distinta discendenza fra la quale primeggia il figlio Giovan Battista (Ovada 1816 - 1858), sacerdote delle Scuole Pie, letterato e scrittore. Sono dello stesso Cereseto anche i 14 quadretti della *Via Crucis* presenti nella stessa parrocchiale. La tela si presentava allentata per cui essa è stata riportata su un nuovo telaio con angoli estensibili.

Autore: Tommaso Cereseto  
Dimensioni: 160 x 233,5 cm.  
Epoca: 1814

**Stato di conservazione:** Il dipinto è ancorato su di un telaio in legno con incastri fissi ed una rompitratta orizzontale. La struttura lignea è integra e ben conservata, anche se vi sono tracce di un attacco xilofago. La tela di supporto appare allentata, ed inoltre vi è un taglio lungo 2,5 cm nella parte sinistra dell'opera, chiuso da una toppa sul retro. Preparazione e pellicola pittorica sono ben adese e coese; non vi sono lacune o cadute di colore. Vi è poi uno strato protettivo alterato, ed un ulteriore strato di nerofumo. La cornice in legno dorato presenta il lato inferiore molto rovinato, quasi privo di doratura; gli altri lati, pur essendo in condizioni migliori, sono interessati da cadute e sollevamenti della doratura e dello strato preparatorio, a causa dei difetti di coesione di quest'ultimo.

**Procedimenti tecnici e fasi del restauro**

Dopo aver rimosso la cornice si è proceduto alla pulitura del dipinto, asportando il nerofumo con una miscela di acqua e ammoniaca, ed il protettivo alterato con metiletichetone. In seguito alla pulitura, lungo il lato inferiore è diventata visibile la firma del pittore; essa però resterà nascosta sotto il listello della cornice.

Visto che la tela di supporto si presentava allentata ed il telaio origi-

nale aveva incastri fissi, per restituire ad essa la giusta tensione è stato necessario svincolarla dal telaio, previa velinatura con carta giapponese e colletta, ed applicare le fasce perimetrali. Le fasce, costituite da tela trattata a colla, sono state fatte aderire mediante BEVA 371 a film; lo stesso adesivo è stato utilizzato per risarcire il piccolo taglio presente. Si è provveduto poi al tensionamento dell'opera su di un nuovo telaio munito di doppia crociera ed angoli estensibili. Dopo la svelinatura, si sono staccate a gesso e colla le piccole cadute di colore presenti; esse sono state poi ritoccate con pigmenti in polvere legati con vernice. Come ultima operazione si è proceduto alla verniciatura finale a spruzzo.

La cornice è stata dapprima consolidata mediante applicazioni di colletta a caldo, quindi pulita per rimuovere lo strato di nerofumo presente. Le zone lacunose sono state stuccate a gesso e colla e poi reintegrate con nuova foglia d'oro; il lato inferiore è stato ridorato quasi completamente. La parte lignea è stata trattata con antitarlo. Infine, è stata tesa una mano di vernice mat a scopo protettivo.

II. L'altare della terza campata di sinistra è stato fatto costruire dalla Pia Società tra i calzolari ed è quindi dedicato ai loro Santi Protettori Crispino e Crispiniano, Martiri nelle Gallie sotto Massimiano e festeggiati il 25 ottobre. Il quadro, firmato e datato 1817, è opera di Tommaso Cereseto e raffigura la Madonna della Misericordia, Patrona della Pia Società e festeggiata il 18 marzo, con i Santi Crispino e Crispiniano. La Madonna porta sul capo una corona applicata sulla tela. Forse questa avrebbe anche potuto essere dipinta, ma bisogna ricordare che molto frequentemente i committenti davano degli ordini ben precisi ai pittori ed esigevano che essi si attenessero a quanto stabilito. Molti altari della Parrocchia furono fatti eseguire dalle varie Corporazioni di arti e mestieri che fiorivano in Ovada fino a che non furono abolite per legge nel 1844, risorgendo poi come Società Operaie più generali dopo l'entrata in vigore dello Statuto albertino. Questo quadro si presentava in buone condizioni di conservazione anche se molto ricoperto da nerofumo.

Dimensioni: 165 x 244 cm

Epoca: 1819

Proprietà: ecclesiastica

**Stato di conservazione:** Il dipinto è ancorato su di un telaio in legno con incastri fissi, in buone condizioni di conservazione, munito di una rompitratta orizzontale. La tela di supporto si presenta ancora sufficientemente tensionata sul telaio; vi è una piccola lacuna di supporto nella zona in basso a destra, chiusa da una toppa. Vi sono altri piccoli forellini in corrispondenza della corona sul capo della Madonna. Si notano poi pennellate di colore disposte casualmente.

Lo strato preparatorio appare integro e perfettamente conservato; anche la pellicola pittorica possiede ottime qualità di adesione e coesione. Vi è una ridi-



*Alla pagina precedente,  
Madonna con santi pro-  
tettori della città.*

*A lato, Madonna della Miseri-  
cordia con i santi Crispino e Cri-  
spiniano; in basso, il quadro di  
Sant'Isidoro.*

del metallo con la pellicola pittorica; essa è stata poi ancorata alla tela mediante due pancetti metallici inseriti in fori già esistenti.

La cornice lignea è stata pulita con white spirit e trattata con antitarlo; le scaglie sollevate sono state fatte nuovamente aderire mediante incisioni di colla a caldo, e le lacune sono state stuccate con gesso di Bologna e colla di coniglio. Il ritocco pittorico è stato eseguito ad acquerello, ed infine la cornice è stata verniciata a pennello con vernice mat a scopo protettivo. Il listello mancante non è stato ricostruito.

III. Alla quarta campata la pala d'altare raffigura un miracolo di Sant'Isidoro, il Santo spagnolo patrono degli agricoltori, morto nel 1130 e festeggiato il 4 aprile. L'altare è stato appunto fatto eseguire dalla Società degli Agricoltori; il quadro è del

1818 e opera di Giovanni Passano di Genova (1786-1849), pittore prevalentemente di soggetti sacri, accademico della Accademia Ligustica e molto attivo in Genova e dintorni. Esso è firmato e datato "G. Passano 1818"; anch'esso si presentava ben conservato (era già stato "ristorato 9 Aprile 1843"); però si è dovuto sostituire il telaio portante la tela.

Dimensioni: 169 x 250 cm  
Epoca: 1818

Autore: Giovanni Passano  
Stato di conservazione: Il dipinto è ancorato su di un telaio in legno con incastri mobili, munito di zeppe che sono però quasi tutte mancanti. Vi è una rompitratte posta orizzontalmente. Il legno non manifesta tracce di attacchi xilofagi, ma appare imbarcato; uno dei listelli laterali ha gli incastri spezzati. Sulla rompitratte è visibile una scritta a matita, leggibile solo in parte: "Ristorato 9 aprile 1843 in casa di...".

La tela di supporto, il cui rapporto fra trama e ordito è di 1:1, presenta una toppa di medie dimensioni situata nella zona in basso a destra dell'opera. La tensione originaria sul telaio non è più mantenuta, ed in particolare nella parte alta si può notare la formazione di borse.

Lo strato preparatorio e la pellicola pittorica sono ottimamente conservati, e possiedono buone caratteri-

stiche di adesione e coesione. È evidente una ridipintura in corrispondenza della toppa sul retro. Nella zona in basso a sinistra si può leggere la scritta "G. Passano 1818".

Lo strato protettivo è fortemente ingiallito, ed altera pesantemente la croma generale dell'opera; vi è poi uno spesso strato di polvere e sporco.

La cornice in legno dorato che completa l'opera è fissata direttamente sul dipinto tramite viti di grosse dimensioni. È costituita da quattro listelli separati tra loro, e si può notare che quello posto lungo il lato inferiore ha una modanatura differente rispetto agli altri. Il listello situato lungo il lato sinistro è spezzato. L'intera cornice presenta poi sollevamenti o lacune con visione del supporto. Vi è inoltre uno spesso strato di polvere e sporco.

Intervento effettuato. Dopo aver asportato la cornice, è stata eseguita la pulitura della superficie con metiltilchetone, in seguito il dipinto è stato velinato con carta giapponese e collata. Esso è stato quindi smontato dal telaio, e si è proceduto alla pulitura del retro con mezzi meccanici. È stata asportata anche la toppa presente sulla tela, evidenziando una lacerazione delle dimensioni di 11 x 2,5 cm circa.

Considerate le ottime proprietà di adesione e coesione dello strato preparatorio e della pellicola pittorica, e viste le ridotte dimensioni della lacuna di supporto, è stato deciso di non eseguire l'operazione di federatura, giudicata in questo caso troppo invasiva per l'opera, ma di limitarsi alla chiusura della lacuna e all'applicazione di fasce perimetrali. Si è provveduto quindi a risarcire la lacuna di supporto mediante un'inserimento costituito da tela trattata con BEVA spray. Le fasce perimetrali, costituite da tela



pittura in corrispondenza della toppa sul retro, in basso a destra vi è la firma dell'autore, ed il suo nome è scritto in stampatello anche lungo il bordo inferiore del dipinto. Sul capo della Madonna è applicata una corona metallica, ancorata mediante due ganci infissi nella tela. L'intera superficie dell'opera è poi coperta da un protettivo alterato e da uno spesso strato di nerofumo.

La cornice lignea che completa l'opera, inchiodata direttamente sulla tela, è rivestita di vernice metallica dorata; vi sono alcune cadute di preparazione di piccole dimensioni sparse in vari punti. Nella parte bassa del lato destro la vernice è molto consumata. Manca il listello inferiore, e dalla conformazione degli incastri dei listelli laterali si direbbe che esso non fosse previsto, ma che l'intera struttura dovesse essere ancorata ad un altro tipo di supporto ligneo, come un altare o un basamento. Su tutti i listelli vi è uno spesso strato di sporco.

Intervento effettuato. Dopo aver rimosso la cornice e la corona metallica, il dipinto è stato pulito dapprima con acqua e ammoniaca allo scopo di asportare lo strato di nerofumo, poi con metiltilchetone per eliminare il protettivo alterato e la ridipintura. Viste le buone condizioni della tela di supporto e del telaio, così come la buona adesione e coesione di preparazione e pellicola pittorica, è stato deciso di non eseguire gli interventi conservativi di velinatura e federatura in quanto giudicati non necessari.

È stata rimossa la toppa prengite sul retro, e ne sono state applicate altre di limitate dimensioni, costituite da tessuto sintetico fatto aderire mediante BEVA 371 a film. Le lacune sono state stuccate con gesso di Bologna e colla di coniglio, quindi l'opera è stata verniciata a pennello con vernice mat e mastice diluite in white spirit. Il ritocco è stato eseguito con pigmenti legati con vernice, ed infine il dipinto è stato verniciato a spruzzo con vernice mat e mastice diluite in white spirit.

La corona metallica è stata ripulita e verniciata con vernice mat allo scopo di evitare il contatto diretto



*A lato, transito di S. Giuseppe,  
quadro di Rosa Bacigalupi-  
Carrea*

grazie oppure l'esaudimento di un voto. Il quadro rappresenta San Giuseppe morente attorniato da Gesù e dalla Madonna, con due angeli ai piedi del letto sul quale giace. Nella lunetta sopra l'altare la scritta *PROTECTOR AGONIZANTIUM* (Protettore degli agonizzanti) riporta al soggetto del quadro, il *Transito di San Giuseppe*. Un quadro all'incirca delle stesse dimensioni dell'attuale, dello stesso soggetto e di simile composizione, si trova attualmente in deposito in Parrocchia e, sebbene deteriorato, si capisce essere attribuibile ai primi del Settecento. Evidentemente i Confratelli che avevano tale quadro nella vecchia Parrocchiale vollero per il loro altare nella nuova Parrocchia un quadro nuovo, ordinandone uno simile al precedente alla pittrice Rosa Bacigalupi Carrea (Genova 1794 - 1854), ritrattista in quei tempi molto nota e ben considerata. Sul quadro non si nota né firma né data. La tela presentava danneggiamenti e toppe, per cui nel restauro esso è stato rifoderato, mentre i colori hanno ripreso la lucentezza originale.

Oggetto: dipinto su tela  
Soggetto: il transito di S. Giuseppe  
Epoca: inizio del XIX secolo  
Autore: Rosa Bacigalupi - Carrea  
Dimensioni: 153 x 235 cm.  
Proprietà: ecclesiastica

**Stato di conservazione.** Il dipinto è ancorato su di un telaio in legno con incastri del tipo tenon-mortasa, resi però fissi dalla presenza di chiodi. È munito di una sola rompitratta orizzontale. Non vi sono segni di un attacco xilofago, ma il telaio si presenta piuttosto imbarcato, favorendo le deformazioni della tela. La tela di supporto, il cui rapporto fra trama e ordito è di 1:1, appare danneggiata, con una toppa di notevoli dimensioni nella parte centrale del dipinto cui fa riscontro sul davanti una lacuna di supporto, anche se di dimensioni più modeste. Dalla toppa scendono gocciolature di una colla molto spessa e rigida, tanto da segnare sul davanti la pellicola pittorica. Vi sono poi altre tre toppe di piccole dimensioni nella parte alta dell'opera.

Lo strato preparatorio è ben edeso e coeso, non vi sono sollevamenti e le lacune sono di dimensioni limitate; anche la pellicola pittorica possiede buone proprietà di adesione e coesione.

Lo strato protettivo appare alterato; è inoltre presente uno spesso strato di nerofumo che offusca i colori originali del dipinto. Sulla parte bassa si possono poi notare parecchie gocciolature di cera.

La cornice lignea che completa l'opera è inchiodata su quattro listelli di legno a loro volta fissati attorno al telaio di supporto; essa è in parte dorata e in parte dipinta. Vi sono alcuni sollevamenti e cadute che interessano lo strato di preparazione; i toni della doratura e del colore sono alterati da uno strato di sporco.

**Intervento effettuato.** Dopo aver rimosso la cornice, è stata eseguita la pulitura della superficie pitto-

trattata a colla, sono state ancorate al supporto utilizzando colla pasta preparata secondo il metodo fiorentino.

A questo punto il dipinto è stato tensionato su di un nuovo telaio munito di doppia crociera ed angoli estensibili, ed in seguito svelinato. Le lacune sono state staccate con gesso di Bologna e colla di consiglio, quindi è stata effettuata la verniciatura preliminare a pennello con vernici magri e matrice diluite in white spirit. Il ritocco pittorico è stato eseguito con pigmenti in polvere legati con vernice, utilizzando un metodo selettivo; infine il dipinto è stato verniciato a spruzzo con vernici mat e mastice diluite in white spirit.

La cornice lignea dorata è stata dapprima pulita con white spirit, in seguito si è proceduto al consolidamento delle scaglie sollevate mediante iniezioni di colla a caldo. Il listello spezzato a metà è stato unito dal retro mediante l'inserimento di una barretta metallica fissata con viti, le parti in legno mancanti

sono state ricostruite con stucco di LEPA tenuto sotto livello, e completate con gesso di Bologna e colla di consiglio. Anche tutte le altre lacune presenti sui listelli sono state staccate con gesso di Bologna e colla di consiglio. In seguito si è proceduto all'applicazione di nuova foglia d'oro ove essa risultava mancante, ed infine la cornice è stata verniciata a spruzzo con vernice mat. I quattro listelli sono stati uniti fra loro mediante squadrette angolari avvitate dal retro, e sono stati ancorati al dipinto tramite altre barrette ad angolo più piccole, fissate sul retro dei listelli e sui lati del telaio.

IV. Il quarto altare della navata destra fu fatto eseguire dalla Confraternita ovvero Pia Società degli Aggraziati, che aveva come protettore San Giuseppe ed era formata da persone che avevano ricevuto

In basso, Sant'Omobono.

rica, lo strato di nerofumo è stato rimosso con una soluzione di acqua e ammoniaca in rapporto di 1:1, mentre per asportare il protettivo alterato è stato utilizzato metiletilcheton.

In seguito si è proceduto alla velatura con carta giapponese e coltella, allo scopo di proteggere l'opera durante le successive fasi di intervento. Il dipinto è stato quindi smontato dal telaio, e si è provveduto alla pulitura del retro rimuovendo le toppe e le gocciolature di colla.

A questo punto è stata eseguita la foderatura a colla pasta secondo il metodo fiorentino, e la tela è stata poi tensionata su di un nuovo telaio munito di doppia crociera e di tensori angolari metallici.

Dopo la sveltatura, si è proceduto alla stuccatura delle lacune con gesso di Bologna e colla di coniglio, il dipinto è stato poi verniciato a pennello con vernici mat e mastice diluite in white spirit.

In seguito è stato effettuato il ritocco con pigmenti in polvere legati con vernice, usando un metodo selettivo, infine l'opera è stata verniciata a spruzzo con vernici mat e mastice diluite in white spirit.

La cornice lignea è stata pulita con white spirit ed etere di petrolio, nelle zone dove lo sporco era più resistente è stato usato un tensioattivo al 2%. Le zone sollevate sono state consolidate con prisma diluito, mentre le lacune sono state stuccate con gesso di Bologna e colla di coniglio.

Le zone dorate sono state reintegrate con foglia d'oro e quindi patinate con acquerelli; le zone dipinte sono state ritoccate ad acquerello. È stata stesa infine una leggera verniciatura opaca, come strato protettivo. Il retro della cornice è stato trattato con antitarlo. Si è provveduto poi al fissaggio dei listelli su altri quattro listelli di legno uniti tra loro tramite staffe angolari, in modo da fornire stabilità alla cornice; quest'ultima al momento di posizionare l'opera nella sua nicchia, è stata ancorata al telaio tramite viti.

V. Il quinto ed ultimo quadro restaurato è quello del terzo altare della campata destra della Chiesa, dedicato dalla "Società (cioè corporazione) dei sarti e negozianti" al loro protettore Sant'Omobono. Il Santo, umile e caritatevole artigiano cremonese del Duecento, è rappresentato nell'atto di dare elemosina ad un fanciullo; è opera risalente ai primi dell'Ottocento, eseguita dal Piratone, pittore che fra l'altro aveva dipinto ad affresco le pareti del presbitero della Chiesa Parrocchiale. Tali affreschi però furono ricoperti quando la Fabbrica della Parrocchia ordinò al pittore Pietro Ivaldi detto il muto di Toletto di affrescare tutte le volte e le pareti della nuova Chiesa Parrocchiale.

Oggetto: dipinto su tela con cornice

Soggetto: S. Omobono

Epoca: XIX secolo

Autore: Piratone

Dimensioni: 243,5 x 164,5 cm

Stato di conservazione. Il dipinto è ancorato su di un telaio in legno ad incastri fissi, con una traversa posta orizzontalmente. Esso è in buone condizioni di conservazione, senza tracce di attacchi xilofagi.

La tela di supporto, il cui rapporto fra trama e ordito

è di 1:1, è costituita da due pezzature unite da una cucitura verticale; esse misurano 31,5 x 243,5 cm e 133 x 243,5 cm. Non vi sono lacune di supporto, la tela è perfettamente integra.

Lo strato preparatorio è di colore rosso-rosato; possiede discrete proprietà di adesione e coesione, solo in alcune zone, localizzate lungo la figura del Santo, manifesta la tendenza a sollevarsi. La pellicola pittorica appare integra su quasi tutta la superficie dell'opera; in corrispondenza della figura del Santo, però, vi sono vaste zone interessate da sollevamenti e cadute, che permettono di vedere gli strati sottostanti.

Si notano evidenti segni di ridipinture, anch'esse localizzate lungo le zone più danneggiate. Vi è poi la presenza di uno strato protettivo alterato, e di uno spesso strato di sporco superficiale. Lungo il bordo inferiore vi sono gocciolature di cera.

Si può inoltre notare che la parte dipinta prosegue oltre i bordi del telaio, facendo così supporre che il dipinto in origine fosse più grande e che sia stato in seguito tagliato per adattarlo alla nicchia in cui è inserito.

La cornice lignea che completa l'opera è costituita da quattro listelli di legno dorato, fortemente tarlati, inchiodati direttamente sulla tela. Lo strato prepara-

torio è ben conservato, senza lacune o sollevamenti, ma la doratura risulta ampiamente abrasa ed anche mancante in vaste zone, specialmente nella parte bassa. La cornice è inoltre coperta da uno strato di polvere e sporco.

**Intervento effettuato.**

Dopo aver asportato la cornice, è stata subito eseguita la pulitura della superficie, utilizzando metiletilcheton per rimuovere lo strato protettivo alterato ed una soluzione di acqua ed ammoniaca per eliminare il nerofumo e le gocciolature di cera. In questa fase sono state asportate anche le ridipinture presenti. Si è proceduto poi alla velatura con carta giapponese e coltella, e quindi il dipinto è stato smontato dal telaio. In seguito, dopo aver effettuato la pulitura del retro con mezzi meccanici, si è provveduto alla foderatura, eseguita a colla pasta secondo il metodo fiorentino.

A questo punto la tela è stata tensionata su di un nuovo telaio, munito di doppia crociera e di tensori angolari metallici; quindi si è

proceduto alla sveltatura mediante acqua calda. Le lacune sono state poi stuccate con gesso di Bologna e colla di coniglio; allo stucco è stato unito un pigmento allo scopo di imitare il colore della preparazione e fornire una base omogenea per il ritocco. Dopo la verniciatura preliminare a pennello, eseguita con vernici mat e mastice diluite in white spirit, si è provveduto al ritocco pittorico utilizzando pigmenti in polvere legati con vernice. Infine il dipinto è stato verniciato a spruzzo con vernici mat e mastice diluite in white spirit.

La cornice lignea è stata trattata con più mani di antitarlo stesso a pennello dal retro; la superficie è stata pulita con white spirit, rimuovendo lo strato di polvere presente. I fori lasciati dai chiodi che fissavano la cornice al dipinto sono stati stuccati con gesso di Bologna e colla di coniglio; le zone dove la doratura era scomparsa sono state nuovamente dorate a foglia, e quindi trattate per renderle compatibili con le parti originali rimaste. La cornice è stata infine verniciata con vernice mat.

I listelli sono stati poi uniti fra loro tramite squadrette metalliche avvitate dal retro, in modo da rendere possibile il posizionamento sul dipinto senza alcun danno per il dipinto stesso.



# Accademia Urbense, bilancio dell'anno 1999

di Giacomo Gastaldo e Alessandro Laguzzi

L'anno che si è concluso si è caratterizzato per l'intensa attività editoriale dell'Accademia che ha pubblicato durante il 1999: E. LEARDI G. LEARDI, *Alla scoperta dei monti dell'Appennino Ligure Piemontese*; G. DE LUIGI, *Lungo la Valle dell'Orba fino al crollo della diga di Molare*; G. SUBBRERO, *Le "Guardie Rosse". Economia politica e lotte sociali nell'Ovadese nel primo dopoguerra (1919 - 1922)*; A. LAGUZZI, *Ovada. Guida storica e artistica*; L. BARBA, *Pievi e chiese romaniche dell'Alto Monferrato Ovadese*. Nella collana «Quaderni della Valli Stura e Orba», promossa dalla Comunità Montana omonima, è poi comparso di M. CALISSANO F.P. OLIVERI G. PONTE, *Atlante toponomastico delle Valli Stura e Orba*. A queste pubblicazioni va aggiunto il catalogo della mostra dedicata a Nino Proto, a cura di ARTURO VERCELLINO.

Fra queste pubblicazioni avrebbe dovuto trovar posto anche: *Casaleggio, Castelletto Val d'Orba e altre località dell'Alto Monferrato negli atti di un notaio del Cinquecento*, a cura di EMILIO PODESTÀ, lavoro che l'immaturo scomparsa dell'autore ha per il momento rinviato. È stata questa una grave perdita per tutti noi che abbiamo perso non solo un collaboratore prezioso, ma un amico. In suo ricordo ci impegniamo fin d'ora a darlo il più presto alle stampe.

Della rivista «Urbs, silva et flumen», che è giunta al suo 14° anno di vita, sono stati pubblicati tre numeri per complessive 208 pagine, pagine che hanno visto la comparsa di nuovi collaboratori e di firme di illustri studiosi.

Questa attività non ci ha fatto dimenticare l'importanza che ha per noi la biblioteca che durante l'anno si è accresciuta di numerose pubblicazioni giungendo a sfiorare le 5000 schedature. Questa nostra dotazione specialistica riguardante l'Ovadese spinge gli studenti ad essere presenti numerosi per le consultazioni. E possiamo assicurare i Soci che l'ingente investimento che viene fatto nella dotazione libraria ha però pieno riscontro finendo per svolgere una preziosa opera di supporto nei confronti della Biblioteca Civica.

Durante l'estate si è svolta la tradizionale premiazione del Premio Letterario "Calamala d'argento" intitolato a Ignazio Benedetto Buffa, che ha visto premiato il volume strenna della Cassa di Risparmio di Alessandria edito a cura di VERA

COMOLI MANDRACCI, *Ovada e l'Ovadese. Strade, castelli, fabbriche e città*, e la segnalazione del volume di SILVANA FINOCCHI, *Libarna*.

Durante l'anno presso la Galleria dell'Accademia IL VICOLO si sono succedute diverse mostre. L'attività espositiva della nostra associazione è poi culminata nella mostra postuma dedicata a Nino Proto. La larga partecipazione di pubblico, i commenti favorevoli della critica ci hanno persuaso della riuscita della manifestazione che ha messo in luce aspetti della pittura del Maestro sino ad oggi ignoti ai più. Abbiamo così assolto ad uno degli impegni che ci eravamo presi con Proto, che è il nostro benefattore.

L'iniziativa "Musica Estate" realizzata in collaborazione con il Comune di Trissobio e curata dal socio Roberto Margaritella è giunta alla sua 5ª edizione. I concerti, che si svolgono nell'atmosfera suggestiva della Parrocchiale del Paese, incontrano lusinghieri apprezzamenti e possono ormai contare su di un pubblico affezionato.

La nostra attività incontra un crescente interesse che ci viene attestato da nuove adesioni e dalle richieste da parte di enti e biblioteche per l'invio della nostra rivista.

I soci in regola con la quota associativa sono più di 350 e, considerando i soliti ritardatari, prima della fine dell'anno dovremmo giungere ai 400.

Un ringraziamento va rivolto agli enti locali dell'Ovadese che hanno sorretto la nostra azione editoriale con l'acquisto dei volumi, un grazie particolare alla Comunità Montana delle Valli Stura e Orba e alla Città di Ovada che da sole hanno contribuito per circa 20.000.000.

Usufruendo del finanziamento di un progetto approvato dall'Univol (Università del Volontariato) l'Accademia ha potuto potenziare la propria biblioteca arricchendola della necessaria strumentazione: computer, scanner, modem, stampante, fotocopiatrice e arredi vari. Sempre in fatto d'arredi, i mobili antichi dell'eredità Proto sono stati restaurati.

Durante l'anno si è portato a termine il piano di manu-

tenzione straordinaria degli immobili di proprietà. Questo ci ha permesso di poterli affittare traendone un reddito che verrà impiegato per garantire il finanziamento delle attività in programma.

Nel ringraziare coloro che collaborano attivamente alla vita dell'Accademia nelle più svariate forme, gli sponsor con il loro aiuto economico, gli studiosi con i loro scritti, permettendo con il loro impegno all'Accademia di svolgere dignitosamente la sua funzione, ricordiamo a tutti che la solidarietà ed il sostegno dei Soci sono gli ingredienti primari della sua indipendenza e della stima di cui gode.

## Soci sostenitori anno 1999

Cravino Pier Antonio, Comune di Cremolino, Barisone Aldo, Tacchino Valerio, Barbarino Giacomo, Cuniatti Armando, Caneva Franco, Mario Arata, Bruno Tassistro, Franca Soma-glia, Piero Capocaccia, Gian Piero Salis, Giorgio Oddini, Edilio Riccardini, Giancarlo Subbrero, Adriana Cairello, Alessandro Laguzzi, Lorenzo Bottero, Don Giovanni Valorio, Remo Alloisio, Franco Argan, Giacomo Fallabrino, Mario Ferrando, Caterina Minetto, Carmida Delfino, Carlo Cairello, Stefano Marchelli, Oscar Roso, Sergio Bersi, Giacomo Parodi, Giam-piero Sciutto, Franca Repetto, Paolo Cattoni, Giorgio Massone, Benito Raffaghello, Alberto Malaspina, Matteo Barba, Felicino Grosso, Martens Malengreau, Biblioteca di Castelletto d'Orba.



Guide dell'Accademia Urbense



# Una nuova guida dopo 90 anni racconta Ovada: storia, arte e tradizioni

Ovada ha finalmente una nuova guida, che ne mette in risalto la storia, il patrimonio e la cucina. L'ultimo lavoro analogo completo che affrontasse lo stesso argomento risale ad oltre 90 anni fa, è quindi facile intuirne l'esigenza maturata nel corso degli anni, di fronte anche ai tanti tentativi alimentati solo da motivazioni pubblicitarie

**Nell'anno del Giubileo  
una guida per conoscere  
le Pievi e le Chiese  
Romaniche dell'Alto  
Monferrato Ovadese,  
i luoghi di culto nei quali  
pregavano mille anni fa,  
i nostri antenati**

**G**uide dell'Accademia Urbense



*Pievi  
e Chiese romaniche  
dell'Alto Monferrato  
Ovadese*



# POLICOOP

SOC. COOPERATIVA a R.L.

*La POLICOOP opera nelle regioni:  
Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta  
con oltre 600 lavoratori*

**Sede:** Reg. Carlovini 12/B - 15076 Ovada (AL)

Tel. 0143.80132 - Fax 0143.822932

www.policoop.it e-mail: policoop@policoop.it

## **Uffici rappresentanza:**

**Alessandria** - C.so Felice Cavallotti, 49 - Tel. 0131.68103

**Novara** - Via Mossotti, 8 - Tel. 0321.620706

**Genova** - Via Cervetto, 40 - Tel. 010.6013217

**Torino** - Via Plava, 75 - Tel. 011.5663661

*L'obiettivo principale della nostra Cooperativa  
è il raggiungimento di un alto livello di qualità dei servizi prestati.*

## ***I NOSTRI SERVIZI:***

***IGIENE AMBIENTALE, RISTORAZIONE COLLETTIVA,  
SERVIZI TECNICI***

La qualità e la garanzia di un'azienda  
certificata ISO 9001

# scegli il mutuo che fa per te



**MUTUO  
SU MISURA**

La Cassa di Risparmio di Alessandria presenta **MUTUO SU MISURA**, un nuovo programma completo di finanziamenti riservato a chi vuole acquistare o ristrutturare la casa.

**MUTUO SU MISURA** prevede un'ampia gamma di soluzioni, con forme di ammortamento in grado di soddisfare tutte le esigenze tra cui:

- **MUTUO A RATE FISSE** come un affitto, meglio di un affitto!
- **MUTUO A RATE CRESCENTI** ideale per graduare l'impegno economico nel tempo.
- **MUTUO A RATE DECRESCENTI** per anticipare la maggior parte del rimborso.

Per scegliere tra queste ed altre proposte il tuo **MUTUO SU MISURA**, chiedi informazioni agli sportelli della Cassa di Risparmio di Alessandria o al numero verde. Ti sorprenderai!

Guarda al futuro con fiducia, c'è una grande realtà al tuo fianco.

**NUMEROVERDE  
800-804070**



**CASSA DI RISPARMIO  
DI ALESSANDRIA SPA**

**la numero uno, qui da noi.**

In collaborazione con il Collegio Costruttori Edili, la Confedilizia e le Agenzie Immobiliari aderenti a FIMAA e FIAIP.

Per informazioni sulle condizioni e norme che regolano il servizio proposto dalla Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A., si invita a prendere visione dei **CONDIZIONI INFORMATIVE ANALITICHE** (legge 17/2002, n. 154 e D.M. 2/6/92) disponibili presso tutti gli sportelli.